

Antonio Capece Minutolo

Epistola

*sulla moderna storia
del Reame di Napoli
di Pietro Colletta*

EPISTOLA
OVVERO
RIFLESSIONI CRITICHE
SULLA MODERNA STORIA
DEL
REAME DI NAPOLI
DEL GENERALE
Pietro Colletta
OPERA
DI
ANTONIO CAPECE MINUTOLO
PRINCIPE DI CANOSA ec. ec.

CAPOLAGO
il novembre del 1834.

L'odio de' sediziosi che intorbidano uno Stato, è per un cittadino consagrato agli interessi della sua patria, ed oppresso dalle manovre di questi nemici dell'ordine sociale, la più gloriosa ed insieme la più onorevole di tutte le testimonianze che altamente proclamano la sua innocenza. Se egli stato fosse così colpevole da passare ne' ranghi de' faziosi, invece di odiare la loro perversità e lasciarli in braccio all'anatema, i faziosi onorato l'avrebbero e compensato. Se fedele alle leggi della monarchia non avesse opposto al partito de' malcontenti che una debole barriera, in tal caso egli oscuro ed incognito non sarebbe stato l'oggetto di un'avversione inveterata, né da vittima della più terribile vendetta. Egli ha dunque dritti tanto più certi alla stima e riconoscenza de' suoi concittadini quant'è più violentemente odiato da' nemici dello Stato, e quanto maggiore è il furore col quale da costoro se ne procura il discredito. Quest'odio, che lo perseguita sino alla regione della morte, sarà agli occhi della posterità la più bella apologia della di lui innocenza, ed il più magnifico documento de' luminosi servigli da lui resi al trono ed alla patria.

Tali potenti argomenti di solida logica (superiori peraltro all'intelligenza de' politici del progresso ed acuta critica) applicava monsignor Tharin Vescovo di Strasburgo alla calunniata Compagnia di Gesù. Sono questi applicabili egualmente al Principe di Canosa calunniato sempre egualmente dalla liberalesca canaglia.

AVVISO INTERESSANTE

AI LETTORI

O SIA

PREFAZIONE

Scriveva il Bali Sanminiatielli (in un suo opuscolo sulla partenza coatta dal Portogallo dei legittimi eroici Re Don Carlo V e Don Michele I, pubblicato il dì 15 giugno del decorso anno, nell'ultima pagina del medesimo) “ *che essere non potevasi politicamente nemici del Principe di Canosa, o senza una completa aberrazione di idee, o sivvero senza esserlo al tempo stesso della causa augusta della religiosa e politica legittimità*”. Tale insigne Personaggio rammentava, illustrando e corroborando il finale di detto suo opuscolo con alcuni gravi memorabili accenti che si leggono in una delle molte di lui preziose produzioni politicopolemiche.

Pure, a gloria della moderna mancanza di *senso comune*, non va così il negozio. Sonovi anzi in gran numero dei *colali*, che mentre si spacciano e vengono riguardati come legittimisti, attaccano, con acrimonia e sotto mille modi e forme,

questo veterano intrepido della legittimità, superando nei loro attacchi inconseguenti e nauseanti li stessi settarii e falsi liberali. Alcuni *exempli gratia* asseriscono essere *testa calda*, quando non ha errato in un solo vaticinio, ed altro caldo la di lui testa non agitava ne agita che quello di realizzare il vero segreto e specifico per deprimere in eterno i bollori delle rivoluzioni e dei rivoluzionarii. Altri, meschinamente maligni ed immensamente imbecilli, proclamano, che non possiede dono di scelta né colpo d'occhio fisionomista di persone, quando seppe scegliere e conoscere, con tatto pronto e sicuro, nelle sue prolungate militari fazioni di Ponza ec, e nei suoi due periodi di ministro d'alta polizia in Napoli, e quando, fuori di carica, non gradì mai d'essere da veruno intrinsecamente avvicinato. Molti poi protestano che la polemica di lui abbia più danno che vantaggio arrecato alla causa augusta della religiosa e politica legittimità, quando fatti lampanti hanno dimostrato e dimostrano ai meno veggenti, che se fossero stati amministrati i di lui specifici governativi antirivoluzionarii e del tutto consentanei alla giustizia cummutativa e distributiva, invecechè i cataplasmi stomachevoli della politica detta conciliatrice di *amalgama*, le società Europee non galopperebbero verso l'anarchia universale, ed i governi legittimi non si troverebbero nella posizione umiliante e spaventevole di non avere altro scampo e rifugio che le baionette ed i cannoni.

Dunque simile genia di politici, attraverso la qualità venerabile che pretendono di legittimisti, di zelanti sostenitori dell'Altare e del Trono, facendo guerra al Principe di Canosa, non ponno essere, in sostanza, che o neutri egoisti, o assoluti imbecilli, o compiici celati delle sette e della diabolica *Propaganda*. Dunque il Bali Sanminiatielli non errava, ne chicchessia abbia scritto, o scriva in tal proposito in buona fede e con cognizione di causa, non ha errato né errerà a qualificare e caratterizzare i nemici politici del detto insigne Personaggio nel modo dal citato opuscolo stabilito.

Quindi, con qual coraggio o impudenza, simili politici, che si piccano e si vantano di legittimismo, potranno assalire il Principe di Canosa, senza raccapricciare ed essere lacerati, se fossero sinceri, dai crudeli rimorsi dell'ingratitude la più perfida e la più ributtante, pensando ai beni immensi che a tutte le monarchie e legittimi governi ha arrecato questo (ripetiamolo con gaudio) glorioso veterano della buona causa, armato di una costanza e di un vigore sempre crescente per il corso di un mezzo secolo, in mezzo ad inauditi cimenti di disgrazie e di seduzioni luminosissime, nel mentre che tutto d'altronde perdeva della sua rimarcabile domestica fortuna, e di nulla veniva ricompensato?

Le gesta del Principe di Canosa sono note all'Italia ed all'Europa, e l'istoria imparziale le registrerà nei fasti sacri all'onore patrizio e cavalieresco, negli annali della vera scienza politica e governativa; le di lui opere molteplici ne costituiranno le prove, e collocandolo a lato degli uomini insigni che ammiriamo, lo vendicheranno delle amarezze ed ingrattitudini pregnanti che soffre ed ha sofferto. Né il sentimento dell'amicizia, che ci gloriamo di professargli, ci fa travedere, e ci porta ad esagerare in simile pronostico. Serva il dire, che la prepotente

onnipotenza di Napoleone non potè scuotere l'imperturbabile fermezza, coraggio e vigore di Canosa, e che i di lui satelliti intronizzati a Napoli trovarono nel medesimo un avversario che sconcertò e più volte distrusse le inique manovre loro vilissime. Serva il dire che quando la reale dinastia dei Borboni trovavasi vincolata in Sicilia, ove più vegetativa che governativa la vita menava sotto le coazioni del gravoso protettorato inglese; i buoni sudditi e cittadini fisse teneano le pupille sopra Canosa; Lui solo riputavano capace di parlare la verità al suo Re, di non transigere con gli stranieri dominanti; e difatti sempre degno si mantenne, anzi ogni dì meritò maggiormente simile lusinghiera immacolata opinione. In tal modo il partito legitimista per Lui aumentavasi ed invigorivasi, di guisachè molteplici sforzi operare doverono i ministri settarii che il regno di Napoli e Sicilia, dopo la *restaurazione*, diressero, per menomarlo ed avvilirlo, ne mai però, coi loro diabolici conati, pervennero ad onninamente distruggerlo.

E per un Personaggio di questa portata, martire quasi diremo della legittimità e della fedeltà, attaccato, assalito da soggetti che si piccano e si vantano di legitimismo religioso e politico, come non credere che tal guerra inconsequente e maligna sia per produrre uno scandalo estesissimo fra i buoni, come non vedere questo alla causa dell'Altare e del Trono di gran lunga più dannoso che una battaglia perduta (dietro quanto insegnavano gli antichi greci eticopolitici), e come non temere che somministri alle sette ed ai settarii un campo vastissimo di seduttrice polemica per guadagnare terreno e proseliti?

Ma qui non finisce. Un'occhiata alla condotta ed ai nuovi meriti del Principe di Canosa dopo le *gloriose giornate* francesi *lugliatiche*, e rinverremo nuovi argomenti per conquire i suoi avversarii legitimisti pretesi. Lo spirito pubblico legitimista languiva maggiormente nell'Italia centrale nel 1831 prostrato dai parossismi della rivoluzione. Tanti e tanti ottimi sudditi della legittimità avviliti, timidi, in ispecie in Romagna, soffrivano le rampogne, i motteggi, le oltraggianti calunnie che i settarii, ed i giornali venduti alla *Propaganda*, ed all'esiziale, così detta, *giovine Italia* lanciavano frequentemente, con audacia demagogica furibonda, contro i migliori Sovrani della nostra penisola, contro il Clero secolare e regolare, ed in particolar modo, contro la celebre e benemerita Compagnia Gesuitica, e perfino, oh! raccapriccio! contro lo stesso Vicario di Gesù Cristo!!! In questa crisi di paura, d'apatia, di scoraggiamento nei buoni, chi si alzò animoso a difendere i depressi, a confortare gli spiriti avviliti, a por argine, in una parola, al torrente rivoluzionario? Chi se non il Principe di Canosa imperterrito, mentre altri legitimisti palpitavano del pugnale liberalesco, e delle future minacciate vendette della diabolica *Propaganda*, impugnò il brando, uscì solo avanti tutti per porsi alla testa della nuova crociata dei difensori dell'Altare e del Trono? Chi infuse il novello coraggio al legitimismo italiano, onde osarono i buoni proferire la bella confessione “ *lo sono realista, e me ne glorio; io sono legitimista, e pronto sono a comprovarlo coi fatti; io sono papalino, e più felice di tutti, perche nel Capo sommo della Chiesa Cattolica Apostolica Romana riconosco eziandio il mio sovrano temporale?* “ Questo vigore legitimista, questo unico soprabbondante riparo alle devastazioni liberalesche settarie, tutto

è dovuto al Principe di Canosa (tanto ingrattissimamente trattato e bersagliato da quegli *insetti dorati* che si fanno chiamare politici legittimisti), è dovuto al diluvio dei suoi opuscoli che disingannarono infiniti sedotti, ed arrossire fecero e ricredere i liberali di *buona fede*; è dovuto al giornale della *Voce della Verità*, suscitato a di lui pensiero, premure ed istanze, giornale che altri ne svegliò di eguale spirito intrepidi e dottissimi, come *La voce della ragione* ec, giornale che esaltò i vantaggi religiosi e politici delle missioni apostoliche, quali riportarono e riportano frutti ubertosissimi, che fanno e fecero schiantare di rabbia i corifei balbuzienti delle odierne infernali dottrine; giornale infine che presagì, consolidò e commendò l'istituzione pregiatissima in Italia dei militi volontari, istituzione pure, la cui idea è dovuta al nostro veterano della legittimità.

Ma qui non termina ancora. Un'ultima considerazione emettiamo sulla persona del Principe di Canosa. Noi peranche si vive e si abita sopra un vulcano. Invero finché la Francia sarà retta, o per meglio dire, lacerata da un capo illegittimo, finché le massime sovversive e chimeriche “ *della sovranità del popolo, della giustizia e della ribellione, della filantropia della propaganda* “ non saranno rovesciate e distrutte dai governi legittimi colle parole e coi fatti; noi abbiamo purtroppo ad ogni istante da temere un nuovo rovescio, un nuovo parossismo rivoluzionario; ed in tal caso li inetti politici pretesi legittimisti, che fanno guerra al Principe di Canosa, non pensano di quale utile può essere la sua persona in tali desolanti emergenze per il sostegno dell'Altare, del Trono, dell'ordine pubblico in generale. Ciechi che sono, o traditori iniqui! Non vedono forse che in veruno più che in Lui, il popolo delle città e delle campagne riporrebbe maggiormente la sua fiducia? Di cosa sarebbe, sotto la sua direzione, capace di operare e d'intraprendere contro le masnade rivoluzionarie? Quali concetti intemerati ed onnipotenti esso solo, in seguito della sua precedente condotta, avrebbe diritto di proferire per elettrizzarlo, ed ogni certezza per credere di non parlare senza effetto? Quale stoltezza adunque o perfidia, incoerenza o aberrazione d'idee è dato di rinvenire superiore a quella di simili bestialissimi politici, che nel mentre cimentano l'interesse pubblico legittimista, tentando minare un colosso proporzionato per sostenerlo, rimangono d'altronde delusi nei loro maligni farisaici desiderii, giacché, a forza d'attaccare, di deprimere il Principe di Canosa, lo rendono più chiaro, più risplendente, lo pongono sul candelabro della giustizia e della verità? Ecco dei veri nemici dei popoli; imbecilli ed iniqui ad un tempo, ed assai peggiori delle sette e del falso liberalismo. *Et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis terram!!!*

Dopo tutto ciò si penserà forse che noi vogliamo concludere essere il Principe di Canosa da difetti libero ed esente? Noi siamo ben lontani da tale stolta stranissima pretensione. *Septies in die peccai justus*. E chi, nel rigor poi del termine, di dirsi giusto può vantarsi? Dunque noi non pretendiamo il vanto pel Principe di Canosa, sebbene adorno di straordinari pregiabili qualità. Quindi noi in Lui abbiamo distinto l'uomo pubblico dal privato. Materia non ci mancava per tesser gli elogi lusinghierissimi anche come uomo privato, ma noi sol qual uomo pubblico l'abbiamo proposto, e come tale conveniamo col Bali Sanminiatielli ed altri molti,

che non si può politicamente dichiararsi suoi nemici. Converremo inoltre che alcuni difetti leggieri, se si vuole, compariscano in un esemplare sì bello ed ammirabile, ma non potremo mai persuaderci che tali inezie che divengono un nulla al confronto ed al riverbero dei suoi reali meriti e virtù, possano formare soggetto e motivo di guerra accanita che gli fanno persone quali si vantano per difensori della religiosa e politica legittimità. Ci convinceremo sempre più di questo assurdo deciso, leggendo e meditando nel presente libro la vigorosa confutazione che il Principe di Canosa ci presenta contro le calunnie sparse a di lui carico nella moderna istoria del regno di Napoli di Pietro Colletta. Vivete sani.

IL BALI SANMINIATELLI suddetto.

Mio caro amico e compare.

Niente affatto. Assicuratevene in buona fede. Non che darmi la menoma pena, mi è stato graditissimo il dono che mi avete fatto, nel mandarmi la storia del Regno di Napoli scritta da quel reverendissimo Padre della Patria, il defunto Pietro Colletta. È vero che di me scrive quel tristo tutto il peggio che possa immaginarsi: questo stesso però mi reca il più grande onore. Conciossiachè se venne sempre reputata cosa pregievolissima la lode uscita dalle labbra di soggetto lodevole, non deve per la ragione potentissima de' contrarii essere da riguardarsi onoratissimo quell'uomo contro cui si scagliano a centinaia i dardi dagli uomini riconosciuti come ribelli e traditori recidivi contro ogni legittimo Potere? ¹ Dunque, non che disgustarmi, massimo è stato il mio contento nell'osservare che io era in odio a quel falso liberale, come lo sono, per grazia di Dio, a tutti i confratelli di lui, a tutti i demagoghi.

Che se questa isolata ragione il più gran diletto, anziché disgusto dare mi dovrebbe, quanto maggiore questo si deve accrescere trovandomi nel caso di mostrare che quanto di me disse quel maligno fu tutto falso, e tutto dettato da odio e rancore, perché io in un modo pensava totalmente in opposizione de' falsi liberali? Che non sono loro avverso, che per aver fatto tutti i miei sforzi per arrestare il corso delle furfanterie di loro. Dirò ancora, quale maggior piacere di quello di mostrarlo in faccia alla posterità come il più grande somaro? ²

Se dunque somaro (senza contrasto come il dimostrerò) era Colletta cui pure il falso liberalismo, e vecchi peccatori tanti onori fecero in vita tanto che in morte) cosa si deve credere e pensare degli altri, che la plebe chiameremo del liberalismo? Or dunque quale maggior contento per un apologista della causa dell'altare e della legittimità il poter dimostrare alla incauta gioventù quale

specie di tristi e furfantacci sian quelli che cercano sedurla ed ingannarla onde fare all'Italia nostra quel regalo stesso, che uomini al di sotto in meriti scientifici e morali di Pietro Colletta hanno fatto alla Spagna ed al Portogallo!!! Senza perdermi intanto in ciarle e poco utili ragionamenti, verrò subito alle prese col mio novello Irò, augurandomi farlo saltare le tante volte dall'arcione, quante mi verrà incontro colla fragile sua lancia. No, mio caro amico. La sorte del Colletta sarà la stessa che quella del conte Orloff, dell'estensore del foglio letterario di Londra, degli estensori della Giovine Italia, e di tutta quella liberalesca birbaglia³ che ha osato finora attaccarmi con raggiri, con cabale, con calunnie. Sì; tosto che chiunque di essi ha abbandonato i sotterranei, facendo la guerra di mine nell'oscuro della notte, quando comparsi al chiaro della luce hanno osato attaccarmi colla pubblicità della stampa, al primo incontro fino a questo presente giorno, colla grazia di Dio, li ho costantemente e sempre cacciati fuori di sella passando loro un troncone di lancia per il petto.

Ed affinché dire non possa chicchessia che io nel battermi a singoiar tenzone col Colletta usi le male arti praticate da falsi liberali e miscredenti (che nella polemica recano i testi degli avversarii mutilati o falsificati), recherò alla distesa i testi della storia del Colletta, che mi riguardano (non avendo né il tempo né la voglia di correggerli appresso in tutta l'opera), dopo esposti i quali, seguirà la mia confutazione. Or su dunque, valente paladino del secolo del progresso dei lumi, snuda pure il tuo ferro, e vieni allegro e coraggioso ad attaccare il vecchio polemico dell'oscurantissimo cattolicismo, e della legittimità. In aria modesta, ma impavida insieme egli ti aspetta nell'arena alla vista meno che de' viventi, della imparziale posterità. Squillino dunque le trombe guerriere, e l'attacco incominci.

« Gli eletti al pari del popolo commossi dalla empietà « degli incendi e dal timore di più grandi rovine, con« sultarono dello Stato; proponendo, chi ordinarsi a repubblica per ottenere facile accordo da' francesi, chi « trattar pace per danaro, chi cercare alla Spagna nuovo « re della Casa Borbone, e chi (fu questo il Principe di « Canosa che qui nomino acciò il lettore lo conosca da' « suoi principii) comporre governo aristocratico, essendo « le democrazie malvagie, e la monarchia di Napoli, per « la fuga e gli spogli, decaduta. Fra pensieri tanto varii e « non consoni a' tempi si sperdevano i giorni. » (a)

(a) *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, del generale Pietro Colletta. Capolago, Cantone Ticino, tipografia Elvetica, voi. II, lib. Ili, § 41.

Fin qui il testo del falso liberale. Ecco la mia risposta che sommetto agli uomini indifferenti, ed ancora a quelli stessi liberali non giacobini o sansimoniani, né che appartengono alla *giovane Italia* cui rompete di diritto il titolo di canaglia.

Il Principe di Canosa in quell'epoca aveva l'età di trentuno anni. Egli dopo aver compito il corso de' suoi studii in Roma nel Collegio Nazareno, avendo preso in moglie Donna Teresa Galluccio figlia ultima del Duca di Toro, menava una vita tutta applicata. Egli sortiva di casa pochissimo; trattava quasi che veruno; tutto dedito agli studi. La gradita applicazione di lui fu quella di conoscere la verità

della cattolica cristiana religione. Prese le debite licenze, lesse le opere più classiche degli antichi e moderni miscredenti, e de' più famosi apologisti romani. Dopo questo studio, fatto con tutta la possibile riflessione e solerzia, si diede a quello de' classici greci (di cui la lingua aveva studiata con assiduo travaglio) e latini. All'applicazione sopra i classici greci e latini, accoppiò lo studio degli autori più celebri del dritto di natura, delle genti, pubblico, e criminale; funzionando spesso perciò da avvocato de' rei militari. Egli aveva dato in quell'epoca alla luce varie di lui opere come *la versione de' Dialoghi de' Morti di Luciano*; *l'utilità della Monarchia nello stato civile*; *la dissertazione sul mistero della SS. Trinità*; *la risposta all'avvocato fiscale D. Nicola Vivenzio ec. ec.*

Ciò premesso, agevol cosa diviene il concepire che il Principe di Canosa in quell'epoca, anziché doversi giudicare un asino, dovea essere invece reputato come un giovane mediocrementemente istruito, e specialmente nella branca del diritto di natura e pubblico, come nello spirito della scienza de' civili reggimenti, materia, sulla quale aveva colle stampe pubblicate parecchie opere.

Ma se al monarchico reggimento (non decaduto come folleggiando sostiene l'autore; avvegnaché il re Ferdinando IV, lasciato in Napoli avea un governo, e forza da sostenersi, erasi ritirato nell'altro contiguo di lui Regno di Sicilia) il Principe di Canosa avesse per un momento creduto, poter sostituire l'aristocratico avrebbe dato la prova la più luminosa di essere un ribelle ed insieme un somaro. Dunque l'assertiva ultronea, e senza addurne la menoma prova, deve in conseguenza esser falsissima. È mio dovere provare la minore del mio sillogismo. Ora nulla di ciò è più facile per coloro, che come me, hanno passato le notti intere impallidendo sopra i classici.

Tutti i politici (alla testa de' quali metterò Aristotile) insegnano che qualunque monarchia moderata tanto (come le cristiane cattoliche) o dispotica non può per rivoluzione far passaggio al reggimento aristocratico. Conciossiachè il corso regolare della vita civile de' governi (in quanto alle forme) è il seguente. Dalla monarchia moderata si passa al dispotismo, indi alla tirannide. Da questa per universale sommossa si passa all'anarchia, da questa alla oclocrazia, dalla quale si fa alla regolare democrazia passaggio. E siccome una tale forma complicatissima di governo fu sempre niente adattata all'umana natura; dopo brevissimo periodo, subentra al democratico reggimento l'aristocratico, dal quale si fa all'oligarchia quasi sempre passaggio. Nascendo in seguito nuove civili conturbazioni e sommosse, lo stadio della vita politica de' governi principia da capo.

Che se tanto insegnano i politici in teoria, non viene contraddetta questa da' fatti che leggiamo nelle istorie. Un solo esempio (per quanto dopo tanti anni di lontananza da' libri) mi rammento, in cui venne proposto in progetto alla monarchia il sostituire aristocratico reggimento. Fu questo in Persia quando stato era da satrapi deciso ammazzare il gran Re della monarchia Persiana pseudoSmerdi. Siccome però in quel rincontro non universale rivoluzione sceneggiò, ma congiura di ottimati, come Erodoto ci riferisce, così ancorché un tale fatto avesse avuto

esistenza, alterata punto con una sola eccezione non avrebbe la regola politica; avvegnaché la congiura nulla ha che dividere colla generale sollevazione, come in Napoli in quell'epoca sperimentavasi, tutto essendosi alzato il popolo.

Sia però ciò che si voglia delle dottrine politiche, e delle esperienze che riceve il saggio, quando la storia legge con ponderazione; nulla di tali materie avesse avuto mai cognizione il Principe di Canosa (per quanto avesse con opere pubblicate fatto conoscere l'opposto) come poter immaginare per le mille, che al monarchico reggimento sostituire l'aristocratico fosse possibile!!? Ignorava forse che l'oltramontana armata canaglia tre vetuste rispettabili aristocrazie distrutte avea in Venezia, Genova e Lucca? Ignorava che folleggiavano i Galli da democratici, e che però era impossibile che in Napoli tollerata avessero quell'aristocrazia che distrutta aveano in Genova, Lucca e Venezia, dappoiché, assai più che la monarchia, ad ogni popolare reggimento avversa è l'aristocrazia? ⁴

E ciò noi fosse stato. Siccome però la onnipotenza di Dio non ha sopra questa nostra terra data esistenza a corpo materiale qualsivoglia senza forma; né forma avendo tampoco Dio creata divisa dalla materia; in quale guisa potea il Principe di Canosa concepire la forma senza materia, o per rendermi più intelligibile come potea immaginare un'aristocrazia senza materia aristocratica?

Perdonino la libertà che io mi prendo nel candidamente esporre la verità gli uomini patrizii della mia stessa classe di Napoli tanto che di parecchie altre città d'Italia. Erano forse molti nel regno di Napoli que' signori, a' quali per istruzione, per magnanimità, per coraggio togato e sagato potersi affidare il governo di un'aristocrazia? Ma se tra i nobili, uomini stati vi fossero di un tale disimpegno capaci, ed a tante alte funzioni idonei, si sarebbero fatti tanto vilmente bastonare dai Vivenzio,, dai Zurlo, e da tanti di loro sudditi, che passando dall'aratro alla toga li tartassarono? Se patrizii di così altamente e cuore intrepido in Napoli stati vi fossero, sarebbe nato colà il giacobinismo, e prosperato con tanta alacrità? Né ragionerò diversamente delle altre parti d'Italia. Se Genova avesse avuto alla testa dell'aristocratico suo governo la sola terza parte di quegli antichi patrizii che la repubblica di loro condussero ad uno splendore eminente, avrebbe curvato il capo alla prepotente, ladra, oltramontana democratica canaglia?

Ma cosa dirò di Venezia!! Io mi tacerò piuttosto. Il mio silenzio sarà eloquentissimo. Solo il silenzio difatti e l'umiliarsi innanzi a Dio può essere il partito che prender deve il saggio quando lette le istorie della nostra penisola, dopo avere ammirati con istupore le gesta degli antichi Veneti Patrizii, rimira e considera la codarda condotta tenuta da' successori di quelli nel rincontro, in cui ogni politica esistenza perdettero. Gli Ateniesi un dì vincitori in Maratona, indi i medesimi Ateniesi vinti ad EgosPotamos è il solo confronto che loro conviensi.

Ora ignorava forse il Principe di Canosa tutte queste cose e questi pubblici fatti, che cadevano sotto gli occhi di tutti, sopra i quali ragionavasi ogni dì? Vedendo estinto ogni vigore e spirito patrizio in tutto il rimanente dell'Italia; quali

belle ragioni poteva avere per crederlo vigente nella nobiltà napoletana? E non essendo tali, come immaginare il poter formare, senza materia aristocratica, una aristocrazia?!!

Conveniva al Colletta, ed a tutti coloro che una tale chimera immaginarono, di mostrare primieramente che il Principe di Canosa un ribaldo fosse ed un somaro, come il sono di fatto tutti quei falsi moderni liberali, che contro ogni legge divina ed umana non cercano che ribellarsi e formare democrazie senza materia democratica. Imperciocché se il principio costituente, ed informante di ogni governo di larghe forme, e specialmente della democrazia, è la virtù, in qual maniera augurarsi repubblica quando i cittadini sono senza religione, senza costumi, senza virtù qualsivoglia sia religiosa o civile?

E ciò che solo sarebbe troppo sufficiente per convincere ogni illuso; ciò che persuadere dovrebbe l'inesperta, ed ignorante gioventù, che i demagoghi non mai la renderanno più felice, ma che di essa si servono soltanto come della carne da macello, e da cannone; questo stesso, dico, che forma la piena mia giustificazione, dimostra nel tempo stesso che il mio avversario (benché defunto) è un somaro, ch'era quello che mi proposi dimostrare.

« Così stando le cose, giunsero nel pieno della notte i « legati della città (ventiquattro popolani caldissimi) tra' « quali era il Canosa, nato Principe, aristocratico per « dottrina, plebeo per genio: tutti guidati dal generale « del popolo Moliterno. » (a) i Vol.. II, lib. III, § 43.

Nulla avrei che replicare sopra un tale passo. Avendo dimostrato, che se la mia dottrina era aristocratica, era però subordinata alla monarchia, non ho che controporre.

Così se mi nomina *plebeo per genio* non s'inganna. Conciossiachè, per quanto costantemente sia io stato avverso alle dottrine moderne, pertanto tutti coloro che mi conoscono, sanno che ho io amato con sincerità il popolo. Non ci era plebeo, per vile che fosse stato, da me rigettato giammai. Nelle calamità il popolo trovò in me l'amico e l'avvocato. Quando penuria di viveri tormentava il popolo, era io quello che intercedeva per lui, e cercava con tutti i mezzi muovere il cuore del buon Ferdinando IV. Napoli non ignora, che anzi è notorio, l'attacco da me sostenuto coi miei colleghi nel 1816 quando per il caro prezzo de' commestibili languiva in Napoli la povera gente, e di fame molti morivano. Di sasso i cuori de' miei colleghi, il Medici avendomi detto non esserci ove prendere il denaro per sovvenire gli affamati, io risposi esser pronto rilasciare l'intero mio soldo per fare questa buona azione.

Sono *plebeo per genio* perché sono cattolico romano per convincimento. Non ho mai corbellato il popolo dandogli ad intendere (come praticano, per ingannarlo, i demagoghi) *che esso era il sovrano di dritto; che potea far tutto ciò che gli gradiva, che sarebbe stato ricco ed eguale a' più gran signori dopo la rivoluzione*, con tutte quelle altre minchionature ed inganni, che verso il popolo usano i falsi liberali: l'ho

per altro amato di cuore; l'ho soccorso quando ho potuto, e con tutti quei mezzi che poteano essere alla mia disposizione. Se dunque ciò intende il nostro Tacito in farsetto, non gli contrasterò la proposizione.

Io sino dal principio scrivea, non intendere punto fare la critica alla storia di Colletta. Non ne avrei il tempo, né meriterebbe che mi dassi questa pena. Scrivo soltanto, perché non lascio senza risposta ciò che si scrive contro me. Ripeto, non ho attaccato mai nessuno: attaccato però mi sono difeso. Per quanto dunque non sono per notare altri isterici errori, che quelli che mi riguardano, pure questo riscontro, siccome il Colletta dice che il Principe di Moliterno veniva alla testa della legazione che il corpo di città spedì a Championet, così noto in questo luogo che quanto dice è positivamente falso, per cui inventata di pianta è la concione che il nostro novello Tucidide (di Pasquino) pone in bocca del Principe di Moliterno.

In quell'ambasceria spedita dal corpo di città a' democratici soldati affamati non ci erano di patrizii che il solo D. Michele Pignatelli de' principi di Monterò tondo, ed io che era, pel seggio capuano, uno dei due deputati di Buon Governo o della interna tranquillità. Al generale Championet parlò D. Giovanni Ferrara popolano, ch'era un ministro del negoziante D. Gennaro Verrusio, che tanto ne imponeva sul popolo, e meritatamente, essendo uomo di probità, di carità, e ricco di talenti naturali, avvegnaché era profano ad ogni sorte di lettere. Ho voluto notare ciò, onde avvertire i leggitori di quella storia affinché giudichino quale fede merita quello schifoso Reverendisimo Padre della Patria. Se in un fatto notorio, e sincrono (come direbbero i Greci) ha preso un tale granciporro, cosa sarà del rimanente della storia? Una congiura contro la verità, oggetto principale di ogni storia. È vero, che il Principe di Moliterno andò ancora esso legato all'esercito francese, ma ci andò posteriormente. Né pare che avesse mai dovuto fare quel discorso che gli pone in bocca il Padre Colletta. Conciossiachè chi avrebbe fatto quel ragionamento al generale nemico! Non è regolare che poi si fosse chiuso nel castello di Sant'Elmo, ed, innalzata bandiera nemica, dopo avere abbassata quella del proprio monarca, mostrarsi ribelle al Re, e traditore di quel popolo che avea in esso lui riposta ogni di lui fiducia. Apparisce ancora per la seconda volta che il reverendisimo Padre della Patria è uno scemonito mendace. Che era ciò che mi proposi dimostrare.

Andarono alla pena i condannati, e tra loro il giovane Principe di Canosa, dichiarato fellone perché propose, come altrove ho riferito, il mutamento del principato in aristocrazia; tre degli otto giudici, più severi « lo punivano di morte; gli altri benigni, perdonando l'inezia del voto, lo gastigarono di soli cinque anni di « carcere. » (a) (a) Vol. II, lib. V, § 7.

Né una sola parola di vero dice il nostro Cornelio Tacito redivivo, per quanto di quel giudizio si ricordino tutti, e ne avrebbe lo storico potuto conoscere la verità (se pure la verità i falsi liberali cercassero giammai) dall'ultimo scrivano o sgherro di quel tribunale, che paragonare si potrebbe a quelli, in cui il liberalismo

si determina punire gli ecclesiastici, i legittimisti o qualsivoglia onesta persona.

Nulla di vero. Conciossiachè, essendo stato (per questa sola causa politica) al tribunale della giunta di Stato uniti i direttori tutti delle segreterie di Stato (avendo alla testa il venerando luogotenente generale del Regno l'eccellentissimo sig. Principe del Cassaro siciliano) i giudici furono molto più di otto.

Falsissimo che tre furono gli giudici che *punivano di morte* il giovane Principe di Canosa. Attraverso della ferocia di quel tribunale, non che della frammassoneria influente (che fin d'allora riconosceva in me avversario da essere temuto, se la politica perduto non avesse il senso comune) pure non fu che un solo di quei cannibali togati, che principiò a votare di morte contro quel Principe di Canosa che, essendosi battuto col popolo contro gli oltramontani filibustieri, non potea essersi misurato coll'inimico straniero che per il Re, non per l'aristocrazia. Appena però poche parole in questo sentimento di voto proferite avea il pazzamente feroce Vincenzo Speciale, che il venerando Principe del Cassaro (modello del patriziato per fede verso il Re, per onore, e vigor togato insieme, non che per maniere splendide e costumi intemerati) aggrottò le ciglia, e mosso ad ira, rivolto verso quel togato carnefice gli disse: *ancora questi a morte?!!* La mossa di quel primo rappresentante del Re rispettabile nel tempo stesso e rispettato, se non fece arrossire, ed impallidire insieme lo Speciale, noi fu perché quell'uomo vile era stato dalla madrigna natura negato ad ogni umano sentimento. Egli però dal voto di morte passò a quello di esilio perpetuo.

Nessun altro osò dare voto di morte al Principe di Canosa: giudici che anzi vi furono che votarono per la libertà. Don Francesco Migliorini (che divenne in seguito segretario di Stato pel ripartimento della giustizia) votò, affinché relazione fosse stata fatta a Sua Maestà per esporre i meriti del giovane Principe di Canosa, onde guiderdone, non che pena, fosse stato al medesimo dato. Ed invero io non che combattere col popolo per la causa del Re, ed avere dalle finestre gettato in gran copia denaro al popolo per maggiormente animarlo al combattimento; grande rischio passai di essere fucilato sul momento da' rivoluzionarii. Mercé i buoni ufficii dell'ottima Duchessa d'Andria Pignatelli, il Principe di Canosa potè sortire dal suo nascondiglio, munito di salvacondotto di Championet ed altri generali francesi, che non si seppero negare alle preci della rispettabile Duchessa, alla quale il giovane Principe di Canosa nelle peripezie della famiglia di lei prestati avea interessanti servigi.

Attraverso di tutto ciò siccome l'avversione, che il Principe di Canosa avea verso le politiche novità era troppo conosciuta, né poteano nascondersi le relazioni, ch'egli avea coi capi del popolo (alla Maestà del Re attaccatissimi, anziché alla sognata ridicola aristocrazia), così, partito che fu da Napoli il generale Championet (che potea dirsi ben diverso del rimanente della democratica birbaglia), venne il giovane Principe di Canosa assalito in casa nel più buio della notte da cinquecento guardie nazionali. Nel corso del giorno,

condotto nel castel di S. Elmo non ismenti giammai il suo carattere, né sia per timore, sia per adulazione, verso i prepotenti oppressori, pose in forse i conosciuti di lui principii, siano stati essi religiosi o politici. Si sostenne sempre con dignità, né nascondendo giammai l'attaccamento verso il legittimo Re. Venne ancora in calde dispute cogli avversarii della religione e della monarchia. Non fu raro anzi il caso, che il Principe di Canosa, sebbene prigioniero ed inerme, si attaccò e gravemente percosse taluni giacobini (con tutta la soddisfazione de' francesi, che disprezzavano quella vile canaglia). Vive ancora (per quanto credo) uno di essi che alla presenza di molti RR. PP. della Patria venne atrocemente da me bastonato nel castel di S. Elmo, e quando? Quando un sedicente consiglio di guerra, senza costituito, e senza difesa (basta ciò soltanto per conoscere quanto siano esatti i liberali nell'adempiere le loro promesse) condannato mi aveva a morte, e mi era stata la sentenza notificata!!

Ora tutte queste cose essendo conosciute da tutti i realisti, che si trovavano prigionieri in quel forte, per ordine della bernesa repubblica Partenopea, e trovandosi ancora il generale de Gambs (che fu poi uno dei giudici nella causa del magistrato di città) spettatore oculare di tali avvenimenti, si alzava furioso per difendere non la mia supposta fellonia, non la mia innocenza, ma i miei distinti meriti, e lo zelo ardente col quale mi avea veduto difendere non l'aristocrazia, ma il monarchico legittimo reggimento, e la sacra persona del mio Re, col quale non avea altro legame, che quello che Iddio ne impone verso i suoi rappresentanti in terra, che ha reso depositarii del potere.

Quanto ho finora scritto in confutazione di quest'articolo della storia del Colletta, che mi riguarda, considerar si dee come un vero nulla riguardo a ciò che vengo a dire, a ciò che riempirà della più grande sorpresa i miei leggitori.

Quello che vengo a porre sotto la considerazione di coloro cui rimane in questa età di vere tenebre e corruzione, un avanzo di buon senso, è che il generai Colletta ribelle al Re nel 1799, indi nella seconda ostile invasione de' Francesi, e per la terza volta nell'epoca della bernesa costituzione del 1820, nomina me (Nestore insieme ed Achille della legittimità) *fellone*, supponendo il dimostrato mendacio che nel 1799 voleva al monarchico sostituire l'aristocratico reggimento!!

Or se io per disprezzo vengo da quel fior di canaglia nominato *fellone*, cosa dovrei io, e tutte le persone che non hanno interamente perduto il senso comune, dire di lui? Se io combattendo col popolo nel 1799, arrestato da' giacobini indi condannato a morte: poscia uno di quei pochi che la regia dinastia in Sicilia seguirono, indi accanito sostenitore della gloria del Re per tre anni in Ponza colla spada alla mano; poi colla penna nelle Spagne da Legato ec. ec, merito la taccia di *fellone*; quale epiteto merita il Colletta, non che tutti coloro che occupano ne' diversi Regni le prime cariche militari e civili, mentre la legittimità tante volte tradirono, quanti loro i rincontri se ne presentarono!!

Né rimane sulle labbra della sola anarchica birbaglia una tale aberrazione

d'idee e falsità di giudizi: essa invece si sente nella bocca di taluni politici che dovrebbero essere attaccati alle legittime monarchie; e ciò che come più vituperevole deve riguardarsi è, che un discorso tanto stolidamente stravagante viene da atti esterni confermato, e da operazioni che fanno rimminchionire gli uomini del più basso volgo.

Né uscendo da' due soggetti del Colletta, e del Principe di Canosa, mentre colui tre volte ribelle, esiliato dal paese proprio come recidivo fellone veniva con altra canaglia anarchica a lui consimile festeggiato in un certo paese di monarchico legittimo reggimento, e alle putride di lui ossa furono resi funebri onori, che per nessuna ragione meritate aveano, mentre autorevole soggetto di quella città contribuiva alle spese di tale funerea immeritata pompa, ed il pubblico di buon senso scandalizzava •colla presenza di lui; il Principe di Canosa veniva dall'altra parte sorvegliato da imprudenti osservatori, venivano prese, lette e talvolta rubate le lettere sue, ed in fine cacciato in bando, e perché? Perché cadde il sospetto (come dissi in altra mia opera, e meglio svilupperò in altre che anderò a pubblicare) essere l'autore di un certo *cenno biografico* scritto contro un politico forse il più tristo che sia comparso dopo la restaurazione, di uno che traditore del Re, del popolo della propria patria era morto nella generale esecrazione!!

Perché dunque tanto rigore contro il Principe di Canosa, tanta poca educazione verso un magnate d'Italia, uno insignito di Gran Croci, attuale Ministro di Stato nella prima Corte d'Italia! Si seppe poi che il cenno biografico non era, né poteva essere suo, sibbene se ne conobbe l'autore in un certo signor Giuseppe Torelli già al servizio della regina Carolina!

Ma ne fosse stato esso l'autore. Perché veruna molestia si recò all'editore e disseminatore *dei futuri destini d'Europa, delle novelle dell'abate Casti, delle rovine di Wolney*, non che di tante altre pesti, di tanti altri libri che scuotevano dalle fondamenta l'altare ed il trono?! Perché taluni politici legittimisti di quel paese, parlando e pensando come il confettato Colletta, riguardavano me come *fellone* ed i veri recidivi ribelli, predicatori della miscredenza e dell'anarchia, come rispettabili ed oneste persone!! Dunque il controsenso, non che l'abberrazione totale delle idee e de' giudizi, non è della privativa de' soli RR. PP. della Patria, ma dei politici legittimisti. Non era il *Cenno biografico* ma le massime cattoliche e legittimiste che erano in odio a taluni. *Inipossibilia sed vera!*

Quando in conseguenza delle false misure prese dopo la restaurazione, principiarono a scorgersi sintomi di nuove sommosse e rivolgimenti, un politico dell'amalgama a me diceva nel principiare il 1816 (era io Ministro della Polizia generale in Napoli) mi dicea i popoli sono veramente incontentabili; ed ora che Napoleone trovasi in S. Elena, principiano di nuovo a fermentare contro i governi legittimi. E pure! Potea usarsi una maggiore dolcezza e generosità? Si sono lasciate loro non tocche le ricchezze, che fecero nell'epoca della rivoluzione! Non sono stati rimossi da quelle cariche, né sono stati tolti quei titoli e quelle distinzioni delle quali verso loro furono tanto prodighi gli

usurpatori! Sono veramente incontentabili i popoli. Bramerei sapere cosa vogliono?

La giustizia, io allora gli risposi, e bramano che noi altri che amministriamo, non avessimo fatto divorzio col senso comune. Voi che mi parlate del popolo, dovrete parlarvi de' rivoluzionari. Sono questi di fatti e non il popolo, che si trovano sempre in agitazione e « scontenti, e lo saranno sempre perché negati alla tranquillità, nemici di ogni potere legittimo e di ogni ordine pubblico. Quello stesso aver lasciati pacifici possessori di quanto acquistarono a danno altrui, la stessa « generosità di lasciar loro gli onori, e le cariche che avevano ricevute da una tanta cattiva sorgente, mettendoli nella favorevole circostanza d'influire ed intrigare, hanno influito ed intrigato sempre contro quella legittimità che odiarono, detestano, ed insidieranno sempre mai. Gente perversa, ogni tratto di clemenza fatto « verso loro lo hanno interpretato non come azione generosa, ma come un effetto di paura. Eccoli resi maggiormente avversi, supponendo che da un momento «all'altro la legittimità, trovandosi in forze li opprimerebbe, e siccome tengono per indubitato che sono temuti, agiscono con energia, per la nota massima di Publio Siro che dice: *animus qui scit vereri, scit tuto « aggredi.* »

Dall'altro canto l'estesissimo (un dì) partito de' sudditi fedeli, e buoni amici della legittimità, mirando, che coloro stessi, che per tanto tempo, nelle diverse fasi della maledetta rivoluzione, li pessundarono, nelle stesse cariche rimessi, continuavano a trafiggerli; che que' « mendici, i quali, solo in premio dei misfatti (e di quello di fellonia in particolare), dallo stato della miseria, « a quello dell'opulenza passarono col danno di tanti ottimi religiosi spogliati; di tanti onesti cittadini confi« scati, e de' pubblici utili stabilimenti saccheggiati dall'affamata rivoluzionaria birbaglia, continuano a possedere quelle enormi ricchezze insultando l'onesta mendicità, non è possibile, che attaccati col cuore rimanessero a quella politica, che mentre liscia e carezza i nemici micidiali del monarca, del popolo, della religione, ingrotta le ciglia, si turba, e malmena quelli che averi perdonarono e sangue sparsero, prestando servigi importanti alla legittimità; è impossibile, io dico, che attaccati come prima fossero ad una politica più ingrata forse « che ingiusta. Ed ecco come le misure prese dopo la « restaurazione nel momento che un palmo di terreno « non fecero acquistare nel campo de' rivoluzionari amnistiati, e regalati, posero tutto il mal umore in quelli « che per lustri la causa della legittimità con tutti i più eroici sforzi difesero.

I popoli sono incontentabili, cosa vogliono i popoli? Essi vogliono, ripeto, la giustizia, quella virtù, emanazione di Dio; quella virtù più antica della specie umana perché consostanziale allo stesso Iddio. Che se la virtù della giustizia necessaria non fosse, per qual mai ragione Iddio creato avrebbe il paradiso e l'inferno? Ora con qual sentimento potea il Duca il Visconte trovarsi mendico, mentre i suoi beni mirava in mano del perverso demagogo regicida; ed osservando « che colui, il quale nelle diverse fasi della rivoluzione si mostrò

sempre attaccato alla causa del male, signoreggiava sopra loro con carica eminente, acquistata per misfatti nell'epoca della desolante rivoluzione. Ed ecco « come la giustizia ferita tanto nella branca commutativa « che distributiva, pose in scena un nuovo codice, che condurre ci deve a pessimi risultati, non essendo sperabile, che buone conseguenze possa produrre ciò che si trova in opposizione all'essenza di Dio.

Che se questa era la dottrina che io manifestava al politico amalgamatore, prognosticando, fino al 1815 nuove rivoluzioni, tanti fatti, e l'esperienza successiva a tutti dimostrò non essermi ingannato ne' miei concepimenti. Tanto rigore verso gli amici, e difensori della buona causa, mentre tanta indulgenza usavasi verso i miscredenti e la rivoluzionaria canaglia!! Da quale e quanto orrore non venni io preso, e quale acerbo dolore io non soffrii nel mirare che mentre in Francia nessun rigore usavasi verso quel fior di canaglia, che con libri empî ed osceni cercava distruggere nel popolo ogni religione, e far perdere il costume, si conducea poi in giudizio, e si fece porre al pubblico scherno sullo scabello del tribunal correzionale il Principe de' polemici francesi, perché aveva manifestato contro le quattro proposizioni gallicane una opinione che fu sempre adottata da quattro quinti dei cattolici!! Perché mentre nessuna noia recavasi agli scrittori atei, ed a quelli che disseminavano la dottrina di Epicuro ed Aristippo, tanto rigore venne spiegato contro il più insigne de' polemici?! Or quali sono state le terribili conseguenze di quel tratto di scandalosa ingiustizia distributiva? !

Dicono taluni, che io colla mia polemica più male che bene recato abbia alla causa della legittimità! Dunque per ben difendere la buona causa, conviene adulare, e col tradire il proprio sentimento, tradire il monarca che si serve, onde dalle cattive misure permettere che ne vengano i più tristi risultati? L'adulazione dunque nel secolo de' lumi sarà diventata una virtù, ed il candore, la schiettezza, il dire la verità sarà diventato un vizio, come mentre io fui dichiarato *fellone* dal Colletta veniva esso proclamato ed onorato in estraneo paese come persona onesta!!! Ma come sarà mai possibile che le cose politiche di questa terra possano rassettarsi; come aspettarci, o lusingarci di un migliore avvenire quando tra i politici esiste un tanto strano sconvolgimento d'idee, tanta fallacia ne' giudizi? !

Mentre io, reduce dalle Spagne mi trovava in Napoli sempre che aveva l'onore di essere col mio buon Re Ferdinando IV, e quando mi abboccava col lealissimo Marchese di Circello disputava contro le teorie che proponevano e facevano adottare quelle due sante anime del cav. De Medici, e Tommasi, specialmente un giorno mi opponeva io alle misure che andavano a prendersi contro quella ospitale Sicilia che per ben due volte era stata l'asilo della legittimità sventurata. *Ma ne vuoi sapere più di Medici?* mi disse l'ottimo ingannato monarca. Non è che io pretenda saperne più di Medici, o Signore, o di altro qualunque; ma più di Medici e di tutti, ne sa il senso comune di tutti quei politici che ho studiati, i quali vituperando tali misure, ne annunciano per conseguenza sicura rivoluzione. Non avendo di me opinione il buon Re, e tutto confidando in quel De Medici, che

per ben due volte era stato inquisito di fellonia, non mi diede ascolto. Se però me l'avesse dato, avvenuta non sarebbe al certo la ribellione del 1820 che io gli pronosticai sin d'allora. Cosa dunque bramato avrebbero quei politici, che condannavano la mia polemica sincera e leale? Che io per evitare la taccia d'imprudente, in contraddizione del mio sentimento, meno che delle acquistate cognizioni avessi fatto il pittagorico del primo anno, approvando quello che il De Medici proponea, e per adulazione parlato avessi contro il proprio intimo sentimento? Ma è poi questo il modo come comportar si dee un ministro fedele? Un suddito attaccato di cuore al suo monarca? L'esito fece conoscere che io ne sapeva assai più che Medici, ed il buon Re in Firenze (quando non sapea nominarmi che coll'epiteto di profeta) le mille volte me lo ripeteva.

Ma io, che i falsi liberali non sanno chiamare con altro nome che quello di *mostro*, e satellite del dispotismo, sono le mille volte di essi più liberale nel vero senso del vocabolo. E in vero due volte io ebbi il togato coraggio di rispondere una volta in Palermo alla immortale Maria Carolina, ed un'altra all'ottimo Re Ferdinando IV che un comando che dato mi avevano non potea da me eseguirsi. E perché? mi rispose la buona Regina. — Perché, io replicai, è contrario alla legge. — *Ma la legge non la facciamo Noi? E bene noi la sospenderemo o rivocheremo.* — Signora giustissima (col più profondo rispetto le soggiunsi) non tutte le leggi sono fatte dai Re. Ce ne sono talune che sono leggi di cui la sorgente si trova naturale, nella legge emanata da Dio, che è il Re de' Re. La legge alla quale si oppone il comando, per equivoco, datomi da Vostra Maestà, è appunto una legge universale una legge di natura. —

Cosa avrebbero fatto nel mio caso coloro che mi chiamano l'ascecla del dispotismo? Fatto un profondo inchino avrebbero eseguito l'ordine, senza illuminare il monarca con esporgli con tutto il dovuto rispetto il proprio sentimento. Quanto poco conoscono il *mostro*, coloro che cercano criticarmi senza conoscermi. Per costoro si può compatire l'ignoranza; in Colletta però fu tutta malizia e mendacio ciò che disse contro me, per cui è qualche cosa peggio che l'asino, che è ciò che mi proposi dimostrare.

L'altra isola detta di Ponza fu in quel tempo medesimo presidiata di siciliani retti dal Principe di Canosa, che, nuovo allora, andò subitamente diffamato «per opere pessime.» (a) (a) Lib. VI, § 12.

Com'era uomo nuovo il Principe di Canosa? Era già gran tempo, che il Canosa erasi fatto conoscere al pubblico come autore di varie opere comparse colla stampa. Fra queste troppo chiaro e cognito reso lo avevano le risposte fatte contro il fiscale D. Nicola Vivenzio, quella contro il Principe di Castel Cicala, e il generale Acton. Quale tra' più famosi liberali avrebbe osato e mostrato tanto coraggio? Inoltre era stato magistrato di Buon Governo, aveva combattuto col popolo contro gli invasori francesi: era stato da un consiglio di guerra condannato a morte, mentre trovavasi imprigionato in S. Elmo; indi altro assurdo giudizio subì dalla giunta di Stato. Dopo tutte queste cose al primo cenno della Regina seguì i

reali Principi D. Francesco e D. Leopoldo coll'esercito in Calabria; indi in Sicilia, abbandonando in Napoli padre, madre, moglie, figli, beni, tutto. Ora potea chiamarsi nuovo il Principe di Canosa da altri che un somaro come il nostro storico di fichi secchi!

Così dice il fanfarone che andò *subitamente diffamato per opere pessime*. Or quali furono queste opere pessime? Quelle di avere retto quest'isola colla massima integrità e delicatezza? quelle di farsi adorare dalla soldatesca, ed in particolare da' bravi Albanesi, che nelle di loro montagne, dopo tanti anni, ne ripetono il nome con verace amore? Quella di aver salvato la vita al sicario Pezzella, che gli aveva spedito per trafiggerlo *quell'anima innocua* di Saliceti all'ombra malefica del quale venne schiuso lui insetto velenosissimo!! Quali dunque sono le opere malefiche? Il non aver ceduto agli inviti e seduzioni di nemici che le mille volte in cento guise il tentarono. Forse tutte queste cose sono delitti per i filosofi del progresso. Ma i filosofi del progresso si trovano al di sotto degli asini. Arciasino dunque è il mio avversario quod erat demonstrandum.

« In quel mezzo fu imprigionato Agostino Mosca perchè sopra i monti di Gragnano, dov'era atteso il Re « Giuseppe, stava in agguato ed armato per ucciderlo. Aveva in tasca una lettera della Regina di Sicilia, scritta di suo pugno, istigatrice velatamente al delitto, ed altra più scoperta della marchesa Tranfo dama di lei: portava sul nudo del braccio destro una maniglia di capelli legati in oro, dono della stessa Regina, fattogli, ei diceva, per mano del Canosa, ad impegno de' promessi servigi. Convinto del tentato misfatto, fu condannato a morte, e giustiziato con orribili pompe nella piazza del mercato, in mezzo a popolo spaventato e « muto. » (a) (a) Lib. VI, § 12.

Si parlò moltissimo di questa pretesa congiura, e del tentato assassinio nella persona di Giuseppe Napoleone Re delle *mele cotte* nel 1807 in quell'epoca in Napoli, indi con tanta gloria nelle Spagne da stuzzicare l'appetito fino di taluni falsi liberali, che ardentemente lo bramerebbono Presidente di una di quelle repubbliche immaginarie che vanno passando per la pazza e delirante di loro fantasia. In quel processo, fatto contro Mosca, colla solita integrità e buona fede liberalesca, si credè doverci fare sceneggiare me, che nulla sapea di quell'intrigo; che non mai mi dilettaì ammettere nella tattica militare gli assassini e 'l pugnale secondo il costume liberalesco e della *Giovane Italia* in particolare.

Terminato dunque che fu quel processo, e data esecuzione a quella sentenza contro lo sventurato Agostino Mosca, suppose Cristofaro Saliceti doversene e potersene fare un merito col pubblico, e colla buffa maestà GiuseppinoNapoleonica, cercando passare come un gran ministro di polizia. Ad ottenere quest'intento in tutta la pienezza del supposto bramato splendore, cosa immaginò quel perverso? Di pubblicare colle stampe un rapporto sulla pretesa congiura, e tentato Giuseppicidio!!

Quanto è mai difficile il pubblicare stampe in tali infrangenti! Ci vuole dottrina, buona fede notoria e verità. I falsi liberali si piccano poco della dottrina, della

verità e buona fede ne' giudizi. Eglino credono a tutto supplire colla malizia e la perfidia, la quale se vale, e serve benissimo pel momento, ricoprendo il governo di tutto l'odio ed il pubblico disprezzo, gli prepara la caduta.

Molti in Napoli eran consci delle baronate e falsità usate dalla polizia di Saliceti per moltiplicare i delitti promovendoli[>] ed in particolare onde mandare a morte lo sciagurato infelice Agostino Mosca. Egli suppose con questo Rapporto fare ancora a me un torto nel paese, quasi facendomi passare per un mandante di assassinio, e di sicarii. Il Saliceti stava meco molto di cattivo umore, tanto per averlo fatto rimanere varie volte come uno stivale, e tanto perché avendo mandato a fare talune ambasciate (tentandomi, onde divenissi traditore del mio Re) avea da me ricevuto risposte da farlo imbrividire.

Erano allora calde calde le battaglie di Iena ed Austerlitz che avevano riempiti gli animi di panico terrore da per tutto. Per quanto dunque mendacii e baronate fossero stati commessi in quel processo, e per quanti molti fossero al fatto di essi, supposea Saliceti che veruno in alcuna parte del mondo osato avrebbe (specialmente colla stampa) pubblicarli.

Ignorava però il povero diavolo di quale umore io mi fossi, quanta poca paura avessi mai sempre avuto de' furfanti, e che il mio *ubi consistenti* l'avea nell'eroica Maria Carolina Regina di nome e di operare generoso, energica protettrice de' fedeli suoi servitori. Avuto dunque che ebbi nelle mie mani quell'iniquo *Rapporto*, e vedendomi tanto mendacemente ed insolentemente dipinto, mi avvampai d'ira nel mirarmi in tal modo trattato da quel Corso, del quale se altro non avessi conosciuto, sarebbe stato bastante il sapere di certa scienza che mi avea mandato a sedurre affinché diventassi ribelle insieme e traditore.

Istizzito, come mi trovava, scrissi in un baleno la mia risposta al *Rapporto* del ministro della polizia generale, e questo stampato colla rapidità del lampo; prima che alcuno se ne avvedesse, mandai molti miei fidi emissarii in varii punti della città, disseminandone centinaia di esemplari per tutto Napoli; indi molti altri ne inviai nelle provincie. E siccome tutti quelli vennero in gran parte distrutti dalla Polizia; così in Palermo la immortale Regina Carolina (che con grande clemenza gradi il tratto del mio coraggio e del mio zelo nel difendere la maestà di lei contro la rivoluzionaria canaglia) ne fece fare altra copiosissima edizione, la quale al solito (come avviene a tutte le mie opere) scomparve, dopo poco tempo per opera del liberalismo.

Or siccome io mi trovo un esemplare di tale mia risposta (che sarà tra le prime che ripubblicherò, piacendo a Dio) così da un tale squarcio della storia del Colletta risponderò, le parole stesse riportando, colle quali polverizzai il *Rapporto* del tiranno liberale Saliceti.

Benché parlato siasi ripetute volte di sopra, dell'infelice Agostino Mosca, della spedizione di lui, della « falsa confessione, e della morte di lui; nulla di meno « pur da saggio dicea l'illustre Padre Maestro Mamacchi, « uomo nella letteraria repubblica di eterna rimembranza, che talune cose fa mestieri, anche dopo le due pagine ripetere, e rinfacciare nel volto impietrato de' miscredenti e de' furfanti. Io credo bene che dopo tutto ciò si è esposto, ogni uomo di senno conosca come falsa la confessione di Mosca, similmente che false dimcstrate si sono tante ultronee assertive dell'iniquo Saliceti agli uomini morali, che conoscono Canosa, basterà solo l'essere a giorno, che Saliceti asserisce, e Canosa contradice. E tornando al proposito di Mosca, tutto l'equipaggio del suo legno, tutti i compagni della « immaginata di lui spedizione degli argonauti non ignorano, ed al caso saranno sempre di contestare, ch'egli « per Ventotene non già ove risiedeva Canosa, sibbene per Capri era stato dalla Sicilia spedito, e che difatti in Capri andò, e credea da colà potersi condurre in Positano, ovvero nel Perù, che tenea nel suo capo, supponendo in quel luogo l'esistenza di quindici nascosti milioni! Mancandogli taluni mezzi alla riuscita « dell'impresa, credè il nuovo Colombo rinvenirli presso Canosa in Ventotene. Ecco dunque l'oggetto di un non premeditato, né concertato incontro con Canosa; Canosa lo vide, lo ascoltò, lo compatì. Cercò dimostrargli la futilità dell'impresa romanzesca, il pericolo evidente a cui si esponeva. Siccome per altro per istrana organizzazione di cerebro in taluni esseri, ingiustamente chiamati uomini, la logica e la sana eloquenza produce « nel di loro intelletto un effetto tutto diverso da quello « che produrre dovrebbe; così Mosca fermo rimase nella « sua opinione, e riscaldato nella fantasia dai fiumi dei l'oro che scorrere pur vedea negli ideali nascondigli verificò col fatto, ciò che un dì disse Seneca: *timorem « mortis cupidine rei alienae, saepe vinci videmus*. Anzichè dunque in questo congresso trattarsi tra Canosa, « Mosca e suoi argonauti di Giuseppe, di Saliceti, e del Diavolo, che prenda e l'uno e l'altro, si parlò de' pericoli evidenti, a' quali quel babbuino, senza alcun profitto andava ad esporsi, ed anziché ricevere da Canosa il dono delle traccie da Saliceti impostore, insubordinato ai grandi della terra, e villano insieme si enunciano, ricevè in dono pochi ducati, capaci a far tirare innanzi la sua impresa, ed unitamente l'infausta avverata profezia, che sarebbe stato egli impiccato, dopo poche ore della sua discesa nel continente, tanto perchè la sua figura era notissima, tanto perché il suo corpo abile non era a fuggire, ed involarsi nelle montagne, quanto finalmente perché essendo stato egli per « molto tempo in Capri, possibile non era che dalle spie e dagli emissarii, i nemici appieno stati non ne fossero avvertiti. Dopo tutto ciò senza spirito di satira, ma solo per effusione di cuore pienamente convinto della verità, non si sa per Diana comprendere, come Saliceti volendo dimostrare il preteso assassinio di Giuseppe, abbia scelto pel falso corifeo dell'operazione Agostino Mosca, che pure al solo mirarlo nel volto conosciuto si sarebbe tanto adattato alla supposta ardita « impresa, quanto lo era Bruno ai politici maneggi, ed alle acute speculazioni d'intrigo. Mancava forse a Saliceti nella turba immensa de' birbanti che lo accostavano lo scegliere e rinvenire uno che abile fosse a far supporre ciò che avea ideato verisimile, ed in seguito « rivestire la

processura, e l'aneddoto di quegli episodii, che pur maneggiati da un uomo astuto, a cui non man« can mezzi, condurre si possono con facilità e gradi « troppo prossimi di probabilità, che usurpano tal voi ta « presso taluni la denominazione di evidenza? Gran fatale verità! *Difficile enim est quod vere iustum, et* « *verum est ab eo quod tale videtur discernere!* come disse Andronico Rodio. Dal di lui Rapporto dunque, dalle lettere che ha impresse, dalle riflessioni che sopra queste ha fatte, dagli assassinii che sotto nomi di giudizi ha in vista di tutto ciò comandati, fa mestieri assolutamente conchiudere, che la reputazione di furbo, di accorto, di politico, di eccellente birbante in somma, non l'abbia Saliceti, che usurpata da un pubblico stolto, cieco ed imbecille. Egli è questo, a mio parere, « il più grande argomento di cui il Massimo Iddio si serve, onde illuminare la corrotta umanità sulla causa di tanta disavventura, che la opprime. Egli è questo il più terribil flagello, che vibrato direttamente dalla mano ultrice del Dio delle vendette flagella gli uomini senza il concorso dell'umana sapienza, ma anzi per l'opposto onde dimostrare maggiormente il suo braccio, a traverso della stoltezza stessa di quegli uomini medesimi, de' quali nella pienezza della sua iracondia gli è piaciuto servirsi per fulminarci anziché punirci. Sembrami chiaro quindi, che la presente scena di orrore non sia essa edificata né regga, fuori che sopra l'impostura e la contraddizione, che l'ammaliata uma« nità con occhi di apopletico istolidito rimira pure con « ammirazione e stupore. Taluni tra i grandi della terra « in un momento che poggiando lor sicurezza nella mutua difesa, ne' trattati, nell'equilibrio dell'Europa, quasi diceva, dimentichi di Dio e del di loro appoggio nel santuario, sicuri per loro stessi si credevano ed invulnerabili, ha pur Dio saputo per umiliare l'orgoglio dei « primi, e per punire tanti traviati di loro sudditi e consultori, prima far sorgere una bernesca assurda democrazia, ed indi questa prodigiosamente distrutta, cavar fuori dalla più orrida e meschina tra le isole d'Italia (di cui la natura par si arrossisca di averla prodotta) uno sciame de' ribaldi, nati da schiatte oscurissime dietro gli aneddoti i più indecenti, e questi non forniti « di meriti né fisici né morali, avendo seco loro per compagna, la sola audacia di tiranneggiare l'universo, il quale sbalordito ravvisa in essi quei colori, che pur chicchessia occhio né acuto, né oftalmico saputo avrebbe in altro tempo scorgere e rinvenire. Per quanto profano esser possa chicchessia nella sacra e grave meditazione de' codici della divina alleanza, pur sfuggita ad alcuno non sarà la notizia di quell'incirconciso Assur, che pur tanto un di malmenò il popolo eletto e il tempio sacro del maestoso e grande Dio di Gerosolima. Quell'uomo stolto, fiero ed orgoglioso, pur si credea esser egli un grande della terra, e che dal risultato de' talenti di lui politici e militari, tanto malanno sopra gli Isdraeliti ne traboccasse. Sciagurato birbante! ben ne avverte il Profeta, ch'egli, il vile, non era animato che dal braccio potente e vendicativo di un Dio offeso, il quale per suo mezzo versava sul capo de' peccatori il calice amaro ricolmo delle celesti indignazioni; ma indi in seguito compiuti i grandi disegni di Dio, fu egli, il poltrone, gettato nella Geenna. Ed in vero se un uomo pio e di fino intendimento, ponendo « da una banda mente ai lumi ed ai dettami, che gli uomini più saggi nella politica lasciati ci hanno, dall'altro

rimiri la condotta che in ogni genere tengono i tiranni dell'universo, pur non è possibile che non si avvegga, che attesi i lumi tutti della filosofia, egli è un male assurdo, che tuttora la macchina degli errori « pur si sostenga senza essere il fuoco desolatore animato dalla bocca potente di Dio: *Facilius est*, disse « Plutarco, *urbem sine solo condì posse tuto, quam opi*« *nione de Diis penitus sublata, civitatem coire, aut* « *constare*. Che se uscendo io nel momento dalla sfera « di saggio satirico ragionatore, mi è pur piaciuto affogato dal torrente della verità che m'inonda e mi inebria, farla da ispirato¹ e predicante, pur altresì mi piace « di lasciare a Saliceti e satelliti di lui compagni un vaticinio, il quale come poggiato sulle verità e cognizioni « divine tanto che umane, non può sicuramente andar « fallito. *Il Regno dell'iniquità sarà distrutto in meno giorni di quegli anni nei quali si è sino alle stelle inalzato*. E siccome tonando a destra felicemente prevedi un dì (agli stessi dati poggiandomi) la precipitosa caduta della gran donna prostituta di Babilonia, così mi auguro in Dio stesso di vedere in seguito la caduta del novello Nabucco, e de' Misosandrepon di lui seguaci.

Ecco quello che io scriveva nel 1807 contro quel colosso di Napoleone, l'aggrottato ciglio del quale impallidir faceva i più forti ed i più potenti tra i Grandi di questa terra. Pure il mio cuore non soffrì l'insulto villano del Saliceti, e lo zelo ardente che io mi sentiva bollire in seno per l'onore del Sovrano, di cui difendeva lo stendardo, mi fece in modo parlare, e scrivere, e publicar per le stampe contro l'onnipotente Napoleone, in modo dico, che nessun potentissimo in quell'epoca osato lo avrebbe. Né io abitava nella Cina, o nel Giappone. Io mi trovava a diciotto miglia lontano dal nemico universale, quante ne passano da Monte Circello, ove egli comandava, a Palmarola prima isola di mia giurisdizione.

Io predissi in quella mia opera la sua rapida caduta, e fu quella la mia prima politica profezia pienamente verificata secondo il prognostico fatto. Cortesissimi Giuseppe Napoleone, e Saliceti mi onorarono con una taglia di 25 mila ducati. Non mai divenni più attivo ed energico quanto dopo aver saputo, che era stato posto il mio capo a taglia, quasi che un furfante fossi, un tristo o un ribelle, o uno che avuto avesse per un solo istante l'ignominia di essere stato suddito dell'usurpatore! !

Chi si rammenta quei tempi, può solo calcolare il merito di quel coraggio e di quell'ardire!! Ora tutto viene calcolato come nulla, e tutto quello con mille altri consecutivi servizii non fanno il menomo peso nell'animo dei miei avversarii. La storia però si alzerà giudice severo delle mie azioni come di quelle degli altri. — Rimarranno sorpresi i posterì come dopo tante perdite da me sofferte, sacrificii fatti, pericoli corsi, dopo uno zelo tanto ardente, fino a venire alle prese col medesimo onnipotentissimo Napoleone, osare taluni potessero attaccare la mia condotta superiore ad ogni calunnia, delicatissima // materia di amministrazione di peculio pubblico, mentre ora la vita tiro meschinamente innanzi penosissima, e tale da farmi meritevole dell'epiteto dal generale Mina adattatomi del Bellisario delle Due Sicilie.

La Polizia restò per molti mesi discreta ed inosservata nelle mani del cavalier De Medici, però che le « massime benigne del Congresso di Vienna duravano. Di poi ne fu Ministro il Principe di Canosa, del quale dirò l'origine, i costumi, e le arti. Nato in Napoli di nobile famiglia, visse oscuro fino al settimo lustro di età, quando per merito del casato entrò nel consiglio della città. Era l'anno 1798 allorché l'esercito francese guidato da Championet stava nemico alle porte di Napoli; non vi era Re né Reggente perché fuggiti, non « esercito perché sciolto, il popolo tumultuava, i repubblicani si adunavano in segrete combriccole. Convocata in consiglio la municipalità per provvedere a' pericoli, Canosa disse il Re decaduto giustamente per lo abbandono che aveva fatto del Regno, e doversi allo stato novello reggimento, l'aristocratico. La qual sentenza, vana impossibile (due sole specie di governo contenevano, monarchia e popolare), destò riso negli uditori, ed a lui poco appresso tornò in pianto, perché insospettitane la democrazia fondata dal vincitore, il Canosa fu posto in carcere. Ne uscì alla caduta di quel governo, e come il folle desiderio di aristocrazia, infesto alla repubblica, lo era del pari al Monarca, fu il Canosa condannato a cinque anni di prigionia; di sei « voti, tre furono per la morte, i tre più miti prevalsero, e la sola volta che l'empia Giunta di Stato sentisse pietà, fu per uomo che indi a poco spegnere doveva mille vite. Era in quella pena quando per la pace di Firenze, fatto libero, tornò privato ed oscuro alla famiglia. Ma nel 1805 la corte Napolitana di nuovo fuggendo, egli offerse alla Regina i suoi servigi, ed accolto passò in Sicilia.

Politica infernale muoveva in quel tempo la Casa de' Borboni, o che ella sperasse il rinnovamento dei prodigii del 99, o che la prosperità del Regno perduto « le fosse odiosa, pose ogni arte ad agitarlo colle discordie civili. Spedì Fra Diavolo, Ronca, Guariglia, in varie provincie, tessè congiure, rianimò gli smarriti campioni del 99. Profuse doni e promesse, diede premio « ai delitti. E acciò regola e durata avesse quell'inferno si voleva per le trame un orditore sagace, ai ribaldi un capo, alle congiure un centro non lontano dal Regno: a tale uffizio andò Canosa su lo scoglio di Ponza.

Era, in quell'isola un ergastolo, ch'egli dischiuse, con quei galeotti, e con altri pessimi condotti da Sicilia, o attirati da Napoli, ordì nel Regno per cinque anni trame, ribellioni, delitti, e fu cagione di mille « morti, o da lui date, o dall'avversa parte per vendetta e condanne. Mancò quasi materia al brigantaggio, e « nell'anno 1810 Canosa non sazio tornò in Sicilia. Trovò orte amareggiata da lord Bentinck; ed indi a poco vide espulsa la regina, il re confinato, ed il civile reggimento rivolto a tale che per Canosa non era luogo. I servigi di Ponza non altro gli fruttarono che la promessa del ministero di Polizia, qualora piacesse ai cieli « di rendere al legittimo re il trono di Napoli.

Funesta promessa mantenuta nell'anno 16. Era nel regno la setta de' Calderari, che doveva per voti sostenere la monarchia dispotica, opprimere i Carbonari, i liberi Muratori, i Murattiani, i Liberali: ed erano Calderari uomini malvagi, che provenivano dalle disserrate prigioni ne' tumulti del 99

dall'anarchia di quell'anno, dal brigantaggio del decennio, e dalle galere di Ponza e Pantelleria. Molti in quindici anni, o nei ci« menti, o per condanne furono morti, o pur troppi ne lasciò vivi l'ira della fortuna, i quali speravano al ri« torno de' Borboni trionfo e potere, ma respinti dalla politica si nascosero.

Di loro si fece capo, o lo era il Principe di Canosa, che divenuto Ministro gli agitò coi mezzi e nel segreto « della setta, accrebbe il numero, distribuì patenti ed armi, diede comandi e consigli: attendeva l'opportunità di prorompere nella città e nelle provincie, al giorno stesso, su le sette nemiche. E per avvicinare l'animo del Re, Canosa doppiamente adultero, sempre ubbriaco di vino e di furore, esercitava con pompa tutte le pratiche della cristianità, e religioso era tenuto da' Re e dal volgo. Meraviglia vederlo in chiesa genuflesso agli altari, mormorare preci, e baciare sante reliquie, meraviglia vederlo in casa trattare opere inique sotto le immagini del Salvatore e dei Santi, e le sale ripiene di « delatori e sicari e confessori e frati che avevano fama di santità.

Ma tanta ipocrisia noi nascose, perciocché prima del « preparato scoppio, furti, omicidii, assassinii si commettevano; le città di ribaldi, le campagne di grassatori erano ingombre, i carbonari, offesi, rioffendevano, erano minacciate le autorità, conculcate le leggi, la forza pubblica partecipante ai delitti o inefficace a frenarli. Del quale abisso civile cercate le cagioni e trovate in Canosa, furono imprigionati gli emissarii suoi nelle provincie, sorpresi i fogli, palesate le trame. Più che sof« ferta peste il popolo n'ebbe sdegno, perciocché tutte le « avversità egli perdona al destino, nessuna agli uomini. « Restava intanto ministro: alcuni consiglieri di stato, e « grandi della corte, gli ambasciatori di Austria e Russia « pregavano il Re a discacciarlo, e quegli a stento, per « altrui non per proprio consiglio lo rinvocò dal ministero « lasciandolo ricco di stipendii. Volle Canosa partire dal « Regno, tale uomo essendo che non può vivere nella « sua patria che da tiranno. I moti civili durarono lungo « tempo, più lenti, più nascosi, non mai quietati, ed altra sciagura derivò dalla stessa caduta, perché i carbonari trionfando crebbero di numero e di arroganza. Fu nominato non già ministro di Polizia, ma direttore del ministero Francesco Patrizio, caldo partigiano « della monarchia legittima ed assoluta: il quale, se spinto dalle sue passioni era eccessivo, se ricordava le male « sorti del Canosa era mite: la perplessità e la incostanza, difetti pessimi in un ministro, furono i distintivi «del suo governo.» (a) a) Lib. VIII, § 22.

Avete sentito mio caro compare, la sfuriata?! La palinodia del nostro giacobino che ebbro dell'odio e del livore di tutte le criminose sette proscritte erutta contro un vecchio patrizio del suo proprio paese, contro un consigliere di stato del suo Re! Ma uno solo ci fosse rastro di verità di quanto scrivea quel tristo, quel furfante morto in infamante esiglio. Io dimostrerò a voi come al pubblico, al quale dedico questa mia epistola, dimostrerò ancora meglio di quello che ho fatto finora, che né una sola parola di quelle che contro me scrivea quel famoso storico mentitore sia vera.

E qua io mi rivolgo a taluni miei amici legittimisti, e tra essi prescelgo in particolare il mio amico, il nobile uomo signor don Ciambellano di sua altezza Reale l'augusto Arciduca d'Austria e Duca di Modena. Tale brava gente, educati con finezze mal soffrono leggere ne' miei scritti frasi caustiche e pungenti parole mentre mi azzuffo coi falsi liberali. Ora posso io con giustizia venire redarguito, quando la falsa liberalesca canaglia tratta me in questo modo, unendo al più solenne mendacio tanta inurbanità?

Né vale il dire che essi rispondono villanamente, perché io con acrimonia li tratto. Imperciocché come altrove diceva, non mai ho io attaccato essi, sibbene sulla difensiva ponendomi ho sempre risposto alle calunnie ed alle ingiurie tanto proclamate contro me, come contro il mio legittimo sovrano, ovvero altro Principe negli stati del quale vivea come da suddito. Così avvenne quando risposi a Saliceti; così quando ne' *Pifferi di montagna* risposi alle ripetute calunnie del conte Orloff, della *biblioteca storica di Parigi*, all'estensore del foglio *letterario di Londra*.

Si è molto parlato del mio stile caustico usato negli articoli della *Voce della Verità*. Non potrà contrastarsi giammai per altro che non ho fatto io che rispondere con penna avvelenata ad uomini che mi hanno cimentato con corrosivi veleni. In qual modo volete curare l'arsenico e suoi terribili effetti con l'acqua di malva o di rose? Sbaglierete la cura, e l'infermo morirà sicuramente in mezzo ai più atroci tormenti. I veleni si devono curare cogli altri più potenti veleni: *Dividat haec si quis faciunt discreta venenum, antidotum sumit qui sodata bibìt*.

Colletta scrivea in epoca, in cui non si conoscevano altri miei scritti polemici, che quello in risposta di Vivenzio, del Principe di Castelcicala, del generale Acton. Quegli scritti però per quanto fossero energici non poteano piccare il liberalismo. Tanto non poteano piccarlo che taluni buffoni, che Napoli in quell'epoca governavano, mi diedero la taccia di liberale, confondendo quella virtuosa libertà propria dell'onesto energico cittadino (che i suoi diritti conosce come i suoi doveri) colla licenza che cerca e chiede il giacobino. Gli stessi *Piffari di montagna* per quanto strozzino la demagogia (per cui di sei mila e più esemplari non credo ne esistano cento, avendoli tutti comprati e distrutti i demagoghi) non possono attaccarsi come contenenti frasi e parole ingiuriose. Le adattatissime parole di *canaglia*, *birbanti*, *furfanti*, *principiai* ad usarli ne' miei articoli della *Voce della Verità*. Ma quel lodevolissimo foglio periodico non aveva ancora vita, o pargoleggiava appena, quando scarabocchiava la sua storia il Colletta. Io mi trovava, quando il Colletta morì, in Napoli, onde veder di accomodare i miei interessi, interamente rovinati da molti miei viaggi, dalle tante peripezie sofferte per la guerra fattami dal liberalismo⁶, e molto più dall'enorme ritenuta, alla quale venni assoggettato con tutti gli altri (per quanto doveano i miei averi riguardarsi come un compenso di maggiori somme perdute per le rivoluzionarie misure del decennio) in seguito della rovina quasi totale, in cui avea saputo gettare le regie finanze dello stato quello, tra primi miei avversarii, Cav. de' Medici, che pure il Principe tra finanzieri tanto moderni, che antichi gli uomini della

rivoluzione proclamavano.

Dunque il Colletta scriveva contro me quelle calunnie ed infamie non irritato dal mio caustico stile sicuramente, ma per odio soltanto di partito, riconoscendo in me il vero avversario della rivoluzione, ed uomo inamalgamabile colla dottrina de' birbanti (amici della licenza, non mai della libertà); giacché inutilmente (per la grazia di Dio) tentato le mille volte, e in cento modi ' senza potere sino al presente rimuovere, o menomare almeno il mio attaccamento per la causa dell'altare e della regia legittimità.

Ora chi potrà con giustizia redarguirmi, se io dò spesso, anche sempre pel capo a falsi liberali quelli epiteti che se ad essi competono a me non ispettano sicuramente? E in vero, se a quell'infelice che per pura mancanza di mezzi onde tirare innanzi la vita, dopo avere rubato soli dieci scudi ad un viandante sul pubblico cammino, nessuno ha il coraggio opporsi (e tampoco lo sventurato colpevole che si trova in mano della forza) agli epiteti che si regolano di *brigante, assassino, tristo, carne da boja e te*; perché deve torcersi il muso quando io li adatto a Mazzini, al sig. la Cecilia ad altra ad altra canaglia di simile pasta e genere. Forse quello che ha rubato sulla strada pubblica i soli dieci scudi è più colpevole, o reca alla società un danno maggiore di quelli gerofanti della *Giovane Italia*?! Se vi fosse chi osasse sostenerlo o dovrebb'essere un imbecille, ovvero uno che non avesse nessun sentimento di vero amor di patria come di verace filantropia. E in vero quali innumerabili, maggiori danni non recò Mazzini, e la Cecilia col solo comparire sulle frontiere della Savoia? Ma se al civile monarchico reggimento del Piemonte stato non fosse l'avveduto, il coraggioso, l'energico Re Carlo Alberto (che il fuoco divoratore dell'anarchia spese prima che avesse potuto principiare a lussureggiare), invece altro inattivo e timido monarca stato fosse a quel posto cosa sarebbe avvenuto? Non ci è bisogno di molto riflettere, né possedere fantasia felicissima per figurarselo. Fumano ancora gl'incendiati paesi nella Polonia, è caldo ancora il sangue de' russi assassinati sul principiar della rivolta, e le ossa de' ribelli le mille volte sconfitti dal fulmine imperiale biancheggiano ancora nelle deserte campagne. Non occorre aprire i polverosi volumi degli antichi storici. Rivoltatevi al Portogallo, fissate lo sguardo sopra la sventurata Iberia. Colà ancora si osserveranno i fausti risultamenti dei Mazzini, dei Ramorini, dei Pepi Lusitani tanto che Iberi. Il sangue de' venerandi sacerdoti del nostro Dio da per tutto rosseggia. Gli atroci misfatti, i più neri tradimenti si vedono. Fortune immense di colossali patrizie famiglie sono interamente, senza risorsa, distrutte.

Ora se quanto scrivo è notoriamente verissimo, se in quanto vi espongo, mio caro compare, evvi figura di elissi, invece che d'iperbola, dovrete convenire, che se non trovate caricato soverchiamente, né tacerete d'insolente colui che tratta da birbo, da canaglia, da furfante quello che è stato condannato a morte per avere rubato i dieci scudi nella strada pubblica, molto meno potrete riprendere me, che applico li stessi vocaboli a quei tristi settarii, che chiamerò sempre *canaglia*.

Passiamo adesso (dopo lunga ma necessaria digressione) a confutare il nostro storico Turpino, ritornando a bomba. Nato in Napoli di nobile famiglia, visse oscuro fino al settimo lustro di età, quando per merito del casato « entrò nel consiglio della città. Se in giovane età il pubblicare opere (ed una traduzione tra queste dal greco in latino ed italiano); mostrare il patrizio coraggio di sostenere i diritti della classe baronale e nobile, contro due potentissimi, quali erano il marchese Vivenzio, e 'l generale Acton, si chiama *vivere oscuro*, allora ha ragione Colletta. Ma non essendovi alcuno¹ che darà l'epiteto di oscuro ad una vita tutta assiduamente data alle lettere; né nominerà oscuro quel privato, che esponendosi a mille rischi, attacca intrepido ed impavido ministri di Stato potentissimi (ai quali i giacobini più rinomati e spaccamontagne baciavano mille volte i piedi), allora la ragione sarà dalla parte mia, ed avrò quindi il dritto di nominarlo asino, q. e d. Che se il Principe di Canosa non *visse oscuro*, come sostiene lo storico degli stivali di D. Quisotte della Mancia, non era tampoco in quell'epoca arrivato al settimo lustro di età, giacché non aveva, al principiar dell'anno 1799 che soli trent'anni. Ma siccome sette lustri ne fanno invece trentacinque, dunque lo storico confonde il 30 col 35. Ma ciò farebbe giudicar somaro anche un ragazzo che principiasse appena ad apprendere le prime quattro operazioni aritmetiche. Dunque il signor Colletta fu asino, q. e d.

Non furono date giammai dagli antichi sedili nobili della città di Napoli le cariche *per merito del casato*. Il Principe di Canosa figlio non *entrò* mai nel *consiglio della città*. Il consiglio della città veniva formato dagli eletti nobili e da quelli del popolo. Ma il giovane Principe di Canosa non fu mai eletto di città. Dunque non *entrò* giammai nel *consiglio della città*. È vero che nell'epoca dell'aggressione francese si trovava nel magistrato di città, ma si trovava in quel posto come aggiunto per la circostanza straordinaria. Era tra gli antichi privilegi della città di Napoli, ovvero della nazione (tutti perduti dalla nazione medesima, in conseguenza delle furfanterie commesse dai falsi liberali cui è sempre accaduto lo stesso che al cane di Fedro che passava il fiume con un pezzo di carne in bocca); era dunque tra i privilegi della nazione che quando straordinarie circostanze minacciavano l'ordine pubblico; riuniti legalmente i cavalieri dei diversi sedili nobili, come quelli del popolo, eleggevano deputati che si chiamavano del *Buon Governo*, ovvero del *Yinterna tranquillità*. Questi magistrati straordinarii si univano agli eletti patrizii e popolani, onde consultare o provvedere per il bene pubblico. Il seggio capuano (al quale era originariamente ascritta tutta l'antichissima famiglia Capece) dovendo eleggere il suo deputato di *Buon Governo* pel quartiere capuano, a comun voce e per acclamazione scelse tra tutti quel giovane Principe di Canosa, che lo storico asino scrisse, che *visse oscuro fino al settimo lustro*. Non si permise difatti che tampoco la bussola de' voti passasse, nominato appena che fu dall'eccellentissimo sig Duca della Castelluccia *Eletto di città* del quartiere Caracciolo. ''.

Non potea essere che una grande bestialità scritta dallo storico quella di asserire che *per merito del casato entrò nel consiglio della città*. Imperciocché, trattandosi di circostanza gravissima e di universale pericolo, come quello della

calamità massima dell'ingresso ostile di un'armata democratica rapacissima (come quella composta tutta di giacobini stranieri e traditori napoletani), non era immaginabile il potersi dare una carica di tanta importanza per *merito del casato*; sibbene il buon senso dovea portarlo a supporre che data in vece fosse stata per merito di saggezza, di lumi politici e di personale coraggio. Di tali qualità fornito il pubblico credea in quell'epoca fosse il giovane Principe di Canosa; attraverso che il nostro storico vuole aver vissuto nella oscurità. Egli però per ispirito di criminosissimo partito, onde non far conoscere che il Canosa, fino da quell'epoca, nella sua patria godesse buona pubblica opinione, si contenta piuttosto passare per uomo privo di buon senso nell'asserire che tale carica eminentissima venisse data invece per *merito del casato*. Ma chi pensa, e scrive in questo modo è una bestia. Bestia dunque è lo storico che confuto, q. e d.

Per quello riguarda l'aver io dichiarato il *Re decaduto* e il doversi alla monarchia sostituire l'aristocratico reggimento ho di sopra detto oltre il necessario per dimostrar mendace lo storico. Alla mia confutazione nell'aggiungere ancora la sua il Colletta, raddoppia, senza avvedersene, il mio trionfo. Imperciocché subito che dice: la qual sentenza, vana, impossibile, che *destò riso negli uditori*, egli medesimo fa la mia difesa. Conciossiachè se venni io riguardato sempre uomo istruito e di buon senso, come mai pò tea contemporaneamente essere imbecille e stravagante in guisa da pretendere solo ciò che era (a confessione di lui medesimo) *vano, impossibile*, ed anche da *muovere il riso negli uditori*, che egli consultò negli spazi immaginari di Cartesio? Se io avessi dato il menomo sospetto giammai, tra le saggie persone, di essere un giacobino, allora potea credersi benissimo che fossi capace di volere *il vano, l'impossibile fino a destare riso*. Essi si sono difatti sempre in ciò distinti, e sempre più nella vanità e stoltezze si rendono chiarissimi. Si dimostra ciò maggiormente da ciò che si legge in seguito, cioè che la stoltissima mia opinione (se fosse vera) *mi tornasse in pianto, perché insospettitane la democrazia fondata dal vincitore, il Canosa fu posto in carcere*. Non come aristocratico il Canosa *fu posto in carcere dalla democrazia*, come vaneggiando dice lo storico bugiardo, ma come realista e fanatico realista (come mi chiama la rivoluzionaria canaglia). Egli però per togliere a me l'onore di essere stato imprigionato come un suddito fedelissimo al mio Re (che appena conosceva di vista) e di aver prestato al Re medesimo servigi oltre misura, mentisce (secondo il liberalesco costume) e dice invece che venni arrestato come aristocratico.

Ed in vero quale maggiore sciocchezza sarebbe stata commessa dal governo democratico (che poi non erano in quell'epoca tanto asini come i presenti) di arrestare uno per un delitto *vano, impossibile, che destava il riso*? Più, non dice l'imbecille, che io negli ultimi aneliti della Partenopea repubblica moribonda venni condannato a morte in S. Elmo da un consiglio di guerra, composto da giudici giacobini. Ora perché quella sagata, e togata canaglia mi avrebbe condannato a morte, facendomi annunziare la sentenza dall'orologiario Vitaliani, divenuto Ceffo di brigata dell'esercito democratico!! Mi avrebbero condannato a morte per un

delitto (che egli stesso chiama) impossibile!! No mentitore. Io fui sempre realista. Fui sempre legittimista, come cattolico per intimo convincimento. Io venni imprigionato, non per essere un suddito fedelissimo al Sovrano datomi da Dio; ma per avere radunato uomini ed armi in difesa del Re N. S. (a) (a) *Rex non moritur*.

Rimasi sempre lo stesso (per un vero miracolo della grazia divina, giacché non me ne dò il menomo personale merito) in seguito di tante ingiustizie, ingiurie e danni che mi vennero cagionati non dalla legittimità (come dice il generai Mina) ma da que' tristi, i quali mentre servono i Re sono i peggiori avversarii della monarchia, avvegnaché nulla trascurano per discreditarla, e farla odiare da quel popolo, che nulla maggiormente detesta che l'ingratitude e l'umana ingiustizia. Fu il Canosa condannato a cinque anni di prigionia. « di sei voti tre furono per la morte, i tre più miti prevalsero, e la sola volta che l'empia Giunta di Stato « sentisse pietà, fu per uomo che indi a poco spegnere dovea mille vite.

Della mia, ingiustissima, condanna (primo giochetto del liberalismo contro me) dei cinque anni di prigionia che venne gravitato in destruzione nel castello di Trapani (cosa che fa tanto più risplendere la mia leale condotta verso il Re mio signore nel seguirlo, non ostante ciò, in Sicilia, per grazia datami da Dio), di un tal negozio, dico, parlai di sopra lungamente. Ciò che sembra dover fissare l'attenzione del saggio è che mentre il Colletta chiama *empia la Giunta ài Stato* istituita in Napoli nel 1799 (epiteto, che dato a quel tribunale dal Colletta non contrasterò esser per molti dati adeguatissimo) scappa fuori dicendo che tre de' votanti furono per me più miti? Perché siccome la virtù come i vizii in ciascun uomo (come c'insegna l'etica filosofia) sono di gradi differenti; siccome ci è sempre negli individui particolari il più, il meno tristo, così nel caso del giudizio¹ del magistrato di città i giudici meno immorali all'evidenza non, dirò, della mia limpida innocenza, ma de' miei meriti straordinarii e distinti contratti colla legittima monarchia, arrossirono porsi sotto i piedi in un modo così assurdo, come Vincenzo¹ Speciale (uomo pazzamente crudele, e cortigiano perverso) calpestato avea la giustizia. Anzi, come di sopra scrivea, gli uomini dotti, morali e cristiani come il venerando Principe del Cassare, l'intero D. Francesco Migliorini furono di parere fare relazione a Sua Maestà esponendo i miei meriti (a) a) *Fiat relatio sacrae regiae majestati prò meritis*. Lo stesso Martucci (per quanto liberale ma non liberale assassino come i moderni) giudicò doverne uscire libero dal giudizio (b). b) *Carcer passus cedat in poenam*.

Non fu dunque indulgenza, fu splendore di vera innocenza, che colpì i buoni, e gelò coloro che perfidi non erano fino al grado che era Speciale. Quali sono *le mille vite che ho io spente?* È questo uno dei ritornelli più obbligati, di cui la sovrana liberalesca canaglia si serve col *toties quoties* contro me. *Iena* mi chiamò un partenopeo cirenaico frate apostata. *Mostro* altri molti. *Ferocissimo* tutti⁹. Ma chi mai ho io ammazzato, fuori che in fazioni di guerra! Io disfido tutti i miei calunniatori a provarlo; disfido, essendo crepato il Colletta, tutti gli amici,

mecenati, compagni di lui, delle *mille vite*, che dice *avere io spente*, citarne una sola nella precisa restrizione del termine. Mi sembra una tale proposizione sarebbe da considerarsi molto avanzata se sicuro non fossi del fatto mio. Così non parlano i liberali mentitori, ma un vero cattolico legittimista quale io mi pregio essere.

Vennero sibbene sicarii ad ammazzarmi tanto in Ponza che Ventotene. Il tentarono con veleni e col pugnale. Un certo Pezzella fu convinto e confesso, e venne fino da un consiglio di guerra condannato a morte. Ammazza per altro io nessuno? Feci eseguire la condanna contro il Pezzella? Non mai. Per una stranissima combinazione, che anzi, né quando fui in Ponza, in Ventotene, in Ischia al comando generale delle forze di mare e terra del Re mio signore, tampoco uno subì giammai l'ultimo supplicio quando io colà comandava, o quando occupai la carica di ministro di polizia.

Mi trovava in Firenze quando gli austriaci caduti in grave sospetto di un vespero (alla siciliana) spacciavano i liberali e carbonari fare all'armata, pretesero dalla reggenza di Stato che fulminata avesse pena di morte contro ogni asportatore di armi qualsivoglia. Qualche sventurato ci cadde mentre io mi trovava ancora fuori di Napoli, ovvero non aveva preso ancora le redini del ministero della polizia generale. Entrato però io ministro, la legge atroce ed ingiusta insieme non venne eseguita giammai. Si diede il primo caso. Uno venne sorpreso con un lungo stilo. La vittima era sicura. Io mi mandai a chiamare il presidente del consiglio di guerra. Era un bel militare giovane che era stato fedele alla bandiera dell'onore, avendo seguito il Re in Sicilia. Il nome di lui, mentre scrivo, non lo rammento. Io gli dissi che quell'uomo non doveva andare a morte, perché nessuno deve eseguire una legge notoriamente ingiusta essendo da prima eseguirsi la legge di Dio (a). (a) *Leges humanae vini obligandi cum demum habent si lutuae sint ad humanum modum, non sù onus infungant quod aratione et a natura plane abhoment.* Grozio N. I. B. et P.

Ma come posso fare? mi disse l'eletto presidente. Ecco: *mandate a prendere l'arma, e lasciatamela vedere.* L'arma venne, ed io avendoci rotta la punta gliela restituii dicendogli: *adesso sarete salvo: se alcuno vi dirà come sia andata la faccenda; direte che lo stiletto si è rotto nelle mani del ministro di polizia, per cui mancando l'ingenere del delitto, direte che il consiglio di guerra non può aver luogo, ma l'inquisito doversi restituire alla polizia.* Così venne eseguito; ed io, dopo averlo tenuto prigioniero qualche mese, lo restituii libero alla sua famiglia. Canaglia liberalesca, quando hai tu usurpato il potere, ti sei in eguai guisa condotto? Tu chiami me *ferocissimo*, e me lo ripete il furfante reverendissimo tuo visitatore, calato di già nel buio regno di Pluto. Dici che io ho *spento mille vite*; mentre che, né del sangue di un solo io mi presenterò lordato innanzi al tremendo tribunale di Dio. Ma tu che invece nell'epoca soltanto di Giuseppe Napoleone (che l'infame polizia atterriva sempre con congiure, di cui tre quinti essa n'era autrice) nel solo Regno di Napoli sedicimila trecento ed otto vittime

immolasti in poco tempo, cadute tutte sotto la scure de' magistrati di sangue; tu idra infernale; tu carnefice del diavolo, e flagello agitato dell'ira ultrice del Dio delle vendette, tu nomini feroce?! Sì, la giunta di Stato del 1799 fu crudelissima, ma (siccome tra gli uomini tutto è confronto e parallelo) al tuo cospetto lo stesso Speciale è un Apollo; la giunta di Stato partenopea, posta al confronto tuo della *Giovane Italia* è lo stesso che paragonare Cibeles con Aletto! Me tu stuzzichi, urti e pungi falso infame, liberalismo!! Tu scuoti la giubba al vecchio lione, che si risente sempre delle antiche ferite del cacciatore? Tu meco non guadagnerai mai nulla; scegli qualunque vuoi campione dell'ignominia. Nelle tue vecchie sozze ulceri io porrò impavido le forti mie branche, e ti lacererò come irco vilissimo.

Detestava il buon Ferdinando IV, giustissimo per natura, gli scellerati recidivi ribelli. Fedele però agl'impegni presi col congresso di Vienna, tutto avea posto in obbligo, e remunerava, in seguito de' giuramenti, gli stessi suoi avversarii e traditori. Quando però taluno ingrato al vomito ritornava de' suoi misfatti, avvampava l'ottimo e di rabbia, e voleva che la giustizia venisse con ogni severità adempita.

Accaduto nella provincia di Salerno atroce premeditato omicidio un Signore del Regno ricco e potente (per antico odio) pensò farne cadere tutta la colpa sopra una famiglia ch'erasi sempre segnalata nelle rivoluzioni. Il signore che accenno era caldo legittimista, e gl'incolpati (quattro fratelli) tutti carbonari. Le male arti del signore tutto l'effetto ebbero che desiderava. Il processo dimostrava con tutta la legale evidenza che i quattro fratelli carbonari stati fossero gli autori dell'atroce premeditato misfatto. E siccome quel signore accostava a piacimento di lui l'ottimo Monarca, così al Re medesimo portò il processo.

Irritatissimo Ferdinando IV contro i creduti rei del barbaro omicidio, mandò tosto a chiamar me ministro allora per la prima volta della polizia generale. Lo trovai turbatissimo, e mi disse « Eccoti questo processo. Osservai, e fammi sapere il tuo sentimento. Essendo questi vecchi giacobini posso fidarmi di te. Rimetterò il processo a Magistrati integri in seguito, che non siano settarii. Condannati che saranno alla forca (come vuole la legge) tu devi farli impiccare in una forca *alta alta*, per esempio di tutti. Inchinai profondamente il mio Re, indi, ritirati in casa, mi posi ad esaminare con tutta la freddezza e ponderazione il processo fatto a carico de' quattro famosi carbonari.

Per quanto la verità mi sembrasse evidentissima, pure mi nacquero sospetti che agitavano l'anima mia. *Appunto perché sono carbonari*, io dicea meco medesimo, *conviene essere oculatissimo* dovendo darne conto al Re indi a Dio.

Soggetto di ottima morale, e lumi estesissimi in Etica ed arte criminale mandai io nella provincia di Salerno. Né di ciò contento, feci da Salerno venire uomini, di mia fiducia e di tutta probità, ond'essere minutamente di tutto informato.

Cosa trovo!!! Che mentre i quattro carbonari (che si trovavano da lungo tempo

nelle segrete) comparivano legalmente convinti; erano invece innocentissimi di quel misfatto. Trovai che il signore era un prepotente, il quale non potendo far punire quei quattro settarii per mali gravosissimi recatigli nel tempo del governo decennale rivoluzionario (attesa la generale amnistia) avea a furia d'oro, e colla di lui influenza fatto cadere sopra quelli il peso di una reità da quelli non commessa.

Vado dal Re nel giorno del mio Consiglio di Polizia; il Re appena vedutomi, mi disse: *Ebbene Canosa, non mi hai ancora dato conto del processo che ti diedi!* Erano presenti nel consiglio ordinario il rispettabile marchese di Circello, e que' due galantuomini del Cav. De Medici e Tommasi Aprii il mio portafoglio, e presentato al « monarca il processo, così presi a dire: Signore, si trat« tava della vita di quattro uomini. Io dovevo darne conto alla maestà vostra ed a quella di Dio. Gravita sopra i quattro incolpati tutta la verità legale, la verità morale però li dichiara innocenti, e dice che... è un oppressore. — *Oh bella!* rispose il buon Re, *non mi aspettava mai sentirti avvocato de carbonari!!* — Signore, sono stato « e sono l'avvocato della giustizia. Tosto che nel commes« so delitto non hanno la benché minima parte, non poeva ingannare V. M. né gravare l'anima mia. Se V. M. « vuoi punire i quattro fratelli, è facilissimo facendo loro « dare conto de' misfatti da essi commessi nel decennio. — *Ma io ho giurato liberamente l'amnistia,* replicò il Monarca; ed io stretto essendomi nelle spalle, il « Re disse: *non se ne parli più: falli porre subito in « libertà. »*

Fu questo un fatto che non dovea sorprendere alcuno perché io avea fatto il mio dovere, né mi era comprato per una ridicola vendetta l'inferno. Erano però così corrotti i tempi, che l'avvenimento sorprese tutti, principiando dal Cav. De Medici e Tommasi. Nella provincia il fatto fece gran rumore, e si prese (ciò che non era) per un banale beneficio che io avessi fatto a quella famiglia (a). (a) *Quale est beneficium* Tacito

In somma tutti tenevano in testa che io essendo legitimista dovessi fare impiccare per odio i quattro carbonari ingiustamente. E perché? Perché tutta la gran parte degli impiegati, alla classe appartenendo de' falsi liberali andavano innanzi col *patet exitus*. E in vero sopra questa terra non avrei pagato un baiocco la vita di quei quattro settarii. Il colpo era difatti *utile et tutum* secondo la dottrina di Epicuro.

Ora siccome quei quattro fratelli erano giovani tutti, abbenchè passati diciott'anni sarebbe difficile, che tutti fossero spenti, com'è oltre modo facilissimo che sia morto il nemico di loro ch'era molto vecchio. Che ancora nessuno di quei fratelli esistesse, per azzardo, molti della provincia di Salerno devono rammentarsene.

10per la grazia di Dio, sono stato nel disimpegno delle mie cariche giusto sempre ed anche indulgente (dica ciò che si voglia la sovrana liberalesca birbaglia). Mille sarebbero gli esempi che potrei addurre per difendere il mio onore calunniosamente intaccato sopra un tale particolare. Annoierei per

altro me medesimo più che i miei leggitori, se tirassi troppo innanzi questa filastrocca. Citerò nondimeno due esempi di persone viventi che, per la grazia di Dio, vivono e si trovano in Napoli. E siccome ambedue sono persone onoratissime, così sono convinto e persuaso insieme, che interrogati lo contesteranno a chi che sia, per quanto il lodare me in taluni paesi, l'essermi amico è lo stesso che compromettersi innanzi al numero sterminato de' miei avversarii. Il primo che nominerò è il rinomato generai de corpi facoltativi Don Alessandro Begani. Quando io da Firenze venni mandato da Ferdinando IV a riassumere il catu

abstinueris a negarlo scelere!?

rico pesantissimo della polizia generale, trovai che il maresciallo Begani era nelle segrete. Per le resistenze che il Begani aveva fatto in Gaeta (dopo che le armi del Re legittimo avevano conquistato tutto il Regno) io ne aveva formato una pessima opinione, per quanto poi in seguito rimanessi disingannato. Questa cattiva opinione in me era confermata nell'aver sentito che il Begani (che si era ritirato in Corsica) ritornato era in Napoli, tosto che venne proclamata la ribelle costituzione del 1820. Per quanto dunque non fosse stato arrestato il generale nel 1821 per ordine mio, pure, nell'essermi stato dato conto de' prigionieri, nel sentirci il Begani (secondo il mio pedantesco costume) dissi *bene provisum*. Ed ordinai indagini.

In una bella mattina (stando mi pare in casa) il mio primo usciere (cacciato di posto due volte secondo il solito in persona mia) Pasquale Chiajese, mi annunciò la signora marescialla Begani. Io scriveva al mio tavolino, e sentendo un tale annunzio dissi: *Oh! piano piano con questo titolo di marescialla*.

Or siccome io sentiva tutti in ogni giorno ed ora, così dissi al mio Pasqualino: *falla entrare*. Entrò di fatti la signora. Io la ricevevi con volto serio, ma cortese nel tempo stesso come convenivasi al grado del consorte, ed alla sventura (sempre sacra per me) di lei. Con tuono fermo e rispettoso quella dama principiò subito a parlarmi del marito con commozione. Io gli replicai che il consorte di lei non era stato arrestato per mio ordine; sapendo però che era una *buona pelle*; avea disposto che ci rimanesse. Che se la signora bramava che affrettassi le informazioni contro di lui, credeva che se ne sarebbe dovuto pentire e molto.

Intrepida la dama principiò a difendere la condotta del marito. E siccome io cercava stringerla (abbrevio per non recar noia) così essa con documenti alla mano (tutti portati seco) che cacciava, mi facea leggere. Poche parole, la marescialla mi convinse in tutti i punti. Avrei, è certo, potuto sofisticare e forse con vantaggio, trattandosi di una signora. Siccome però mi avea convinto, il sofisticar di vantaggio sarebbe stato del costume liberalesco. La conversazione terminò, ma io non aveva manifestato alla signora la mia decisione. Nel licenziarla, incerta la marescialla, mi domandò cosa aveva risoluto, e cosa dovesse sperare o temere. Allora io le risposi: che siccome aveva conosciuto che il marito era innocente, così lo avrebbe avuto tra le sue braccia il giorno seguente. Farei il poeta descrivendo lo stato di giubilo di quella rispettabilissima signora. Partì subito allegrissima. Ed io fedele alla mia promessa, invece di mandarcelo il giorno seguente, glielo mandai dopo un'ora che la marescialla era partita.

Il valorosissimo e perito Capitano di Fregata Don Domenico di Martino venne pessimamente dipinto dalia giunta di scrutinio. Gli si dava per carico (da veri carbonari mascherati da realisti) l'aver servito il governo costituzionale nel 1820 ed essere appartenuto alla proscritta setta de' carbonari. Il consiglio di Stato aveva prese, col generai Frimont che interveniva, misure severissime. Il perdere il suo grado militare (che si era acquistato, con un lungo servizio e le azioni più strenue e generose) era la minore disgrazia che avrebbe colpito quell'onestissimo padre di

famiglia. Parlò il ministro di polizia. Dissi che sulla mia propria vita assicurava che tutto dovea esser falso, per quanto sembrasse legalmente provato. Dissi che D. Domenico de Martino non potea essere carbonaro, perché essendo cattolico (ciò che mi costava) il cattolico non disobbedisce agli ordini del Sommo Romano Pontefice. Dissi che il decreto de' miei colleghi sarebbe stato sul mio onore e mio capo ingiusto. Il Re Ferdinando ch'era convinto essere io un galantuomo ed alla sacra di lui persona lealissimo, ordinò non potersi dubitare del mio giudizio; quindi D. Domenico de Martino (zio del comandante del pacchetto a vapore il Francesco I per cui facile sapersi da tanti viaggiatori padri della patria) rimase nel suo posto, onore e soldo corrispondente.

Ma quanti altri ne potrei citare luminosissimi, fo punto però; giacché suppongo tutti rimanere convinti che Colletta fu calunniatore q. e d.

Offerse alla regina i suoi servigi, ed accolto andò in Sicilia.

Ancora ciò è falso. La Regina invece richiese i miei servigi. Essa mi mandò i suoi ordini per lo mezzo del marchese di Circello, che me li proferiva balbettando. Credeva il buon vecchio che uomo vivo, risentito, non asino, come i falsi liberali, si sarebbe sicuramente negato, se non per altra causa (che ce n'erano mille come quelle di moglie giovane, figli teneri, genitori vecchi, libreria carissima; non parlo di patria perché riputai patria sempre il paese ove si trova il Re legittimo, spirito e anima della patria) se non vi fosse stata altra causa, ripeto, quella eravi del giusto risentimento per le ingiurie sofferte dalla giunta di Stato. Mentre tutti credeano che mi fossi negato; e molti supponeano (tra quali il Duca d'Ascoli) che io mi sarei vendicato (come molti in effetto fecero) io invece senza far terminare il discorso al marchese di Circello (la consorte di cui trovasi vivente, per grazia di Dio in Napoli Donna Cristina Ruffo di Calabria) e dissi VENGO, ed andai difatto, per quanto Giuseppe Napoleone e Saliceti pel mezzo di D. Sergio Frisicchio mandassero ad offrire carica importantissima. *Pudori tamen malui bonaeque famae servire, quam salutis meae rationem ducere.*

Di tutte queste belle cose ed azioni eroiche (ne sia lode soltanto a Dio) nessuno parla, ed anzi che gloria, onori, guiderdone si devono da una parte soffrire gl'insulti (per quanto io gli dia datterì per fichi) dalla sovrana liberalesca canaglia, e per l'altra vada mendicando il pane carico di famiglia, ed essendo lodato da altra banda, sento intuonarmi da veri liberali l'epiteto di BELLISARIO delle due Sicilie.

E a ciò regola e durata avesse quello inferno, si « voleva per le trame un orditore sagace, ai ribaldi un « capo, alle congiure un centro non lontano dal Regno: « a tale ufficio andò Canosa su lo scoglio di Ponza.

È certo che il Principe di Canosa sopra lo scoglio di Ponza, con debolissime forze (per grazia, anzi per miracolo di Dio) divenne il più terribile martello

contro i francesi, ed i rivoluzionarii per attività, per ingegno nel concepire gli stratagemmi, per coraggio, nel presentarsi impavido in mezzo gl'inimici del suo Re, batterli spessissimo, e, non potendolo, scappare dalle mani di loro come un pesce da quelle del pescatore. Esistono molti ancora, i quali dalla bocca stessa del prode Gioacchino Murat, (che come valoroso militare era ben diverso dal sibarita vigliacco Giuseppe) *il solo Principe di Canosa figlio* è quello che fa sempre naufragare Saliceti! È verissimo (e lo dicea ancora quel generai Mina che mi nomina *il Bellisario delle due Sicilie*), io mi resi arrampicato sugli scogli di Ponza con pochi miei bravi, e con un pugno di valorosi albanesi (che tutti mendicano ancora peggio che me, un pane che non trovano, essendo tutte le ricchezze cadute quasi esclusivamente nelle mani dei nemici della monarchia) ancora più formidabile a' nemici della religione della legittimità di quello Argante lo fosse sulla breccia di Gerusalemme ai campioni della Croce.

Ma cosa avrebbe mai preteso il signor Colletta, con tutti quelli uomini veramente generosi, che, dopo aver adorato l'albero della prostituta libertà, e giurato, gridando da spiritati, *libertà o morte* si prostrano poi innanzi al rosso giacobinico barretto, trasmutato, per incantesimo (come sempre, a marcio di loro dispetto, avviene) in diadema ora imperiale ed ora reale?! Che Ferdinando IV dopo essere stato assassinato più da' sudditi ribelli, che dall'inimico straniero, si fosse chetato, nulla fatto avesse per ricuperare il suo Regno di Napoli (quasi che nella folla perduto avesse un fazzoletto, come io in una sera dicea, predicando, ai capi del popolo in santa Lucia in Napoli, alla barba de' francesi) anzi che docile e rassegnato, ceduto ancora a' rivoluzionarii la Sicilia avesse, e perché? Perché *l'onnipotente giusto* (parola del primo proclama pubblicato in Napoli dal tristo Saliceti) assegnato in retaggio l'aveva al Numa Pompilio delle Gallie, sibaritico Giuseppe Bonaparte!

E da me cosa pretendeva quella ribelle vilissima partenopea canaglia? Cosa credea dover esigere da prodi sventurati miei emigrati, da valorosissimi e leali miei Albanesi? Che dopo avere noi con non ordinario eroismo lasciato gli oggetti più cari, sia in Napoli od Albania, tutto sacrificando all'onore patrizio monarchico ed all'onore militare, non avessimo fatto il nostro dovere, o venisse fatto con quella freddezza propria degli impiegati mercenarii? Più desiderato avrebbero che (secondo il costume de' rivoluzionarii) tradito avessimo il Monarca che, datoci da Dio, ne dovea esser considerato come l'immagine, e che le isole che aveva l'onore di comandare, la flotta, le armi tutte rassegnate da noi state fossero umilmente alla coronata birbaglia, come taluni, immensamente perversi un dì, i figli immolavano all'idolo di Moloch!!

E fino coll'offerta di un milione quei vili tentarono sedurre il valente Principe di Assia Philipstadt, che Gaeta capitanava, e me con quella di cinquecento mila ducati! Non sarei in vero (se accettata avessi l'infame offerta) *il Bellisario adesso delle due Sicilie*: forse le prime cariche ancora occuperei, e de' primi onori sarei fregiato in Europa (per il sistema più che assurdo, inconcepibile della politica amalgamatrice) sarei nondimeno agli occhi di tutti gli

onesti uomini un infame, ed agli occhi della posterità imparziale il mio nome andato ne sarebbe esecrato ed esecrabile, come quello di quei sudditi e militari vigliacchi, sacrileghi e traditori, i quali uniti agli scomunicati stranieri, osarono dar la scalata al venerando sommo sacerdote del Dio vivente in eterno, Pio VII, che all'eminente dignità di legittimo monarca dello Stato Pontificio, quella riuniva del primo ministro di Gesù Cristo, il cui solo maestoso aspetto muove in me, oltre gli affetti tutti dell'amor filiale, benanche quello di sentirmi rimbrividire nelle vene tutto il sangue, meditando la sedia sulla quale si posa, e l'immenso spirituale potere da Gesù Cristo concessogli.

Pare dunque che se era un orditore sagace, e se come tale il mio Re legittimo, e l'immortale e sagacissima ed intrepida Maria Carolina, come tale mi aveva mandato sopra l'isola di Ponza, non feci che il mio dovere nel non dare un solo istante di tregua a coloro, che altro non erano che usurpatori e ribelli. E' verissimo, ed io me ne glorio, e ne vado fastoso; tenni quella canaglia in un perpetuo inferno, senza dare loro un momento solo di pace. Pretensione bellissima! Era stato rubato un Regno, che è un paradiso terrestre, e pretendevano rimanerci ancora tranquilli, senza chi osasse molestarli. Veri asinacci! Ma se ciò fosse un male, trattandosi di usurpatori e ribelli, quanto maggiore considerarsi si dovrebbe quello della *Giovane Italia*, che né un momento lascia in pace la legittimità. Così mentre impiega tutta la sua eloquenza nel criticare la ferocia della giunta di Stato del 1799 (che poi non mandò a morte che qualche centinaia di giacobini, con taluni pochi innocenti) e perché non si scatena contro i tribunali di sangue di Giuseppe, che 16308 trucidarono? Ma chi ragiona in questo modo, chi s'irrita pel male minore, mentre non si scuote pel maggiore è ingiustamente somaro. Dunque profondamente somaro fu il Colletta q. e d.

« Era in quell'isola un ergastolo, ch'egli dischiuse: con quei galeotti e con altri pessimi, condotti da Sicilia o attirati da Napoli, ordì nel Regno per cinque anni tra me, ribellioni, delitti, e fu cagione di mille morti, o da lui date o dall'avversa parte per vendetta e condanne. »

Ma si può dare mai storico tanto balordo, da tutto ignorare fino le cose più minime. Ed osano cotali pigmei ignorantissimi misurarsi mecoi! Conciossiachè dice che in Ponza eravi un ergastolo; e questo invece trovavasi a molte miglia lontano, cioè in Ventotene. Asserisce che io aprii tale ergastolo, mentre ciò venne antecedentemente al mio arrivo eseguito da taluni che avevano avuto commissioni da eseguire sul continente. Pochissimi individui vecchi, e negati al mestiere delle armi furono quelli, che io trovai in S. Stefano, e (come la prudenza consigliava) li levai da quel pericoloso sito per mandarli in altri della Sicilia. Così dice lo storico (asino veramente per eccellenza) che io mi trattenni in Ponza cinque anni, mentre invece non furono che tre gli anni che io comandai in quelle isole. In somma non ne indovina una sola, e delle cose più ovvie e comuni. Ecco quali sono gli insetti che dalla putredine sorgono per tormentarmi!

Ciò poi che riguarda i *galeotti*, coi quali dice l'arcivescovo Turpino che io faceva guerra a' francesi, egli ne mente per la gola. Né fu il primo a mentire circa tale particolare, conciossiachè prima di lui menti per la gola l'esecrando Saliceti nel suo mendacissimo rapporto di cui poco sopra facea menzione. Io dunque sopra una tale accusa risponderò all'arcivescovo Turpino nel modo stesso che in Ponza scrivea contro il sommo sacerdote di lui Cristofaro Saliceti.

« Se Canosa avesse avuto la smania di avere per compagni galeotti, sarebbe rimasto in Napoli, o già di gran tempo, ai ripetuti inviti sarebbe entrato nel partito di Saliceti. Non solo galeotti in fatti sono quelli, di cui si serve Giuseppe nell'esercizio delle diverse cariche, ma sono anzi di più l'avanzo più miserabile delle forche. La frase per quanto viva, per tanto vera, non è già di Canosa, sibbene del Caporuota Don Michelangelo Cianciulli, che ora vergognosamente la fa da segretario di Stato di Giuseppe. Nell'abbondanza del suo cuore questo vecchio saggio e dotto giureconsulto, disse ciò essendogli proposto uno sciame di giacobini, avanzi delle forche del 1799 per impiegarli negli affari di giustizia e di polizia. Del rimanente Canosa è nemico egualmente de' giacobini e de' galeotti, né appresso di sé ha altri assassini fuori di quelli che gli vengono interpellatamente spediti da Saliceti, o da altri subalterni dell'infame di lui polizia. »

I servigi di Ponza non altro gli fruttarono che la promessa del ministero di polizia qualora piacesse ai « cieli di rendere al legittimo Re il trono di Napoli.

Storico veramente asino! non che ignorare le piccole cose, come abbiamo avuto occasione di vedere, ignora benanche interamente lo spirito delle persone di cui scrive, de' paesi di cui parla, e de' tempi per quanto, come i greci dicevano, sincroni. Con Colletta non ci è necessità di arte rettorica o di sottigliezza logica per dimostrarlo bestia, lo apparisce a tutti al primo colpo d'occhio perito.

Egli dice che venne a me promesso il ministero di polizia nel caso fosse stato Napoli nuovamente del legittimo Re. Dunque ignorava il somaraccio che il Re Ferdinando IV pieno di buon senso, non volea sapere nulla delle novità rivoluzionarie, ed era in quell'epoca nella piena risoluzione di tutto volere restituire *ad pristinum*? Troppo inoltre conoscendo l'ottimo Ferdinando quale, pel pubblico, molestissimo magistrato era quello della polizia (se non cade in mano di un angelo incarnato) era di lui pensiero in Sicilia non volerlo in Napoli installare, ma fare che le cose rimanessero com'erano prima che da Napoli si partisse, quando comandava il Duca d'Ascoli.

Argomento fortissimo di quanto asserisco è che in Sicilia trovandosi il Re, e correndo tempi pericolosissimi (i francesi in Napoli, gl'inglesi e giacobini in Sicilia e molti tra finti emigrati ancora), non volle ciò non ostante mai decidersi tormentare i sudditi suoi colla pesante, molestissima istituzione della polizia. Lasciò quindi i capitani come si trovavano, ciascuno comandando il dipartimento proprio¹

per quanto quell'antica istituzione sicula fosse alquanto imperfetta.

Ferdinando IV, ripeterò mille volte, pieno di buon senso, era tanto avverso alle rivoluzionarie novità, e tanto ne conosceva l'interno male, ed i pessimi risultamenti per la monarchia legittima (e di fatto tutto era istituito per la repubblica e le monarchie militari rivoluzionarie), che, con saggio avvedimento e con fina politica, fece brugiare per mano del carnefice pagina per pagina, quel codice napoleonico, che in taluni regni legittimi trovasi in pieno vigore, o perché taluni che governano sono ignoranti, ovvero perché, nel servire in apparenza la legittimità, cercano in sostanza servire la rivoluzione. Dunque l'idea di eleggere un ministero di polizia non entrò in capo giammai a Ferdinando IV, quindi potea molto meno prometterlo al Principe di Canosa.

Più io fui sempre, per grazia di Dio, un galantuomo. Le calunnie, il convocio, gli schiamazzi de' falsi liberali contro me non saranno mai capaci di altro che di rendere più gigantesca la mia opinione, non che presso i legittimisti, ma presso gl'indifferenti, ed i veri liberali che mi rendono giustizia abbenchè di sentimenti diversi. Se dunque io sono un galantuomo, e se nessuno mi nega qualche talento e perspicacia, può credermi quando dico, che, conoscendo che il ministero di polizia, non essere mestiere di galantuomo non lo avrei desiderato giammai né accettato tampoco.

Reduce dalle Spagne lo accettai, ma perché supposi che se non avrei potuto fare il bene, avrei impedito molti mali: Fino in fatti da Milano, trovandomi nel teatro della Scala reduce dalla Spagna nel 1815, sentendo leggere certe gazzette, mi avvidi delle trame de' rivoluzionarii, i quali, colla pelle dell'agnello sul dorso, stavano organizzando una nuova rivoluzione che non era conosciuta che dagli uomini di sopraffino intendimento. Da quell'istante in poi me ne confermai sempre più, e lo andava ripetendo al Re tanto che al marchese di Circello. Mi guardava dirlo soltanto a Medici e Tommasi, come mi guarderei leggere un pezzo di Vangelo al Mufti in Marocco, giacché la mia lettura sarebbe inutile per convertirlo, e sicura per farmi impalare.

Per tale ragione dunque soltanto accettai una carica, la quale se sapea disimpegnarla, se ne avvide per tre anni Saliceti, ma mi era assolutamente antipatica, e non per il mio modo di pensare. Lo immaginava poter impedire una nuova rivoluzione nel mio paese che vedeva nascere, e pargoleggiare fra tutti quegli asini liberali, e quindi salvare la patria mia da quel flagello straniero, che puranco prevedeva.

E ci sarei riuscito felicissimamente, se tutti gli strumenti dell'orchestra suonato avessero d'accordo. Come però andare innanzi con Medici e Tommasi, puerilmente invasati di filosofia, d'illuminismo, di novità, che supponevano che per chiudere le piaghe non eravi rimedio più adattato delle cantaridi e butirro d'antimonio!!!

Il Re Ferdinando era ottimo, e il buon senso di lui lo faceva essere tutto d'accordo con me. Egli però mi conosceva poco, mentre avea ogni fiducia e tutta

l'opinione in que' due defunti scimmioni ricamati.

Non aveva per me che l'ottimo signor marchese di Circello. Ciò che vedeva io, esso pure vedeva; che se quel signore non erasi consumato sopra i libri, aveva però una grande esperienza, ed una pratica di mondo estesa e profonda, si potea dire di lui ciò che di Piatone dicea il Dottore Africano: *Rem vidit causam nescivit*. Come que' medici di buon senso che hanno studiato poco, e veduti molti ammalati, il prognostico di lui era sicuro. Per il maggior vantaggio per la causa della legittimità, il marchese di Circello era conosciuto e ben veduto dal Re N. S. Uniti dunque si potea fare moltissimo (quante volte tali discorsi con quel venerando patrizio si fecero nel 1821!): come tirare innanzi però quando al marchese mancava ciò che si chiama vigore!! Ecco perciò che spesso rimaneva solo esposto al fuoco granellato ed alle mine *{iacobinico more}* de' due RR. PP. della Patria, de' Medici e Tommasi che avevano preso tutto l'ascendente sopra l'ottimo monarca!

Vedendo io dunque che la rivoluzione progrediva, e che io non avendo forze da impedirla, andava a fare la figura o dell'asino o del traditore (dopo aver tutto rassegnato a S. M. per ben tre volte in iscritto, e molte più a voce non curando essere chiamato *fanatico, testa calda, allarmista*) non volendo, dicea, farmi rompere il bicchiere nelle mani rinunciai una carica che, ripeto, sapea disimpegnarla, ma mi era antipatica.

Che se taluno volesse in me trovar contraddizione tra quello che scrivo e ciò che ho operato, mirando che io nel 1821 cedei agli ordini del Re mio signore in Firenze che volle che io la carica riassumessi di ministro di polizia, dirò che lo stesso fine del bene del mio paese mi fece fare quel secondo sacrificio. Mirava la necessità d'introdurre uomini voracissimi nella mia povera patria!! Mi figurava farceli stare poco. Questo pensiero manifestato, rovinò tutti i miei patriottici disegni.

Il discorso, caro compare, sarebbe lungo. Annoierei voi e i leggitori. Coloro che bramano saperne altro, si associeranno alle mie opere. In una di esse questo pezzo di storia interessantissima verrà sviluppato in una maniera tanto minuta da non far desiderare nulla a' più curiosi. Né sarà trattata alla maniera del Colletta o di altri storici congiurati tutti contro la verità. Io lo tratterò con documenti alla mano, e con pezzi ufficiali degli stessi diplomatici, miei accaniti avversarii. Per ora mi sono dilungato più che abbastanza. Basterà conchiudere, come il solito, che Colletta ha scritto ciò che non sapeva, ma quello che gli veniva in testa. Ma un autore che scrive così la storia, è un asino. Asino dunque è Colletta, q. e d.

« Era nel Regno la setta de' Calderari, che dovea per voti sostenere la monarchia dispotica, opprimere i carbonari, i liberi muratori, i murattiani, i liberali. ».

Ma cosa sapea quel balordo di Colletta che la setta de' calderari *dovea per voti sostenere la monarchia dispotica?*¹. Se io medesimo, ministro due volte della

polizia generale, avendo voluto approfondire questa materia, tanto poco ne conobbi e seppi che cade ancora dubbio nell'animo mio se fosse mai in realtà esistita, ovvero della cosa non ci fossero che parole accompagnate da poca o null'azione? Ma il Colletta franco quanto un santone maomettano, e più che quelli sfrontato ed impudente (come tutti i somari) sostiene in tuono autentico l'esistenza di loro, ed anche i voti!! Vera bestia!

È difficile che possa darsi una setta, ed è ben difficile che voti faccia per sostenere la monarchia dispotica. Dopo la democrazia di fatti e l'oligarchia non evvi bestia più brutta della monarchia dispotica; ed in particolare quando il despota è miscredente o asino, cosa poi non tanto difficile ad avvenire. Ci possono esser benissimo partitanti della monarchia dispotica, come molti medici partitanti sarebbero del cholera e della peste se di mezzo non gliene andasse la pelle. Questi però non possono essere che quelli che circondano il trono del despota, e partecipano dell'orrenda mensa di Tieste. Sette però non può esservene, come verun uomo che a mediocri talenti, unisca un solo briciolino di religione, può essere amico della monarchia dispotica.

Asini calunniatori, come sono i liberali, tra le tante bestialità di frequenti, sostennero essere io l'amico e difensore della monarchia dispotica l'assecla ancora della tirannia; ma come poterlo solo immaginare! Come sostenerlo dopo tanti fatti in contrario?! E chi de' liberali si oppose come e quanto me al fiscale Vivenzio, al principe di Castelcicala, al generale Acton, e a tanti altri quando pretendevano ciò¹ che non era notoriamente giusto; quando cercavano invadere i dritti miei, o della mia classe patrizia? Ed in Sicilia non fui io quello che, con tutto il rispetto, dissi personalmente alla Regina Carolina, *ciò non si può fare?* Ancora da ministro feci lo stesso tre volte. Ora sono dunque gli uomini come me, gli amici della monarchia assoluta, e gli assedi della tirannia?! (a) *(a) Mentre consegno questo mio foglio al bravo giovane signor Domenico Accarisi, figlio del cavalier D. Filippo (vero martire della legittimità), mi dice che io di sopra ho detto presso a poco le stesse cose. Io però gli ho risposto: dunque se una volta è stata parata una stoccata, non si deve perciò pararla la seconda, ed anche la centesima volta?*

Può dirsi, che qualche volta nel difendere la causa della legittimità sono potuto sembrare ad uomo *emuntae naris*, essere andato io un poco in là. Ciò per altro che può scandalizzare il ciuccio, non farà la menoma sensazione ed impressione nel saggio. Imperciocché, se il polemico deve opporre una reazione (quando conosce il suo mestiere) proporzionata all'azione, deve per necessità eccedere. Seneca perciò insegnava « *Quaedam prae cipimus ultra modum ut verum et iustum redeant.* » Tali pensieri e riflessioni non essendo della stagione del *progresso de' lumi*, intendo dirle agli oscuranti, i quali, come Cicerone, sanno come si deve intendere il ragionar dell'oratore, e come il sentenziare del giudice.

Veramente! *Carbonari, liberi muratori, murattiani, e liberali!!* Tutti morti (utinam) e da chi? Dai calderari, sopra i quali cade forte dubiezza se sieno o no

esistiti? Ma non vedete, amico mio, essere un cotale storico una vera bestia?! Lo ha sostenuto ancora qualche diplomatico, ed io ne conservo documenti. Ma cotali signori meritano lo stesso epiteto.

« Di loro si fece capo, o lo era, il Principe di Canosa, « che divenuto ministro gli agitò coi mezzi e nel segreto « della setta, accrebbe il numero, distribuì patenti ed armi, diede comandi e consigli: attendeva l'opportunità di prorompere nella città e provincie ec. »

Non è quello poi che sempre ho detto io, ma che mi si vuoi contrastare per principio di civiltà, ma con poca giustizia, e nullo buon senso. Se io difatto chiamo asini e birbanti i miei avversarii, ragionando io in guisa la giustizia degli epiteti che loro dispenso, non ci è altro che dire contro me che non voglio seguire la moda, la qual vuoi mutare alle cose i vocaboli per tutto confondere (a). (a) Dicea Lock nella sua opera *de intellectu humano* « Quibus familiare est nomina rerum loco sumere de actionibus judicantes « in errorem saeoe ducuntur. »

Non è così della liberalesca canaglia, che nel dare a me tante diverse attribuzioni che non mi competono, non che provare e dimostrare ciò che dicono, rimangono colla bocca aperta come pappagalli, facendo ben conoscere non saprei tampoco ove si abbiano la testa, parlando ancora spesso contro l'interno proprio convincimento. E in vero chi ha mai replicato alle risposte che le mille volte loro ho dato per le stampe? Chi ha risposto a' *Piffari di montagna*?

Come potea esser io il *capo de' calderari*, quando (*si credere dignum est*) sorsero quelli nel decennio; ed io prima che il generai *Giuseppe Principe Francese* lordasse di sua presenza il Regno di Napoli, io mi trovava al seguito degli infanti delle due Sicilie, D. Francesco, indi Re, e D. Leopoldo Principe di Salerno? Dunque somaro.

Come potea farmi *capo de' calderari* reduce che fui dalle Spagne, quando aveva io giurato nelle mani del Re (ne ce n'era bisogno, perché prima del Re ogni società segreta era stata fulminata dal Sommo Romano Pontefice) aveva giurato, ripeto, che non avrei fatto parte giammai di società segrete. È vero che i RR. PP. della Patria, dopo aver giurato alla repubblica, giurarono all'oppressore delle repubbliche, giurarono indi al monarca legittimo; in seguito alla costituzione, e giurerebbero fedeltà alla peste ed al diavolo. Per poter logicamente, ed eticamente supporre me capace di giurare e spergiurare, doveva prima il reverendissimo Padre Pietro dimostrare che la mia morale la stessa fosse che quella de' suoi buoni cugini. Tosto che notoriamente consta, che i miei principii sono in tutto e per tutto in opposizione di quelli della rivoluzionaria birbaglia, il solo sostenere che io, spergiurando, mi era fatto capo de' calderari, è una proposizione che non avrebbe fatta una bestia.

Ma non solamente il Padre Pietro è un asino ed una bestia, come ho avuto l'onore di dimostrare agli amici e mecenati di lui, ma era un uomo di mala fede ed un vero birbante. Imperciocché siccome è nel preciso dovere il ben

ponderare, riflettere, considerare la dottrina di colui che si vuoi confutare (a), (a) È vetissimo essere della moda de' dotti del *progresso de' lumi*, il parlare, ragionare, criticare, e disputare di ciò che non s'intende affatto, né si è mai studiato. Mille conosco io miscredenti filosofi immaginari, e politici da gazzette, che dicono e scrivono contro la religione, i frati, il Papa senza avere né una volta aperto soltanto un apologista della religione, uno storico ecclesiastico veritiero, così tanti cercano dimostrare al volgo, essere la monarchia il peggior de' governi, la democrazia il migliore, senza conoscere la definizione tampoco dell'una come dell'altra. Ma tali soggetti si chiamano uomini per abuso di vocabolario, ed il corso di logica per essi lo seppe inventare (dopo però Aristotile) monsignor Busca governatore di Roma: *Cum negantibus prima principia baculo est utendum*. Così il signor Colletta nel voler criticare quella parte della mia vita politica che ha rapporto colla setta dei calderari, essendo uomo del menomo ingegno e criterio, come di buona fede dovea leggere, considerare e riflettere ciò che io sopra un tal particolare avea (prima del 1825) scritto *ex professo*, sopra l'accennata materia. Cinque mila correano allora in Europa esemplari de' *Piffari di montagna*. Se può essere che Colletta non li avesse mai letti, è impossibile che non mai sentito ne avesse parlare. Dunque era nel dovere di leggerli, onde venire al fatto di ciò che io rispondea alle suddette imputazioni datemi dal *Conte Orloff, dalla biblioteca di Parigi, dall'Estensore del foglio letterario di Londra* (a). (a) *Consequente il radicalismo inglese, e non ridicolo e buffone come l'italiano, tradusse in gran parte i Piffari di montagna; e l'estensore del foglio letterario perde tutti i suoi associati. Ciò si chiama essere conseguente. Tampoco tal erudizione sapea il Padre Pietro?!!*

Ogni regola critica però persuadendo chi che sia, che il Padre Pietro, avendo letto benissimo i *Piffari di montagna*, abbia finto non averli letti, al fine di non arrestarsi nel corso del calunniarmi; e caratterizzandosi dal buon senso generale un tal procedere come quello di un uomo di mala fede; e l'uomo di mala fede, essendo il vero birbante: con ogni giustizia e verità il Colletta dunque fu un birbante, q. e d.

E per avvincere l'animo del Re, Canosa doppiamente adultero, sempre ubbriaco di vino e di furore, esercitava con pompa tutte le pratiche della cristianità, e religioso era tenuto dal re e dal volgo. Maraviglia vederlo in chiesa genuflesso agli altari, mormorare preci e baciare sante reliquie; maraviglia vederlo in casa trattare opere inique sotto le immagini del Salvatore e dei Santi, e le sale ripiene di delatori e sicarii e confessori « e frati che avevano fama di santità.

Mira bestia! Mira asino le mille volte più grande de' più magnifici di quelli della Marca! Io, compare mio, quando posso con giustizia e verità dare dell'asino per le corna ad un liberale, sono più contento, che se ne avessi potuto prendere vendetta qualsivoglia. Troppe delizie godo nel nominarli ed essere convinto che sono realmente asini; avvegnaché essendo tali, ci è ancora poco da temerli per la cosa pubblica. Cosa può fare un asino? Ancora che dia un calcio, è sempre un calcio da somaro. All'incontro quando io ficco loro i miei artigli sul

dorso, li lacero e li sbrano come il leone suoi fare al povero ciuccio.

Hai dunque sentita la batteria oratoria, caro il mio compare che mi ha sparato sopra il Padre Pietro!! Altra consimile nella scorsa primavera me ne scaricò indosso un altro Padre della Patria chiamato Fra Paolo! Meschini! Ambedue incendiato mi crederono e distrutto dal Vesuvio e mongibello rispettivo, che mi avevano vomitato sul dosso. Meschini! Ne *quicquam umbone pependerunt*. Ripeto e 'l ripeterò le mille volte. Asino e birbante. Ed acciocché nessuno si formalizzi, così passo a dimostrarlo.

Cosa entra nella storia il *doppiamente adultero* che per iscrivere quel parolone sonante e polissillabo? Ebbene. Lo fosse. Sono stato un peccatore, e me ne pento innanzi a Dio ed a' ministri suoi. Egli sarà stato doppiamente casto, ma tre volte ribelle, e sempre spergiuro. Se il *doppiamente adultero* non ha che fare colla storia, e il tre volte ribelle e sempre spergiuro impudentissimo ci ha che far benissimo, caratterizzandolo per un birbo ed infame, io sarò dichiarato buon critico ed esso un asino.

In oltre se io *doppiamente adultero* mi sono pentito, posso lusingarmi di misericordia e perdono, il Padre Pietro però doppiamente casto (con tutti i RR. PP. delle Patrie, buoni cugini, ec. ec. casti tutti quanto Senocrate) ma canaglia tre volte ribelle e sempre spergiuro, essendo ostinato, irreconciliabile coll'ordine (a' ricreduti difatti crederà solo il giudeo Apella) ed impenitenti anderanno in eterno a casa del diavolo. Ma siccome il pentirsi è da uomo saggio, il rimanere ostinato ed impenitente da bestia, dunque bestia è il Colletta, e tutta l'ammiratrice canaglia, q. e d.

Dice essere io sempre *ubbriaco di vino e di furore*. Ciò che scriveva di me il Padre Pietro lo copiava ancora il Padre Fra Paolo. Sembra che lo scelse per modello. Bel Tiziano era difatti il Padre Pietro. Ambedue però tali RR. PP. della Patria avrebbero dovuto dimostrarlo. Se generalmente (ed in questi tempi in particolare) si crede poco alle dimostrazioni le più evidenti, come prestar fede sopra la semplice di loro parola al Padre Pietro, come al copista di lui Padre Fra Paolo?! Ma siccome il Padre Pietro dovea sapere che agli spergiuri recidivi come lui non può prestar fede che la sola politica amalgamatrice (a) (*a*) *Che potesse credersi a' ricreduti prima del ritorno di Luigi XVIII in Francia, passi pure. Io non ho loro creduto giammai. Ma il creder loro dopo i cento giorni di Napoleone; dopo gli affari di Napoli, di Piemonte, della Romagna ed Italia centrale, anziché da saggio è da....*

così il supporre che i saggi e l pubblico potessero non ostante prestargli credenza è pensiero da vero somaro. Dunque nel nominarmi *ubbriaco* nella sua storia l'arcivescovo Turpino recidivo spergiuro ha dato prova di essere somaro, q. e d.

Con un volto di porfido d'Egitto, con un volto che i greci chiamerebbero *cinops* il Padre reverendissimo asserisce che *esercitava con pompa tutte le pratiche della*

cristianità, e religioso era tenuto dal Re e dal volgo. Nego suppositum. Scusi la scolastica insolenzà, ma ragionatissima. Conciossiachè io non mai esercitai le *pratiche della cristianità*, che quelle solamente del puro precetto della Santa Madre Chiesa; né tampoco ne avrei avuto il tempo; dappoiché facendo il ministro di polizia come conviensi, non si ha tempo per nulla. La pompa che dice il Padre Asino non è vera affatto; avvegnaché fino la santa messa, ne' giorni di precetto, la sentiva in casa. Andava benissimo a confessarmi e comunicarmi quando il sacerdote di Cristo me ne credeva meno indegno. Per quanto non mai sia stato filosofo; né mi sia vergognato il confessare il mio Redentore Gesù Cristo; pure io andava a fare i miei doveri cristiani nella religiosa Casa dei Vergini, confessandomi il Padre Masturso superiore de' signori della Missione di S. Vincenzo de' Paoli: cercando andarci sempre ne' giorni feriali, ripeto, non perché mi vergognassi farmi vedere a' piedi del sacerdote, ma per essere meno distratto, veniva a fare i miei cristiani doveri in un modo opposto tutto alle *pompe* che vuoi dare ad intendere a' gonzi il Padre Somaro. *Risus teneatis amici!* Quando mai il Re Ferdinando mi ha tenuto per *religioso!* Molto meno il *volgo!* Se per *religioso* inteso avesse dire il Padre Pietro, che io non veniva riguardato' come spirito forte avrebbe detto bene; avvegnaché fino da' primi anni del mio matrimonio divenni cattolico per interno convincimento. Esso però intendea dire bigotto. Ora tale opinione non l'ho avuta giammai, anzi non poteva averla, secondo scrive lo stesso mio avversario, locchè forma maggiormente il suo torto. Imperciocché, essendo *doppiamente* notorio *adultero; ubbriaco sempre di vino e di furore, avendo spento mille vite*, ed infine essendo un notorio spergiuro, come *capo de' calderari*, è ben difficile, anzi impossibile che, con questi piccioli peccati veniali addosso, avessi potuto illudere il Re ed il volgo molto più (a) (a) Altro mio avversario cattolico democratico, dicea di me pur anco le stesse cose con termini diversi. Oltre avermi incolpato di otto (uno di più de' sette) peccati mortali, sostenea che la mia opinione di veterano milite della cattolica religione e della legit col farmi credere *religioso*. Cosa ne dicono di tale mio argomento i mecenati e protettori del Padre Pietro? Cosa ne dice l'acutissimo, sapientissimo *impregnauvole*; lo stesso genio di Fra Paolo di lui copista? Mi sembra che senza *gravemente peccare* in orgoglio possa *meo jure* dare anche un'altra volta del somaro al signor Colletta, q. e d.

« Meraviglia vederlo in chiesa genuflesso agli altari, mormorare preci e baciare sante reliquie, meraviglia vederlo in casa trattare opere inique sotto le immagini del Salvatore e dei Santi, e le sale ripiene di delatori e sicari e confessori e frati che avevano fama di santità. »

Maraviglia veramente è il vedere come un bugiardo asino come il Colletta non fosse stato, vivente, preso a calci in quel servizio da quanti conoscendo tali ridicole imposture, stomacati non ne rimanessero. Maraviglia il vedere come gli stessi RR. PP. della Patria non gli avessero, vivente, dati schiaffi e sputi nella faccia nel sentirlo in tale guisa folleggiar da fanciullo. Conciossiachè dovendo sapere i PP. delle Patrie esser tutte menzogne sciocchissime quelle che scrivea contro me quel falso liberale imbecille, e conoscendo d'altronde che a me fuma il capo; che sono animale che non porto in groppa; timità era falsa. Mi chiamava perciò il novello

Nabucco coi piedi di creta, e il Mago della selva Nera. Minacciando da Ferraut che mi avrebbe rotti i piedi e il talismano. A quel mecenate di lui mandai a leggere la mia risposta. In essa dimostrava, che se io avea i piedi, avea esso la testa di creta, e se lui volea rompermi il talismano, io gli avrei rotto il grugno, se una certa riverenza religiosa ed un certo rispetto al primo uomo della terra per dignità, disarmato il mio risentimento non avesse; risentimento riacceso dalle tante trasonerie, e fanfaronate, e da certe *pive* che disse un certo *avermi* il Padre Paolo *fatte riporre nel sacco*. Ci vogliono altri musì. Per tre anni non bastò l'animo, né a Giuseppe né a Murat farmele riporre. Mira se Fra Paolo e che le aveva cantate in musica figurata e con canto fermo, fino all'onnipotente Napoleone, (dal braccio del quale mi trovava lontano soltanto 18 miglia) dovea dico prenderlo e legarlo come matto, e prima che andasse alle stampe, vendere al pizzicagnolo i suoi scartafacci. E in vero dovendo supporre che io avrei risposto alle sciocchezze ed insoienze di colui (per quanto fosse asino) doveano ancora conchiudere che la causa de' falsi liberali ne dovea rimaner compromessa e maggiormente dileggiata da me. Vaglia di fatti il vero. Cosa hanno mai guadagnato colla di loro polemica i falsi liberali meco? Li ho sempre battuti, fracassati, polverizzati, e tre quarte parti del buono spirito in Romagna si deve a quelle risposte fatte a' dottori del liberalismo, che con tanto poco buon senso, non conoscendomi, sono venuti a rompermi li stivali e le corde del mio mandolino. Se la canaglia non avesse ostacolato me o i sovrani legittimi che io serviva, io me ne sarei rimasto tranquillo; giacché come mille volte ho scritto, io non ho attaccato alcuno giammai né fatto da aggressore. Dunque cosa ci hanno meco guadagnato? Sempre nulla, dappoiché sempre i miei fendenti hanno aperto loro il capo fino ai denti, come sta ora accadendo a Colletta.

Né io mi credo un grand'uomo! Dio me ne liberi da tanto stolto orgoglio. Ed ancora che lo fossi, cosa ci sarebbe di mio? Tutto sarebbe di Dio che dispensa i suoi doni più o meno a chi gli piace. Ma oltre ciò, e da ciò prescindendo, io conosco benissimo, né essere grand'uomo, né averlo potuto diventare, ancora voluto lo avessi, avendo troppo presto lasciata la penna per la spada. Dunque so veramente pochissimo. Fatto sta che per mia fortuna però i miei avversarii sono meno assai del nulla, essendo sapienti negativi. Perciò li ho presi sempre a pedate, *né credo peccare gravemente di superbia* se ho la presunzione di fare sempre loro lo stesso. Fra Paolo, mirando così maltrattati i figli suoi *in spiritu et charitate*, convenendo in ciò che non potea negare il gran battere, e l'averli le mille volte stramazati al suolo, scrisse, (per onor delle armi liberalesche) che ciò mi era sempre riuscito, perché i carbonari non avevano saputo attaccar me nella parte debole. Convien dire, che il nuovo Paride abbia avuto rivelazione, che non essendo stato tuffato tutto nell'acqua dell'invulnerabilità, agevole potea divenire ferirmi in quella parte del corpo rimasta asciutta. Ciò può darsi benissimo, né io ho mai preteso essere né Giove, né Marte, né alcuno degli dei immortali. Rimarrà però sempre vero, che se io sarò in qualche delle ignobili parti del corpo mio vulnerabile, esso con i suoi assedi lo sono di fatto nelle parti più nobili. La pugna dunque del reverendissimo Padre Pietro e di Fra Paolo Gonfianuole sarà sempre difficile, pericolosa, non che incerta. Mentre di fatto di-

rigerà i suoi colpi ai piedi, mi presenterà la testa ed il petto, che io potrò agevolmente trafiggere e troncare. In oltre esso per quanto è valente per giostrare negli spazii immaginari di Cartesio, pertanto nel mondo reale si battono sempre male i pappamosche e gonfianuvole. Inoltre io non ho avuto mai bisogno andare accattando le mie armi né in Parigi tra *le intelligenze servite da organi*; né nelle fucine del *non senso* di Londra. Le armi sono tutte mie, me le fabbrico da me medesimo dopo avere studiato l'arte del fabbro in Grecia da Piatone, da Aristotile, da Luciano ed altri, come nell'antico Lazio da Cicerone, da Livio, da Tacito ec. ec. Che se esso farà spiritare i fanciulli colle parole oltramontane zeppe di consonanti; io ricreerò le orecchie de' dotti colle mie belle sonore sentenze tratte da Demostene e da Tullio. Si provi pur dunque a ferirmi nei luoghi ignoti

finora a' carbonari, che io l'aspetto impavido nell'arena. Né *crederò peccar gravemente di superbia* o presunzione, se gli prognostico che ne farò un pasticcio in cassa, e lo trasmuterò nel brodetto nero degli Spartani. Esso, mi dicono, asserire non esserci a memoria d'uomo chi del mio paese abbia potuto mai far paura ad uno del suo! Questo avrà potuto essere per quanto mille esperienze mi rendono sicuro che sia un buffone, come da buffone è la proposizione ridicola. Basta, se ciò può essere, può esser pure, che io formi eccezione alla regola. Ripeto io, non attacco nessuno, per quanto non rifiuto cimento di sorte. Né penna, né spada di alcuno (a dispetto de' miei 67 anni) mi fece paura giammai. Vaieranno queste quattro parole in risposta a talune trasoniche spampanate di cui i cerretani sogliono far uso col volgo che ancora (nel secolo del progresso) li deride; *uomo avvisato è mezzo salvato*, dice un antico proverbio. Dunque in cervello Fra Paolo. Tenete le mani a casa, e la lingua stretta tra i denti, o al posto che gli si conviene, fate l'eremita com'è del vostro istituto. In caso diverso, mio caro solitario mascherato da Archiloco, sappiate che ancora io, non essendo in odio agli Dei, ho avute le mie rivelazioni sopra le parti deboli vostre come ancora di taluni vostri aderenti. Il mezzo di cui meco si è servito Apollo è quello di una santa pinzocchera che andava girando... Basta, siate prudente, giacché siete velenoso come il serpente, altrimenti io prenderò il Zoilo, come il Mecenate e Saffo ed Aspasia e tutta la paternità e maternità liberalesca e del giusto mezzo, e posti tutti in un sacco vi getterò come il Padre Pietro nell'inferno, qualche anni prima del tempo. Ci siamo intesi. Buona notte.

E ritornando a bomba col mio tersite Colletta chiamerò tutto il mondo in testimonianza. Chi mai mi ha veduto *genuflesso* (a) (a) *Fino da che feci la campagna di Calabria coi Reali Principi D. Francesco e D. Leopoldo che io non potei contare più sulle mie ginocchia. Dall'epoca dunque che fui in Sicilia io non potei inginocchiarmi giammai soffrendo una sensazione molestissima quando m'inginocchio. Quando devo confessarmi dunque conviene che ponga prima due cuscini per terra, come consta a tanti sacerdoti miei confessori. Da ciò può rilevarsi bene il gran mentitore che è l'infamissimo Colletta!!*

agli altari, mormorar preci, e baciare sante reliquie più di quello che ad ogni cristiano conviensi! Quali erano le opere inique che si trattavano da me sotto le immagini del Salvatore e de' Santi!'. Quali le sale ripiene di delatori e sicarii!! Quali i confessori e frati che avevan fama di santità! Poeta buffone, mentitore e infame insieme. So bene che i falsi liberali sono mentitori per sistema, conosco troppo che senza senza menzogna le barracche di loro sarebbero portate via da ogni venticello, in un istante, e le vendite ne anderebbero fallite. S'intende dunque mentire, essendo questa la mercé della bottega, e senza menzogna il falso liberalismo non prolungherebbe la sua esistenza un solo minuto. *Ne quid nimis*, però cari i miei reverendissimi PP. delle Patrie *est modus in rebus*. Io ubbriaco! Ipocrita baciando santi, reliquie e il diavolo che li porti!!! Ma quanti hanno meco pranzato, quanti mi videro in chiesa, quanti mi conoscono non doveano prevedere che avrebbero detto *quando mai!!* E poi il mio amico D. Antonio Maineri torce il muso quando sente o legge che io li chiamo *canaglia*, ed impudentissima canaglia. Com'egli li nominerebbe quando non esiste sinonimo?

Ma tanta ipocrisia noi nascose, perciocché prima del « preparato scoppio, furti, omicidii, assassinii si commettevano; le città di ribaldi, le campagne di grassatori erano ingombre, i carbonari, offesi, rioffendevano, erano minacciate le autorità, conculcate le leggi, la forza pubblica partecipante ai delitti o inefficace a « frenarli. Del quale abisso civile cercate le cagioni e « trovate in Canosa, furono imprigionati gli emissarii « suoi nelle provincie, sorpresi i fogli, palesate le tra me. Più che dalla sofferta peste il popolo n'ebbe sdegno, perciocché tutte le avversità egli perdona al destino, nessuna agli uomini. Restava intanto ministro: alcuni consiglieri di stato, e grandi della corte, gli ambasciatori di Austria e Russia pregavano il Re a di scacciarlo, e quegli a stento, per altrui non per proprio consiglio lo rievocò dal ministero lasciandolo ricco di stipendii.

A tutta questa filastrocca risponderò con tre brevi accenti. *Non c'è niente*. Quale *scoppio*, quali *furti*, *omicidii* ec. ec. Tutto insomma falso.

È verissimo, che per ingannare il Re (ed io il sapea; ma nulla mi curava lasciare una carica antipatica in cui non potea fare il bene) è verissimo dunque che il falso liberalismo facea mille trame e raggiri per far credere al Re ciò che non era. Tutte queste cabale però erano conosciute da tutti, e il Colletta fa pompa di tutta la sua mala fede nel fingere ignorarle. Si finsero fogli, patenti, armi. A tutte queste ciance però è stato risposto ne' *Piffari di Montagna*, come nei *Piccoli Piffari*. Che se questi non poterono essere conosciuti dal Colletta (disceso nell'inferno pochi mesi prima che vedessero la luce), i primi non potea ignorarli. Circa poi il preteso *sdegno del popolo* non ne esiste una sola parola, se per popolo il Colletta non intende i carbonari e falsi liberali.

Circa gli imprigionati emissarii nelle provincie lo stesso storico ne dimostra colle proprie sue parole la falsità! Conciossiachè tosto che dice *restava ministro*, chi era quello che li faceva arrestare?! Io dunque faceva arrestare i miei

emissarii medesimi! Ma ciò è assurdo. Ed ogni assurdo essendo qualche cosa di peggio dell'asinità! Dunque Colletta è un asino. *Quod erat demonstrandum*.

Non è vero tampoco che i *Consiglieri di Stato* pregassero il Re a cavarmi dal mio posto. Conciossiachè altri consiglieri di Stato non erano in attività che il Marchese di Circello e il Cav. de Medici: lo stesso Marchese *De Obsequiis* (o Riverenza come chiamavano in Napoli Tommasi) non era consigliere, ma Ministro Segretario di Stato; carica (in Napoli) inferiore. Che il Marchese di Circello avesse fatto parti contro me è impossibile. Il De Medici e Riverenza l'avevano fatte benissimo, ma non alla scoperta. Essi giocarono meco sempre di mine, perché temevano che il Re s'insospettisse, e paventavano ancora la lingua e la penna mia.

Che il ministro di Austria e di Russia avessero fatto allora la guerra a me non lo credo, almeno non lo so. Non ci era nulla di politica per il secondo, e nulla d'interessi per il primo che potesse spingerli ad operare in tal modo. Una cosa ci sarebbe potuto essere, e sarebbe che fossero stati settarii. I settarii difatti mi fanno tutti la guerra, che se non vogliono farla, sono obbligati dalle insinuazioni e comandi degli invisibili. Io però non ho veruna notizia de' ministri di Russia ed Austria di allora, anzi ho taluni indizii per crederli onesta gente.

Non mi *rivocò il Re dal ministero*, sibbene io chiesi ben tre volte la mia dimissione. Il Re non fece che accettarla dopo molto tempo. Tutto il contrasto era che veniva consigliato ad accettarla, ed esso col di lui buon senso resisteva, perché prevedeva quello che in effetto avvenne. Siccome queste e tante altre cose io le seppi

coda, venne portato ad essere osservato da Don Giovanni latta, magistrato ch'era liberale sì, ma tra i pochissimi non asini. Esperto giureconsulto criminale, osservò subito le animosità commesse in quella processura e consigliò, che di quell'informe processo si fosse fatto un sacrificio a Vulcano! Previdi quindi benissimo ciò che potea accadermi, e me ne andai a vivere in Toscana. *Pedes arma leporum* anima bella! Coi liberali, o co' giusti mezzisti non istare un momento!? Essi che tanto i dritti degli uomini millantano, sono di tutto capaci per opprimere!

« Nel qual tempo il re in Firenze consultava col Principe di Canosa le regole di governo. Canosa come ho riferito in altro libro, cacciato in esiglio l'anno 1816 si ricoprò nella Toscana; vidde in Livorno il Re al passaggio Laybach, ma senza indizio di regal favore, lo rivide al ritorno, e il Re lo scelse ministro del suo Regno, e del suo rigore. Nel congresso di Laybach, avuto rispetto a giuramenti del Re, si erano fermate, per decoro del nome, sentenze oneste di governo: riprovare la rivoluzione dell'anno 20; dichiarar forzata la libertà del monarca, e però invalidi gli atti di quel tempo, punire i capi di Monteforte; ma pochi, e non colla morte, spingere a fuggire i colpevoli,

ajutarli, alla fuga per evitare lo scandalo dei giudizi, rifare lo « stato del 1820, rigidi sull'avvenire, benigni al passato, coprire col silenzio e con la dolcezza un fallo co« mune de' soggetti e de' reggitori.

Le quali benignità spiacevano al Canosa, che però « concitando gli sdegni del Re, consigliava di pregare « i sovrani del congresso a rigidezze maggiori; e scritte « alcune lettere in forma di orazione, ed inviate a Laybach dal Re col nome del suo ministro, non valsero a « mutare i benevoli proponimenti. Di poi per i fatti di Rieti e per le rivoluzioni del Piemonte, sicuro ed inasprito l'animo di quei potentati, di nuovo pregati dai Re di Napoli gli diedero libero impero. Felice il Ca« nosa della sfrenata tirannide, fermò le massime di governo che furono.

Punire ne' sudditi ogni colpa, vendicare ogni offesa del lunghissimo regno del suo signore; schierare alla memoria gli odii presenti, e quelli del quinquennio, del decennio francese, della costituzione di Sicilia, della repubblica napoletana, de' primi moti del 93, opprimere i mal sofferenti di assoluto governo « con la morte, le prigioni, gli esigli, schivare i giudizi, « come lenti, presto punire per proprio senno, rompere il trattato di Casalanza, e tutti i precedenti o trattati « o perdoni, prendere il destro per nettare il Regno de' nemici dei troni.

« Canosa, come ho riferito in altro libro, cacciato in esilio l'anno 1816 si ricoverò nella Toscana. » (a)

(a) Lib. X, cap. II, § III.

Il nostro Tacito redivivo mente per la gola, e rimente. Il Principe di Canosa non venne mai cacciato in esilio nel 1816. Egli volle partire da Napoli volontariamente. Di sopra nel confutare il § XXII di questa stessa storia scrivea che volli appartarmi dal Regno temendo a tutto senno che il liberalissimo D. Luigi De Medici, combinatosi con i carbonari e murattisti, poteano tessergli calunnie, che diventare poteano fatali. Troppo conoscendo il procedere de' falsi liberali (veri tiranni nel fondo, quanto civilissimi in parole d'inganno) sapea bene di che erano capaci nell'ordire processure. Ci era ben anche molto a temere per parte di loro pel *patet exitus*. Né s'ingannò (come s'inganna ben di raro ne' suoi presentimenti). Partì dunque, il ripeto, di propria volontà, anzi il Re Ferdinando IV con quella perspicacia che gli era naturale, non che approvare la partenza, gli fece passare un generoso soccorso pel viaggio. Come va dunque che lo storico dice esiliato? (a)

(a) Grande importanza mette sempre la sovrana liberalesca canaglia al preteso esilio mio! Io non sono stato giammai esiliato nel 1816. Volli andar via dal Regno per le ragioni di sopra, e le mille volte esposte. Nel 1822 tampoco si può dire fossi stato esiliato, come in seguito mi capiterà il destro di dimostrare colla mia solita

chiarezza ed evidenza. Mi venne consigliato partire, giacché la mia presenza avrebbe turbata la digestione di taluni stranieri lupi voracissimi. E in vero se io mi andai a licenziare dal Re; se il medesimo pianse nel vedermi partire; se mi fece somministrare somme generosissime, cosa c'entra l'esilio?! Pure tutta la canaglia settaria mi rompe sempre il chiavicembalo coll'esilio! Anche quegli asini in miniatura de' giacobini modenesi nell'epoca della gloriosa di loro repubblica mi chiamarono esiliato! Grande importanza deve porre a tale parola la democrazia de' somari !

Ma il bufone autore del *Prato fiorito*, non che mentire al pubblico, mente ancora a se medesimo. Conciossiachè se al § XXIII del libro *Vili* dice: *volle Canosa partire dal Regno, tale uomo essendo che non può vivere nella sua patria che da tiranno* come va che venni mandato in *esilio* come pretendere l'autore? Siccome dunque tra il volere e l'essere forzato ci è la differenza de' contrarii; e chi non conosce la diversità che si trova tra gli opposti è un vero puro asino. Asino dunque fu il Colletta, *quod erat demonstrandum*.

« Vide in Livorno il Re al suo passaggio per Laybach, ma senza indizio di regal favore, lo rivide al ritorno, e il Re lo scelse ministro del suo Regno e del suo rigore. »

Nulla di tutto ciò! Ancora in una cosa tanto semplice il Colletta si mostra mentitore. Per quanto difatti venne detta la prima parte in que' tempi di perpetuo scorno per Napoli dalla *Minerva*, e forse altre gazzette partenopee, è pure altresì vero che io risposi per le rime e le parole a quella stoltissima letteraria liberalesca canaglia. La mia risposta si trova unita ai *Piffari di montagna*. Possibile che quella risposta non l'avesse letta il Colletta! Se non la lesse fece male e si mostrò un asino. Una discolpa stampata nel 1820, potea ignorarla nel 1825 fin dove arriva la storia di lui? Onde coloro che leggeranno la storia del Colletta non rimangan ingannati dalle menzogne di lui, che me riguardano, dirò al proposito non essere affatto vero né l'uno che l'altro che scrivea quel bugiardo. Conciossiachè il Re Ferdinando quando mi vide in Livorno mi mostrò tanto favore, che non è possibile esprimerlo. Esso, la Duchessa di Floridia e tutta la Corte nell'incontrarsi la prima volta gli occhi di loro con i miei diedero segni evidenti di vergogna nel mirarmi in volto. Né potea essere diversamente, se pure stati non fossero veramente tutti stolidi. Miravano difatti l'uomo che tre volte in iscritto al Monarca prognosticata avea la ribellione, additandogliene le cause che doveano produrla, e ciò cinque anni prima che fosse scoppiata. Osservavano colui che l'aveva a tutti in ogni luogo prognosticata; e finalmente in me vedevano l'autore de' *Piffari di montagna* che tre mesi prima dello scoppio al pubblico l'aveva annunziato. Noi viviamo in un secolo di vere tenebre d'ignoranza e perfetto controsenso: nel rimanente in qualunque altra età vissuto fosse uomo che, per azzardo, riunite avesse tutte le mie circostanze, sarebbe uomo stimato, prezzato, e che nel pubblico ne imporrebbe. Ciò che però dice il Colletta, a dispetto di

tutti i controsensi non ebbe luogo in altro che il Re non mi usò esternamente quegli atti di bontà che sarebbero stati analoghi a meriti miei, e servigi resi ed al verificato vaticinio. Tenne un tale contegno nella supposizione d'irritare maggiormente (a) i suoi e miei nemici.

(a) Non può esservi più grave errore di quello generalmente adottato da molti moderni politici, quello cioè di credere che gli uomini veramente tristi, come sono i settarii e falsi liberali, in seguito di misure che loro dispiacciono possono diventare maggiormente nemici del governo. Questo errore nasce dalla crassa ignoranza, in cui gli uomini della nostra età sono delle scienze morali. Conciossiachè gli etici filosofi insegnano che quando l'uomo è arrivato ad un certo grado di passione, non può andare più oltre. Ciò che solo può accadere è che gli uomini perversi del movimento. O per timore o per accresciuta irritazione possono un mese una settimana prima far ciò che avevano prefisso e stabilito fare dopo l'elasso di altro tempo. Ma non saranno taluni politici atti a comprendere che ciò, anziché male, è un vero e positivo bene? Tutto ciò che è immaturo deve avere un esito infelice. E in vero perché le rivoluzioni hanno fatto sempre fiasco? Per la sola ragione che i somari settarii si sono affrettati sempre.

Trattai non ostante benissimo l'ottimo Re in privato; ebbi ancora in quel rincontro da lui generosi soccorsi; ed in un giorno in cui arrivò una lettera, per rispondere alla quale erano necessari lumi diplomatici, non trovandosi presso S. Maestà soggetti che potessero risponderci adeguatamente ordinò che io ci rispondessi. Ciò eseguii in un momento dettando io, e facendo scrivere al primogenito mio figlio Fabrizio, non sapendo di chi fidarmi. O nulla dunque seppe di tutto ciò lo storico, attraverso della occhiuta polizia liberalesca, ovvero lo tacque onde mentire.

Così mentre il Re, reduce da Laybach, arrivò in Firenze, io non mi mossi dalla città di Pisa ove abitava. Anziché recarmi personalmente in Firenze ci mandai il nominato mio primogenito Fabrizio, onde in mio nome ossequiato avesse Sua Maestà, ed avesse addotto cause di salute per non esserci andato personalmente. Fu il Re Ferdinando quello che mi mandò a chiamare in Pisa, e per ben due volte, dappoiché non potei obbedire la prima trovandomi effettivamente indisposto.

Enumera in seguito il Colletta tutte le risoluzioni prese tra il congresso di Laybach e il Re Ferdinando. Quelle è possibile che state fossero vere, verisimili sono certamente; avvegnachè analoghe a quella reale benignità, usata da' monarchi legittimi per lunga stagione, che ben tardi conobbero non essere il sistema indicato dall'arte per medicare una tale politica infermità.

Per quanto però potessero essere vere le risoluzioni del congresso che lo storico enuncia; pertanto io non ne so nulla, né il Re Ferdinando me ne fece confidenza di sorte; il dire quindi che tali *benignità spiacevano al Canosa* è una vera e preta menzogna. Falsissimo per la stessa ragione sono i consigli di rigore, il *concitare gli sdegni*, lo *scrivere lettere in forma di orazione*, e tutte le

buffonate che sogna nel paragrafo III.

« Punire ne' sudditi ogni colpa, vendicare ogni offesa « del lunghissimo regno del suo signore; schierare alla « memoria gli odii presenti, e quelli del quinquennio, « del decennio francese, della costituzione di Sicilia, « della repubblica napoletana, de' primi moti del 93, « opprimere i mal sofferenti di assoluto governo colla « morte, le prigioni, gli esigli, schivare i giudizi come « lenti, presto punire per proprio senno; rompere il trat« tato di Casalanza, e tutti i precedenti o trattati o per« doni, prendere il destro per nettare il Regno da' ne« mici de' troni. »

Non occorre che mi travagli per dimostrare che quanto espone in questo luogo quel gran Somaro sia una... di menzogne. Il fatto, anzi tutti i fatti avendo dimostrato, che nulla venne praticato del rigore che accenna, dimostra abbastanza che nulla fuori di ciò che dice, e tutto al più avrebbe potuto essere un mio peccato di pensiero. Più non pò tea tampoco cadere nella mente che ad un politico matto. E in vero; ce ne fosse stata tutta l'intenzione, come porla in pratica? Era veramente impossibile! Come potersi incaricare e porre in disamina gli affari del 1793, trent'anni quasi dopo che erano accaduti? Conveniva chiamare in giudizio i morti. Ciò può venire in mente ad un falso liberale che tutti si dividono nelle tre classi o di furfanti, o di mentecatti, o di asini. Così quel somaro francese che dirigeva la polizia di Milano in tempo della buona memoria della repubblica cisalpina, letto ch'ebbe il celebre sonetto *Italia, Italia a te cui feo la sorte* ec. ec, avendo saputo che autore di esso era il famoso Filicaja, ne ordinò l'arresto. Altri asini repubblicani sgherri di lui, che tampoco avevano sentito nominar mai il Filicaja, in giro si posero e movimento per condurlo legato al Caifasso della Senna. Saputa la cosa terminò in cachinni, risate, disprezzo mirando che si volea carcerare un morto. Asinità cotali dunque sono proprie de' repubblicani di nome e tiranni di fatti. Come andare cercando coloro che avevano aberrato nel 1793!!

Ancora calunnioso lo storico viene dimostrato dal conosciuto sistema del Principe di Canosa. Che la sovrana liberalesca canaglia lo voglia accreditare come feroce va benissimo. Ciò conviene alle mire delle sette; che lo stesso proclamino tutti quei sciocconi (anche non rivoluzionarii) i quali, senza causa di scienza, ripetono ciò che hanno sentito proclamare; pazienza, ciò è nella natura imperfettissima del volgo: che voglia sostenersi sul serio che io sia feroce, che abbia fatto correre il sangue a rivi; che abbia spente *mille vite* come dice il buffone Colletta è la maggiore di tutte le menzogne, smentita da tutti i fatti. Ma non che il mio temperamento mi fa essere nemico tisticamente del sangue (a riserba de' momenti di escandescenza) ma i miei studi mi hanno convinto e persuaso, che lo spargimento del sangue non è rimedio indicato per le infermità di opinioni. Il sangue fa i martiri; e gli esilii rendono i rivoluzionarii più pericolosi, perché li trasmutano in apostoli del partito. « *Trajanus cum videret Christianissimum per tormenta « aligeri noluit alterius in Christianos inquiri* » disse Plinio nel suo panegirico a Trajano. Dunque io per carattere morale e fisico per istudii fatti sulla

materia e per lunga esperienza, anziché *ferocissimo*, come dicono gli asini liberali sono stato invece sempre indulgentissimo.

La massima delle pene alla quale si possono e si devono assoggettare i delinquenti per opinioni criminose, dev'essere il disprezzo ed il ridicolo, in cui si devono far cadere in tutti i modi. Ciò poi che conduce le trame rivoluzionarie ad una perfetta paralisi; il rimedio vero che non avrebbe fatto parlare più di rivoluzioni è quello di togliere a tutti i dilettranti e professori e mercadanti di rivolte ed opinioni, ogni influenza civile. Il germe della ribellione sbucciò più rigoglioso dopo la restaurazione, perché si lasciò ai rivoluzionarii tutta l'antica influenza nello stato civile, superiore di molto a quelle che aver potessero i legittimisti e gli uomini leali e di onore. L'influenza dunque da un lato; il nullo timore di pena dall'altro (nel caso andasse fallito il colpo, per la conosciuta stazionaria teoria dell'oblio ed amnistia) fece venire il prurito di nuove rivoluzioni; e loro si rese facile concertarle e portarle innanzi per quella grande influenza lasciata a falsi liberali, non che i grandi mezzi che aveano per nudrirle e farle progredire, mentre gli uomini attaccati all'altare ed alla legittimità non erano nella debita proporzione muniti di mezzi per fare loro la guerra di contromine.

Quello dunque, con Colletta, dice contro me in questo genere l'asinina sovrana liberalesca canaglia è tutto falso di pianta. Siccome non ho io timore che di Domine Dio; così non ascondo il mio sentimento. Invece di stragi, di forche, di mannaie, di relegazioni, di esigli, politica tutta da carnefice, io invece avrei tolto ai falsi liberali ogni carica sia la più minima, io avrei procurato impoverirli, facendo loro pagare i liberaleschi schiribizzi con fiumi d'oro che avrei dispensati agli uomni utili alla monarchia.

Che se ancora ne' tempi della maggiore tranquillità fu dottrina politica non mai contrastata, che nelle cariche situare que' soggetti si dovessero i più morali ed intelligenti, come i più attaccati al social reggimento, qualsivoglia, che servivano, come potersi mai supporre che i falsi liberali, che scandalizzato avevano il popolo, ora inchinandosi all'albero della prostituta libertà, ora al militare usurpatore, indi al Re legittimo; poi alla costituzione, indi al diavolo, giurando e spergiurando per sistema, fossero uomini da governare? Fossero uomini da imporne al pubblico? Fossero uomini da ispirare fiducia al monarca, ed alla nazione?

Girolamo Cardano, che se era un iniquo, più profondo politico fu dello stesso Macchiaveili, raccomandava (nei tempi torbidi e di partito) impiegare piuttosto nelle cariche gli asini compromessi, di quello che i dotti (giacché impiegare i nemici non si suppone tampoco per ipotesi altro che nel secolo del progresso) indifferenti. La ragione addotta da quell'antico acutissimo politico è chiara e semplice. Conciossiachè siccome l'uomo compromesso ci sta per la pelle, e sa molto bene che arrivando a prevalere la fazione ribelle, non che l'impiego, perderebbe la vita; così in ragion diretta che il pericolo per il governo si avvanza, deve per necessità raddoppiare di zelo; e la vessazione dell'intelletto rende

l'impiegato somaro attivissimo. Per lo contrario l'impiegato dotto indifferente verso l'una o l'altra parte che combattono, siccome non ha nessuna opinione pronunciata né si trova compromesso, non importandogli nulla se l'uno o l'altro resti trionfante nella ragione inversa che vede la democrazia p. e. trionfare, esso si raffredda nello zelo, che tanto sarebbe necessario spiegasse, e ciò appunto perché non vuole compromettersi, e brama che l'inimico trionfante lo conservi nella carica. Ora se a tale politico ragionamento, appoggiato sul senso comune (ora in ostracismo) non ci è che rispondere, cosa diremo di quegli impiegati che prima di servire la legittimità, servirono quella stessa ribelle fazione che si crede debba nuovamente trionfare sopra la legittimità. Io comprendo bene che il *non senso* della moda non farà tampoco comprendere la forza erculeale di questo mio ragionamento; la posterità per altro, dando il suo giudizio, renderà a me giustizia, e guarderà con disprezzo coloro che mi nominano *testa calda*, e credono esagerate le mie opinioni. Per quanto sia la giustizia il primo e più solido fondamento di ogni civile reggimento; e debba il governante rispettare come sacra la proprietà dei cittadini, pure la politica insegna diminuire quanto è più possibile le forze degli avversarii del governo coll'impoverirli il più che sia possibile. Senza onore e virtù cittadina di sorte il governo repubblicano francese (scimmiottato in seguito dalle altre ridicole repubbliche) conoscendo troppo bene, che gli ecclesiastici, come gran parte de' signori non poteano giammai dividere seco loro le opinioni, cosa fecero? Impoverirono gli uni e gli altri. Non consiglierei giammai un monarca ne alcun governo morale ad imitare la canaglia armata. Ogni proprietà essendo sacra, non si può né si deve giammai far servire la giustizia alla politica che in casi rarissimi.

Ma quando senza violenza e senza offendere il dritto sacro delle proprietà altrui, si può impoverire l'avversario del governo, ed arricchire i suoi fedeli, quanto sarebbe accettabile? Ora se questo stesso laudevole politico oggetto si fosse potuto ottenere non che senza violenza e senza offendere la giustizia, non favorendola, cosa stata sarebbe più di questa accettabile? Ecco il caso preciso in cui si trovò la politica nel momento della restaurazione. Quale cosa più utile che ordinare che tutto il venduto o regalato da un governo ribelle o usurpatore (che non può fare atti legali di sorte) ritornasse a' legittimi antichi padroni? Si eseguivano i precetti della giustizia commutativa; si ristoravano e rinforzavano gli amici e si toglieva una forza tanto preponderante dalle mani de' nemici che erano precisamente i possessori de' beni altrui chiamati, stoltamente nazionali.

Quale scandalo nel mirare quel gran signore, che seguì il suo monarca in tutte le sue sventure, che il figlio la ribelle rivoluzionaria masnada gli sacrificò e gli confiscò i beni, ritornato, dico, quel signore unitamente al suo Re, ricondotto da Dio sull'avito di lui soglio, ridotto mendico, vivendo con un tenue compenso, mentre mira le antiche proprietà della vetusta nobile di lui famiglia cadute tutte in mano di chi? Di un vile mozzorecchio del foro, il quale divenne grande nel suo paese dal punto che divenne regicida; ed indi con incoerenza stranissima, e con ispergiuro comparso il servitore umilissimo, lo schiavo, il satellite, il carnefice di Napoleone!!! Sentite, mio caro compare. Io sostenendo tali dottrine

mi sono acquistato il brevetto di uomo di opinioni esagerate e di testa calda; la patente però che i posteri daranno a coloro che tali cose consigliarono non lo so. So solamente che a mio giudizio sono queste misure state quelle che hanno fatto germogliare la maledetta rivoluzione, e noi hanno gettato ne' mali e pericoli in cui ci troviamo. Tutta la forza di cariche, ricchezze, onori, influenza nelle mani degli antichi traditori e ribelli conosciuti, mentre noi leali onorati, vilipesi, raminghi e cadenti per la fame, non avendo potuto ricuperare tampoco il perduto. Ecco il perché ne' miei progetti quello eravi di togliere quanto più fosse stato possibile a dolosi compratori quegli acquisti che loro non appartenevano. Molte memorie però circa il modo da ciò eseguire, senza compromettere, feci io al Re Ferdinando tanto che al principe ereditario Francesco Duca delle Calabrie. Che sangue, che stragi, che *schierare alla memoria gli odii!!* Io avrei tolte tutte le cariche agli indegni (che attraverso di tutti i benefizii saranno sempre nemici, perché iniqui e spergiuri) e darle a compromessi e buoni cittadini, e loro avrei tolto il più possibile de' beni malamente acquistati. Ecco il mio sistema, ciò che nissuno ha detto, perdendosi invece in delirii e mendacii e calunnie e buffonerie.

« In quel mezzo arrivò in città ministro di polizia il Principe di Canosa, che volle al pubblico annunziarsi, prima che per editti o per fama con spettacolo atroce, ormai scordato dal popolo, ignoto a più giovani, la frusta. A mezzo il giorno nella popolosa via di Toledo fu visto in militare ordinanza numeroso stuolo di soldati tedeschi... ed alcuni sgherri di polizia, i quali accerchiavano un uomo, dalla cintura in basso coperto di ruvida tela, piedi scalzi... portando in mano ed appesi al collo fregi settarii, ed in capo un berretto di tre colori, collo scritto carbonaro. Quel misero accavalcato sopra di un asino, aveva dietro il carnefice, che ad ogni picchio di tromba con sferza di funi e chiodi gli flagellava le spalle... Chi domandò i particolari di quei supplicii, udì che il flagellato era un settario gentiluomo di provincia, e che dopo la frusta « penerebbe in galera quindici anni, non per giudizio di Magistrato, ma per sentenza del ministro della polizia, Principe di Canosa or ora giunto in città. »

Che bel pezzo oratorio veramente commovente! Ma cosa avrebbe bramato il signor generale canaglia? Che dopo tante proibizioni ed ordini contro tutte le sette proscritte; dopo che colla infame di loro ribellione i carbonari co' murattisti contro un monarca che usato loro aveva tante clemenze; dopo avere co' delirii ed asinità di loro condotto nel Regno un esercito straniero, che rovinò e distrusse le nostre finanze non fosse stato frustrato il sig. gentiluomo di provincia refrattario agli ordini, ed asino (come tutti) da farsi ritrovare in flagrante cogli emblemi dell'empia setta proscritta. Dovea carezzarsi, dovea darglisi forse ancora un impiego e una pensione per il coraggio dimostrato. Ecco cosa avrebbe preteso!

Bugiardo però anche nel riferire le cose vere, asserisce che il flagello che usava il carnefice era composto di funi e chiodi. Nulla di ciò. Io aveva anzi ordinato che non si dovesse percuotere in modo da esser necessario soccorso chirurgico nel ritornare in prigione.

Bugiardo è ancora nell'asserire che dopo la frusta dovesse subire la pena di quindici anni di galera! Nulla di ciò. Eglino dopo pochi giorni in casa ritornavano. Non aveva difatto altro oggetto fuori di quello di umiliare i settarii.

« Perciocché visto lo stato della città, la divisione de' cittadini, la viltà, la paura, la pazienza del popolo, Canosa scrisse al Re che poteva punire senza pericolo, ed avuta risposta, punisse: fece chiudere in carcere il general Colletta, mi generai Pedrinelli ec. » (a) a) Loc. cit. lib. X, § V.

Non esiste né una sola parola di verità. E in vero, di chi avrei dovuto aver io paura nel punire? De' carbonari, de' quali la codardia aveva io medesimo le mille volte sperimentato. Ridea che anzi io in Firenze quando taluni mi diceano essere il 1820 una cosa ben diversa dal 1816 quando altra volta era io stato ministro della polizia. *Ma diverso perche?* io rispondea. *Cerche ora sono tutti carbonari*, mi veniva replicato. « Vale lo stesso, rispondea. Se i settarii del 1820 sono della qualità stessa che quelli del 1816 (da me le mille volte sperimentati): siccome la quantità non altera, né cambia la qualità, io mi rido del milione de' carbonari. Ci sarà solo un altro malanno per loro quello cioè che essendo molti s'imbroghieranno maggiormente e caderanno nel fuggire. Ciò che io dicea in Firenze si verificava contemporaneamente nelle frontiere, all'avvicinarsi dell'armata austriaca. Pochi volteggiatori ponevano in fuga battaglioni e reggimenti di carbonari. Fenomeno tutto nuovo nella storia della ignavia e poltroneria. Prima diceasi e reputavasi massimo vigliacco colui che fuggiva al primo comparire dell'inimico. I settarii de' giorni nostri però non alla vista, ma al solo sentire da vaga voce, che l'inimico accostavasi (senza tampoco informarsi del numero) le colonne intere fuggivano al solo sentire che pochi esploratori si accostavano. Il comando militare de' Gran Maestri delle sette di giorno è sempre quello del *chi si può salvare si salvi*. Col pugno poi di notte dietro la schiena a tradimento sono essi valentissimi contro il pavido padre di famiglia, contro la donna! Se tutto ciò è puramente evangelico, quali prove dovea io fare, dopo averne fatte infinite ancora da giovane privato in tempo della bernesca repubblica partenopea? ¹⁰ Falsissimo è dunque che io avessi mai scritto al Re in questo tuono, che anzi più volte gli dissi in Firenze non avere il menomo sospetto in questo genere, trovandomi io ministro di polizia.

Non è per altro ciò di cui voglio redarguire in questo luogo il nostro *Tacito di Porta Capuana* come un dotto signore nominava il nostro storico Pulcinella. Ciò che lo dimostra veramente asinaccio è, che tra le persone che io feci imprigionare, pochi giorni dopo aver preso possesso della mia carica, nomina se medesimo!! Sino da' suoi tempi dicea Tucidide (o Polibio, giacché sono in dubbio, né ho libri né i miei avversarii in pronto tampoco) dicea dunque Tucidide « Hominum historia, partim invidia aut odio; partim gratia aut adulatione opprimit ac pervertit veritatem. Or dunque se il signor Colletta non fosse in verità stato il vero *Tacito di Porta Capuana* non dovendo ignorare queste cognizioni elementari, volendo calunniarmi, cosa dovea fare? Nascondere al più possibile (almeno) presso coloro che leggono solo per ammazzare il tempo, certe

cose, né scrivere che io lo aveva fatto imprigionare. Il leggitore difatti (stupido che esso sia) leggendo carcerato l'uomo che ha scritta la storia, verrà a fare subito quelle riflessioni che scorrono da loro stesse. E principiando ad informarsi (cosa che non sarebbe accaduta se per poco una certa prudenza usata avesse) chi sia il Principe di Canosa, e chi era l'avversario di lui Pietro Colletta, di quali cose verrà al fatto? Eccole.

Sentirà da tutti i galantuomini, che il Principe di Canosa ebbe le sue opinioni, che furono avverse a quelle della moda, ma che ebbe fino dal principio un sistema stabile e fermo, invariabile, né amalgamabile colla menzogna. Che il sistema di lui non venne creato dall'artificio di volersi fare un nome, o per mercanteggiare opinioni; sibbene fu il risultamento di un'intima convinzione formatosi in lui in conseguenza di lunghi studii e di profonde meditazioni poste a cimento colla pratica ed esperienza di molti lustri. Apprenderà colui che si darà la pena di prendere queste informazioni, che il Principe di Canosa non variò sentimento giammai, a' tempi adattandosi, o ponendo la prua in guisa che spirava il vento. Che non giurò egli che una sola volta (a),

(a) Era in Pisa quando nel 1820 avvenne in Napoli quella ribellione che io aveva preveduta, ed annunciata al Re mio signore ed a tutti, cinque anni prima, indi tre mesi prima al pubblico co' *Piffari di montagna*. Mi venne l'ordine di giurare quella costituzione che ignorava. L'annunzio me lo portò il mio parroco, allora, degnissimo signor D. Reginaldo Panichi « Poffare il mondo, dissi, « a me proporre uno spergiuro!? L'ordine però, siccome veniva « dalla parte (passiva) del Re Ferdinando, così io risposi “ Se il « Re ha giurato liberamente e vuole che io giuri fede a quella « Babilonia, lo farò. Siccome però il Re non ha dovuto giurare « con libertà, così giuro *sub conditione*. » Si chiese altro giuramento. La mia risposta fu identica. Mi venne tolta la pensione...

né la fortuna o i disastri da' quali venne colpito colui cui aveva giurato, lo fecero cangiare giammai tampoco in apparenza, (a)

(a) Sopra S. Elmo, condannato a morte, mi venne proposto fare un proclama al popolo, in prezzo di mia libertà. Il proclama dovea consistere nel sedurre il popolo onde dai suoi doveri si allontanasse. Io mi negai apertamente. Mi salvò l'arrivo di Nelson come ho narrato in altre mie opere, in cui mi difendo dalle calunnie datemi dalla sovrana liberalesca canaglia e giusto mezzo.

Sarà informato, che il Principe di Canosa abbenchè le mille volte irritato (principiando dal 1799) con notorie ingiustizie ed ingratitudini, ebbe pure dal misericordioso Dio tanta forza da rimanere saldo ne' suoi doveri, né prestare ascolto giammai agli eloquenti demagoghi ed a' lusinghieri egoisti che cercavano co' sofismi e seduzioni farlo traviare da' suoi doveri. Ancora gli stessi liberali di buona fede assicureranno che il Principe di Canosa fu sempre un uomo illibato in materia di pubblico peculio, che mentre i suoi colleghi hanno lasciato tesori in eredità agli eredi, il Canosa invece ha meritato da un gran generale rivoluzionario l'epiteto di *Bellisario delle due Sicilie*. Non che dunque guadagnare un soldo

dalla costanza dimostrata in difesa della causa dell'altare e legittimità, ci ha invece perduto tutto il suo in guisa da non poter tampoco vivere decentemente, non che nel grado come Iddio lo fece nascere, e come mantenevasi la famiglia di lui prima della sempre maledetta infamissima rivoluzione. Oltre queste, ancora di molte altre cose verrà al fatto, nessuna obbrobriosa al Principe di Canosa in tutto ciò che ha rapporto alla politica.

Ma passando il leggitore medesimo a prendere le sue informazioni sopra il generai giacobino Pietro Colletta, cosa apprenderà? Che il ritratto di questi è precisamente in opposizione a quello del Canosa. Conciossiachè se quest'ultimo giurò una sola volta al sovrano di lui legittimo, il Colletta giurò e spergiurò quante volte si volle. Democratico nel 1799 e ribelle contro la legittima monarchia. Giuseppista e Murattista nel decennio. Giurò di nuovo al Re nella restaurazione; congiurò e macchinò contro il Re nel quinquennio. Giurò spargere tutto il sangue di lui preziosissimo in difesa della costituzione. Fuggì come un lepre con tutti gli altri eroi costituzionali (attraverso delle tante fanfaronate a bocca ed in iscritto alle stampe), al primo apparire di una semplice pattuglia austriaca. Verrà al fatto, che il signor Colletta fece l'adulatore a Cristofaro Saliceti, e che sorse fango orgoglioso dal letamaio del governo usurpatore del decennio per essere stato secondato da quell'eroe di Saliceti... osserverà di più il leggitore, che il Canosa rimase leale a dispetto delle ingiustizie ed ingratitudini sofferte; mentre per l'opposto il Colletta che tanto dovea alla clemenza del Re e monarchi legittimi; che Colletta mentre dovea essere le mille volte impiccato dopo la restaurazione, essendo invece rimasto generale (fatto dall'usurpatore), tradì il Re nel quinquennio, dopo tanti ricevuti benefizi. ⁿ Dunque dirà chi legge: *questo ha calunniato Canosa, perche era un furfante che operava, non che pensava {giacche i falsi liberali non pensano} in modo opposto precisamente a Canosa.*

Ma chi si pone, a ragion veduta, scrivendo, nel caso di far fare di se medesimo giudizio tanto turpe, conviene che sia un asino.

Asino dunque fu sempre Colletta, q. e d.

« Altro tristissimo (un certo Avitaja) nel mezzo della notte conferendo, come solea col ministro Canosa, si levò all'improvviso, e vacillando su i piedi chiese aiuto: accorse il solo che poteva il ministro; ma quel moribondo gli appoggiò la fronte sul petto e spirò. » (a) (a) Loc. cit. Kb. X, § V.

Tutto falso. Non ci è altro di vero, fuori che morì uno di notte in casa mia, mentre disimpegnava la mia carica. E in vero colui che morì non ebbe mai nome Avitaja, sibbene Gabriele Aulisio. Non era sicuramente tristissimo, giacché era uno de' migliori sudditi del Re, emigrato in Sicilia; che le mille volte era calato in Napoli di soppiatto per commissioni che gli dava ora il Re Ferdinando ora la Regina Carolina; ora io ancora che lo spediva da Ponza. Tristissimo dunque essendo un epiteto che appartiene a' ribelli, come agli spergiuri, il sig. generale lo potea tenere per se senza regalarlo ad un suddito fedele ed onestissimo. Egli parlava meco una notte, quando venne assalito da un poco di affanno, di cui

soffriva. Io lo feci uscire in un anticamera ove alla meglio venne assistito. Si credea cosa di nulla. Fatto sta, che dopo qualche tempo l'affanno divenne ferocissimo, e violento in modo da non poterglisi prestare soccorso qualunque. Morì il disgraziato uomo nella mia galleria mentre sedeva. Circa trenta per lo meno furono gli spettatori ed assistenti. Or come saltò in testa e per quale causa trasformò questo fatto, non saprei veramente indovinarlo. Forse per il solo piacere di dare ad uno de' migliori realisti quel titolo di *tristissimo* che conviene a lui come a tutti gli assedi e compagni di lui.

« Si cambiò il ministero di polizia in direzione, il « Principe di Canosa che era ministro, fu nominato con« sigliere di stato: restò più potente. » (a) Loc. cit. lib. X, § XII.

Ancora quella seconda volta rinunciai al mio ministero di polizia. L'influenza diplomatica e liberale, fecero che il Re stimasse recedere da taluni principii, e massime fissati in Firenze. Ciò portò che io non credendo poterlo ben servire nella carica di ministro di polizia umilmente lo pregai esonerarmi da quella carica. Clementissimo verso me Sua Maestà accettò la rinuncia, tanto più che il continuato fiotto della diplomazia massonica lo aveva ancor di troppo importunato. Nel sostituire a me la direzione mi elevò alla più eminente carica del regno, cioè a consigliere di stato.

Ma la necessità vinse le ripugnanze. Il cavalier Medici esule in Firenze ricevè lettere di Rothscildt promettitrici della nuova fortuna, ed indi a poco da Napoli il decreto che lo fa ministro, e cento congratulazioni sincere, o adulatrici; sentè allora la sua potenza e patteggia. Vuole mutato l'attuai ministero, vuole la facoltà di trattar prestiti con Rothscild (prudenza e gratitudine), vuole il discacciamento del Principe di Canosa dal regno. Erano nemici quei due potenti, sicché la fortuna avvicendava i ministeri e gli esili.

« Il Re per il solo Canosa resisteva, ma in mille modi accerchiato e vinto, tutto concesse; revocati gli antichi ministri, altri ne scelse devoti al Medici o non « avversi: Canosa fu scacciato con stipendii più ricchi e chiare pruove di regale affetto » (a). (a) Loc. cit. lib. X, § XIII.

Io non ho avuto né il tempo né la voglia sicuramente di leggere la storia di Pietro Colletta. Pur troppo di questa storia può dirsi che *pars magna fui*. Quale tempo ozioso, anzi perduto stato quello sarebbe nel leggerla scritta da un giacobino, creatura di Saliceti, che giurato e spergiurato aveva più volte nel corso di pochi anni! Chi non rispetta la fede del giuramento dato innanzi a Dio, ed invocando il nome santissimo del Dio delle vendette, può presumersi rispetterà mai la fede della storia, quando questa sarà in opposizione delle proprie passioni? Chi lo suppone soltanto per un istante è un imbecille.

Dunque io prevedendo benissimo che questa storia non dovesse in sostanza essere un vero romanzo (come tutte lo sono le storie degli uomini di partito) non l'avrei letta giammai. Da voi peraltro avvertito che il reverendissimo Padre si

era divertito scrivere e molto sopra la mia persona, preso l'indice della storia alla mano, principiai a trovare e leggere quei pezzi ne' quali trattava di me senza incaricarmi di altro. Io difatti, lo replicherò altre mille volte, non appartengo alla classe di coloro che o disprezzano o fingono disprezzare quanto si scrive contro essi¹². Io per lo contrario rispondo a tutti, eccetto qualche ridicola imputazione, come di quelli che mi attaccarono di antropofagia ec. ec, e rispondo sempre come loro conviensi senza fare caso di talune osservazioni, benché sotto un dato aspetto saggissime (a).

(a) Di nuovo chiedo mille perdoni ai miei amici. Eglino dicono benissimo da un lato, io opero assai meglio col mio sistema. Essi, per quanto i falsi liberali attacchino me con contumelia, non bramerebbero che io seguissi il sistema di loro per la forte ragione che il birbone non autorizza, col di lui male operare gli uomini onesti fare altrettanto pagando della stessa, o colla stessa moneta. Io però non parto da un tal principio. Io devo, per quanto so e posso dipingere i falsi liberali al popolo, alla classe importantissima de' contadini la rivoluzionaria canaglia tal quale com'essa è, affinché la fugga, l'aborrisca, e non si faccia da essa sedurre. Or siccome l'uomo specialmente volgare riceve le sue impressioni ed idee dai sensi, così le parole, frasi cortesi fanno che prenda false impressioni. E questo stato uno degli errori più grandi de' moderni politici. Essi hanno in gran parte tolta l'infamia dalle pene e dal trattamento fatto ai falsi liberali. Ed ecco che hanno fatto perdere l'orrore ed il sentimento d'ignominia al popolo ed agli uomini della campagna. No, i vocaboli devono essere in coerenza delle idee che vogliamo suscitare. Quelle in conseguenza trattare da infame colui che ha rubato un mercante Savoiaro, e poi trattare con decoro Mazzini, che volea porre a sacco, a fuoco tutta la Savoia!! È vera follia!

Al galantuomo, al liberale onesto e di buona fede rispondo dunque come conviensi ad onesta gente, colta, istruita; alla canaglia poi, a coloro che ogni giustizia divina, e gli stessi nostri codici penali condannati le mille volte avrebbero alla forca, deve risponderli nel modo corrispondente agli avanzi di forca e di galera.

Nel leggere dunque questo pezzo storico del nostro cacasenno ho detto fra me: quale diamine d'istoria dev'esser mai questa? Non dovea dunque conoscere tampoco il nostro Bojardo il raggiro fatto per fare che de' Medici ritornasse di nuovo in carica nel 1822!! Nominando per tutta causa di tale incredibile metamorfosi Rothschild, è un segno evidente che nulla conosceva lo storico del raggiro. Il banchiere israelita non fu che un fantoccino che si fece giuocare, o, tutto al più, una delle cause secondarie o dei mezzi per giungere al fine. Così se uno dicesse che l'abuso di titoli, la confusione delle classi o *ceti* della società è stata la causa della rivoluzione europea, insegnerebbe alla posterità un errore. Conciossiachè l'abuso de' titoli e la confusione delle classi non è stata causa, sebbene mezzo di cui si sono serviti i reverendissimi invisibili per giugnere a' disegni di loro criminosissimi.

Cosa dunque ha che farci (che per questa sola detta parte) il giudeo? Forse e senza forse tampoco il riporre il de' Medici nel suo antico posto (a dispenso del buon senso etico e politico) fu l'oggetto principale. E quale dunque fu, voi mi direte? Fu il cacciar fuori me dal fianco di Ferdinando IV, fu il voler vedere me fuori di una carica, la quale era molto interessante in Italia. Un uomo che ben conosceva l'infermità rivoluzionaria, né ignorava i rimedii onde curarla, diventava perniciosissimo per il *progresso* che tanto tenevano a cuore. Il governo napoletano potea influire moltissimo sui rimanente della penisola. Medici dunque fu anch'esso e può considerarsi come un mezzo per far saltar me dalla sedia, che, con tanto danno dello spirito rivoluzionario, occupava.

Quale dunque, direte, fu la vera causa, il motore vero di quella metamorfosi? Vi rispondo con una sola parola. Fu la frammassoneria¹³. Quella stessa che ha fatto, fa e ordinerà sempre tutte le rivoluzioni senza che veruno si avveda, che essa lavori, senza fare che alcuno si accorga esser lei quella che disponga tutti i tavagli. Quella che ha resistito alla forza colossale ed a tutta la malizia sopraffina di Napoleone, il quale cadde nell'errore di crederla averla debosciata e posta nel più alto ridicolo. Essa dunque ordì tutta la trama servendosi di Rothschild, e dello stesso de' Medici per sue marionette.

Di me potrebbe dirsi come l'abate Proyart disse di Luigi XVI. *Detronizzato prima di ascendere al trono*. Né a me (che li conosco assai) isfuggirono le trame fino da che venni da Pisa chiamato dal fu Ferdinando in Firenze. Le conobbi benissimo e tutto dissi a D. Alvaro Ruffo, raccomandando al lupo la conservazione delle pecore. Siccome però a me non importava punto rimanere Ministro di Polizia (carica come dissi sempre a me antipatica) così non reagii punto, ed ogni reazione sarebbe stata ancora inutile. Molti difatti devono come e quanto me conoscere l'indole, la forza, l'influenza delle società segrete, e questi godere la piena fiducia de' Monarchi, a' quali spettava paralizzarla.

Tremò la Massoneria al primo sentirmi eletto Ministro della Polizia in Napoli. Fece tutti i suoi sforzi per impedire una tale scelta. Essa però si trovò impotente frastornarla (a).

(a) *Spaventava maggiormente i massoni il mio dimostrato carattere. Essi non ignoravano le seduzioni che avea avute da Saliceti, da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino. Più che ogni altro essi vennero atterriti dal ritornare che feci in Sant'Elmo, quando mandato ambasciatore dei francesi all'ammiraglio Nelson, dopo aver perorato contro l'oggetto della mia missione, ritornai tra quei nemici che mi avevano anticipatamente condannato alla morte. Questo tratto di buona fede in un'età tanto disonorata e corrotta, colpito avea ancora i miei nemici, per cui i veri liberali moltissimo mi rispettavano. Cosa poter sperare da uomo di tale pasta? dicea in Firenze un reverendissimo tuttora (ai chiechi) invisibile!!*

I *Pifferi della Montagna*, ch'erano comparsi tre mesi prima della ribellione del 1820 aveano reso la mia riputazione troppo colossale, mentre veniva riguardato come un Profeta, ed uno de' pochissimi (ed era troppo vero, se mi avessero fatto

agire liberamente), abili a paralizzare le mosse criminose della massoneria. Ogni discorso dunque che veniva introdotto contro me veniva respinto come un parlare di persona sospetta. Per poche settimane divenni l'uomo di moda, e da tutti (coloro che non partecipavano ai segreti massonici) riguardato con il maggior rispetto: Ecco dunque che non poterono punto frastonare il mio novello inalzamento. Trattare debitamente un tale argomento non è di questo luogo né del presente momento. Serviranno questi pochi cenni per avvertire gli uomini che hanno perduto ogni sinderesi; e spensierati né del passato si rammentano, e vivono come non andassero incontro ad uno spaventoso futuro, che sopra questa terra permette Iddio che esiste un Uomo, il quale può contro essi anticipare quell'universal giudizio spaventevole che farà imbrividire tutti gli iniqui, gli oppressori ed ingiusti.

Terminerò quest'articolo con dire che ancora in questo luogo mentì circa me il Colletta quando disse, che *Canosa venne scacciato con istipendii più ricchi e chiare prove di regale affetto*. Conciosiachè né di un solo obolo venne aumentata la mia pensione e soldo, che ascendeva alla somma di ottomila ducati. Questi anziché soldo e pensione, riguardar si doveano come un compenso vitalizio di somme ereditarie da me perdute in seguito di violente misure ed ingiuste (a)

(a) *Se le misure rivoluzionarie prese da quei Re da scena, che dal rosso berretto saltarono al diadema, con una indecenza maggiore e pubblico scandalo di quello di coloro, che dal remo sono passati alla bigoncia, si doveano riguardare come nulli e di nessun valore per dritto pubblico e delle genti; tutto quello che colpì me era ancora più ingiurioso dovendo io venire riguardato come un commilitone, che seguito avendo il sovrano legittimo (dietro chiamata di lui) nella Sicilia, e dietro avere, per tre anni continui, combattuto contro esso; trovandomi al comando delle isole di Ponza e Ventotetie, dovea essere nella ricupera del Regno indennizzato di tutte le perdite che aveva ingiustamente, e per causa sì nobile e sofferta. Di vantaggio ancorachè l'usurpatore avesse avuto dritto di fare leggi, quelle che riguardava l'abolizione de' maggioraschi e fedecommissi (che ha rovinato me e la mia famiglia) non potea verificarsi contro me per dritto naturali. Imperciocché siccome per canone di giustizia universale. *Leges debent prospicere, et non respicere*; avendo il governo dell'usurpatore aboliti i fedecommissi, non poteva una tale legge riguardare me che nato da 37 anni prima della legge avea un dritto perfetto ad rem. Non che dunque per precetto di dritto pubblico e delle genti e civili, venni io spogliato del majorasco di mia famiglia, come dell'eredità del Principe di Ruoti Capece Minutolo (che è caduta in mani estranee) ma venni spogliato con la prescrizione della legge universale che emerge dal dritto naturale. Contro il quale spoglio reclamerò io sempre innanzi alla Giustizia Divina ed umana troppo manifestamente ingiusta (e quindi nulla) essendo la così detta legge del rivoluzionario governo. Le ingiustizie non possono prescrivere giammai, né sono (come dicea il Padre del dritto naturale Ugone Grozio) tampoco obbligatorie. « *Leges humanae vini obligandi* » tum demum habent si latae sint ad humanum modum non si « *onus jungant quod a ratione, et a natura plane abhorreat.* »*

prese da rivoluzionari usurpatori, non che della perdita della Città di Canosa feudo nobile ed ereditario di mia famiglia, avevo per molti anni (per rinuncia fattami dal mio Benedetto Padre) esercitato avea giurisdizione. Chi non conosce che quando gli uomini godevano in società que' dritti che tutti ha loro tolti la maledetta rivoluzione, che volea felicitarci, gli atti fatti dagli usurpatori erano *de jure* nulli? Or bene, giustissimo com'era il Re Ferdinando, nel doversi adattare alle règole stabilite nel congresso non potendo me risarcire, ed altri emigrati in Sicilia ed altrove (per lo stato disordinato in cui trovò le finanze, e per le somme enormi alle quali soggiacque nel riavere il suo Regno) come altrove esposi, momentaneamente mi assegnò otto mila annui ducati, fermamente risoluto (come meco si espresse, ed al Duca di Serra Capriola) in tempo più propizio ricompensarci. Mercé l'ingratitude verso il Re de' Murattisti, ribelli nel 1820, dopo tanti ricevuti benefizii, i tempi sempre più invece peggioravano, anche per la pessima amministrazione di quel cav. de' Medici, che il liberalismo proclamava come il Gully delle due Sicilie. Tornando a bomba, dalla digressione uscita, da un cuore esulcerato, risponderò al sempre bugiardo Colletta che io non partii da Napoli *con più ricchi stipendii* come egli narra. Partii sì con *chiare prove di regale affetto*, perché partii contro la volontà del Re, il quale (come ho le mille volte ripetuto), pieno di buon senso riguardava come il più grande assurdo che per dar luogo a colui, che o direttamente, o indirettamente era stato l'autore della ribellione del 1820 dovea mandarsi in bando colui che come l'avea cinque anni prima preveduta, sarebbe stato l'uomo da prevenirla, o comprimerla. Egli pianse meco, e col signor marchese di Circello della violenza che soffriva, abbenchè Monarca indipendente. E siccome era fresca una seconda edizione da me fatta de' *Piffari di Montagna* con copiose annotazioni, così troppo ben sospettando che io, uscito dal Regno, mi fossi fatto ragione dell'ingiuria ricevuta con qualche altri energici scritti, così ebbe la clemenza pregarmi fino, affinché gli promettessi, non cacciare al pubblico alcuno scritto intorno alla violenza che da ambedue si riceveva. Io obbediente il promisi, ed egli volle la mia destra (che tenni per due giorni addolorata) in segno di perfetta obbedienza.

Chi mi è stato vicino (e sono moltissimi) nell'esercizio delle diverse cariche può rendere testimonianza della mia delicatezza in materia d'interesse. Costantemente sono io dagli impieghi uscito per sistema più povero di quello che ci era entrato. Ciò era notorio, né il Re Ferdinando l'ignorava. Dunque con quella confidenza, di cui la reale clemenza di lui mi onorava, gli dissi negli ultimi momenti del congedarmi « Signore, io non devo sentire pena nel partire dal mio paese, quando questo mio sacrificio deve portare a V. M. tranquillità e pace. Sappia però la M. V. che siccome io non ho mai rubato, e nulla quasi delle mie antiche rendite mi hanno « lasciato le misure della rivoluzione, così non mi trovo in casa che soli cento ducati per intraprendere il viag» gio col peso di una famiglia. » Ferdinando IV non era splendido come l'augusta Carolina; era però generoso quando faceva il Re, e molto più quando rastro di giustizia reclamava in favore di chi chiedea. Alla mia domanda dunque rispose: *Hai ragione. Avrai come andare anche in Russia se vuoi. Ricordati però che mi hai*

promesso non iscrivere. Presi congedo e mi ritirai.

Il Re chiamò subito a se il marchese D. Girolamo Rufio segretario di Stato di Casa Reale. Gli ordinò data mi avesse larga somma, che tutta mi venne somministrata in doppie da trenta e quindici ducati. Ecco *i più ricchi stipendii che ebbi*. Benefico il Re e giusto, quanto, il potea essere in quel rincontro mi diede (da Re) i mezzi per andare ad espiare una pena, ch'egli medesimo conveniva non avere sicuramente meritata giammai.

Eccomi, caro compare, al termine del mio lavoro. *Si spes non fefellit me*, sembrami averne date al reverendissimo Colletta più botte che agli altri RR. PP. di lui buoni fratelli, che osarono, prima di lui, attaccarmi. Ancora dunque a quel reverendissimo (per quanto stasse al coperto e fosse inebriato e compenetrato dai lumi di tutti gli orienti del globo) mancogli la scienza di conoscere la mia parte debole (come dicono taluni non ignorare) per colà ferirmi con miglior successo, come sventuratamente con Paride accadde ad Achille. Dunque ancora questo Gerofante andrà posto da me nel sacco de' sbardellati, e di coloro tutti che posi nella sentina della nave tanto nei grandi, che nei *Piccoli Pi fari* come ne' molti miei opuscoli ed articoli scritti nella *Voce della Verità*. Quanto di fatti scrisse il Colletta nella sua *Istoria Poetica* venne da me confutato in guisa da chiudere ogni adito.

È vero esserci nel IV tomo della citata di lui istoria, ancora un'altra lunga filastrocca sopra i miei costumi che in questa mia replica non avete veduto riportata, né mi sono dato la menoma pena confutarla. Imperciocché siccome quanto dice non ha alcun rapporto né diretto né indiretto colla politica, l'occuparmene sarebbe stato lo stesso che fare sciupo di quel tempo, di cui ho io invece molto bisogno per combattere le torbide arti di ribelli, intenti sempre a rovesciare con ogni altare tutti i troni ed ogni specie di legittimità. Cosa di fatto importerebbe al leggitore sapere, se vero sia o falso, se sono io rimasto vedovo, o pure se passato sia ad altre nozze? Se le mie spose Regine fossero o Arciduchesse, o pure gente di plebe? Se i miei matrimoni stati fossero contrattati innanzi la S. Madre Chiesa, secondo le regole prescritte dal Santo Concilio di Trento; ovvero segreti innanzi al solo sacerdote con tacito consenso del vescovo corrispondente ed altre cose cotali, di cui nessuno adesso fa il menomo conto; né fatto n'è stato giammai quando si sono talune regole osservate e mantenute.

Ed ancora che avessi io fatto nella mia vita particolare e privata, il maggiore di tutti gli spropositi, che non sapessi o non potess'io tampoco difendere (a),

(a) Tante volte ciò che può e deve riguardarsi come imprudenza ed anche errore in talune circostanze in cui si trova l'uomo, diventa cosa prudentissima, saggia e santa in diverse circostanze e rincontri. Ora ciò che a me avvenne nel 1815 e molto più quanto è accaduto nel 1822 ed in seguito è tanto straordinario nella storia di tutti i tempi e nazioni, che il trattamento da me avuto riguardare si deve come un impossibile politico. Ciò vale tanto che io se nelle circostanze mi trovassi stesse le mille volte del 1815 e 1822 come in quelle del 1830 in Toscana mi

regolerei le mille volte sempre come feci, non potendo supporre giammai tanto controsenso in taluni politici. Ciò importa per decidere che quelle che feci io nel 1821 non fu sproposito, ma atto religioso: sproposito lo fecero giudicare taluni fatti che non potevano, né doveano politicamente accadere.

cosa dovea o potea interessare ciò al Colletta che per fare una satira (che potrebbe estendersi sopra gli uomini i più saggi della terra e ben anche Imperatori e Re) per solo puro e vero accanimento (a).

(a) Persona bene informata mi fa sapere che il reverendissimo Colletta per quanto fosse somaro, non iscrisse tampoco la quarta parte di quelle bestialità contro me, che ho io confutate. Mi assicura di fatti che molte aggiunte calunnie contro me sono state aggiunte dalla casta vergine Giovane Italia per ministero del venerabile Padre la Cecilia segretario degli assassinii che spesso ordina l'areopago della sovrana liberalesca canaglia.

Cosa ciò dovea o potea importare al leggitor presente ed a' posteri molto più? Questi nel caso vogliono, o vorranno occuparsi di me, bramar devono esserere informati della mia vita politica, in quanto può avere avuto rapporto colla storia presente, come per i risultamenti che il presente può avere avuto d'influente nel futuro. Ma se avessi avuto una o due consorti, se queste siano state pubbliche o private innanzi alla Chiesa, se matrimonii furono, o contubernii, ciò ne importa, né importare potrebbe che nel caso che le donne, di qualunque fossero natura, rango, qualità ec, influito sopra me avessero in guisa da tirarmi (come suoi dirsi) per il naso, e mandarmi a commettere azioni buone o cattive da influire sopra la società, e quindi interessare la storia. Or siccome è notorio, che quando io fui nelle diverse cariche non s'intrigavano mai le donne nel menomo degli affari, e noi permisi giammai, così come spregò il suo fiato il reverendissimo somaro nel fare tutta quella lunga filastrocca, asino io ancora dovrei essere riguardato se ne avessi per poco formato mai occupazione per confutare quanto di me scrisse quel fellone recidivo, quello spergiuro, ingrato ai favori reali, e somarescamente calunniatore.

Ecco terminato il lavoro, e quindi l'epistola. Cosa ne dite colla vostra imparzialità? Mi sembra aver ben bastonato il povero Padre Pietro. Taluni (anche tra miei amici) dicevano « che il mio capo era esaurito d'idee; che ripeteva sempre le stesse cose, e che il mio fuoco fosse stato spento meno dal peso degli anni che di tante sofferte ingratitudini ». Cosa intanto ne dite voi? Consultato me medesimo trovo precisamente l'opposto. È certo che in questa mia epistola come in tanti altri miei lavori di simil genere non troverete né dottrina (a) né stile purgato. Non potrei tampoco componendo nel modo come io scrivo (b).

(a) Io non ho mai preteso in dottrina. Né sono dotto, né l'ho potuto diventare. Mille volte ho replicato e protestato nelle varie mie opere ciò, confessando, che

avendo lasciato lo studiare a 37 anni (quando lasciai la penna per la spada) non ho potuto diventar dotto. Siccome però sopra questa terra tutto è paragone, così sono dotto al confronto della sovrana asinesca birbaglia, perché quella poi non che sapere nulla, sa delle cose tutto il falso fino a persuadersi e dogmatizzare che Dio non esiste, e la religione sia una chimera!

b) In Bologna non ha guari un Padre della Patria, colle opere mie in mano andava mostrando ai suoi cari allievi taluni miei errori, dicendo « come si può dare retta a costui, quando non sa «scrivere tampoco!! » Io ignoro quali errori il reverendo negli scritti miei trovasse. Nel rimanente mille ce ne fossero stati, coloro che mi vedono scrivere possono attestare con quale rapidità io mi scriva, e come, senza rileggere tampoco ciò che ho scritto, mando a stampare. Quale sorpresa dunque se trovati avesse errori, ed anche molti. Non consiste però in questo l'Achille del nostro argomento. Il forte della questione è se dica io il vero o il falso: se quando chiamo asini o tristi i falsi liberali lo dimostri o no geometricamente perfino. Il Reverendissimo Colletta avrà uno stile superiore a quello di Tacito, io inferiore a quello dell'autore della storia de' cavalieri della tavola rotonda. Ma ho dimostrato o no, essere un somaro, un calunniatore, un tristo? Ebbene, ciò è quello che si richiede, q. e. d.

Tutto ciò peraltro non sarebbe che un accessorio. Il mio oggetto nel replicare alle accuse de' falsi liberali non è che quello di mostrarli al pubblico come tanti asini e calunniatori. Ma ciò è sempre avvenuto in modo che non hanno risposto mai alle mie repliche. Dunque il mio fine è conseguito.

L'unica maniera, miei reverendissimi Padri di tutte le Patrie, è quello di lasciarmi in pace. Se altri mille sorgeranno ad attaccare l'onore mio o la memoria di Maria Carolina (che tanto mi onorava) io mi alzerò sempre come un leone per lacerarli. E siccome tengo nel capo e nelle casse un gran magazzino di notizie, di aneddoti ec, anziché dire sempre le stesse cose, esclamerò per l'opposto *inopem me copia fecit*. Io sono un pigmeo e lo confesso, sono però un gigante a fronte de' falsi liberali, e perché? perché io li ho sempre fiaccati. Per i Filistei la mascella famosa dell'asino divenne loro più formidabile che la spada del pio Enea. Sempre che la discorro con qualcheduni che si trovano in contatto co' falsi liberali, ripeto loro, affinché glie lo riferiscano. Dovremmo esserci intesi già da un pezzo. *Non mi toccate, ed io non tocco nessuno*. Io non ho fatto l'aggressore giammai; respingo però ogni aggressione con caldo, con forza e con perseveranza, non lasciando incalzare l'avversario fino che non l'ho precipitato nelle voragini del Vesuvio. Perché non prendono norma dai fogli liberali francesi? Per un gran pezzo non ci era corso di posta che non veniva onorato con un panegirico; vedendo però che io con la stessa costanza restituiva loro datterii freschi invece; tosto che osservarono che meco non ci era da guadagnare nulla, e che nella polemica la causa del falso liberalismo ci perdeva, abbandonarono il campo, e lasciarono la foga di rompermi il timpano. Da che non mi stuzzicano più, chi più ha toccato essi?!

Bellissima! I RR. PP. dopo sapere, che io ho ricevuto mille torti, ingiustizie, ingratitudini, dopo che loro medesimi mi chiamano il Bellisario delle due Sicilie ¹⁴ bramerebbero insultarmi ancora, e pretenderebbono i politici dell'amalgama, e giusto mezzo, che io mi taceessi (a).

(a) Così due vecchi peccatori, insieme combinati, per fare una carezza al liberalismo (credendo con ciò, i somari, renderlo meno violento ed esigente), avendomi recata grave ingiuria (ed a loro medesimi, appartenendo io alla stessa di loro classe) furono formalizzati e diedero in furore, quando io ne' Piccoli Piffari battei loro la polvere dalle spalle! Or mira stoltezza! Dunque credevano dovessi tacere? Che ciò lo pretenda Nicolo o Francesco I Imperatori passi pure. Per altro tali potentissimi monarchi (incapaci di qualsivoglia prepotenza) tampoco pretendere lo potrebbero per dritto. Un uomo però amico della buona causa soffrirebbe la prepotenza, venerando in quelli le basi fondamentali della legittimità. Ancora l'uomo prudente (cui piacesse rimanere più a lungo che sia possibile sopra questa terra) si tacerebbe per timore di una forza colossale e gigantesca, cui resisti nequit. Lo scorgere però tale pretensione saltare nel capo di due semicadaveri, che per osservarli fa mestieri fare uso del microscopio, è realmente degna del secolo del progresso e de' lumi liberaleschi, dei quali sono invisibili maestri. della battaglia di Jena e d'Austerlitz. M'insultò quindi con quella celebre stampa mendacissima, e villana. Egli sbagliò peraltro il suo latino in genere, numero, e caso; avvegnaché si sentì cantare una palinodia, di cui si ricordò fino sul letto della morte.

Ciò possono pretenderlo da coloro, che tengono in corpo tanta paura da non essere per essi sufficiente tutta la Triaca di Venezia. Per me non per tanto questa regola non vale. Se avessi difatto avuto paura non sarei rimasto, con istupore universale, tre anni di seguito in Ponza con 25.000 ducati di taglia sulle spalle! Ancora in quell'epoca il degnissimo signor Saliceti (che mi supposeva un poltrone come tanti altri, che la fanno da Rodomonte) credeva che mi fossi zittito in venerazione

Dunque (tornando a bomba) per quanto fastidio mi rechino, noia, e voltastommaco gli abbietti miei avversarii sappiano, che io non lascerò giammai senza congrua risposta i Verri, i Catilina, gli Spartachi, i Sejani, i Tigellini, i Sarpi. Io non paventerò giammai i felloni, gli spergiuri, gli Apostati, i torbidi cospiratori, i perversi Demagoghi, i Sicofanti, canaglia tutta e pesti per l'umana società esizialissime, fango tutto e marra, che cerca attaccarsi sempre, schifosa, e vile allo sdrucito mio coturno. Si verrà essa sempre scossa. Essa verrà sempre, conculcandola, calpestata dal veggente Bellisario delle due Sicilie (a). Addio.

Il vostro buon amico e compare ANTONIO PRINCIPE DI CANOSA.

(a) Essendo arrivato un cenno biografico del Pietro Colletta da personaggio integro, si aggiunge la seguente annotazione:

Il generale Colletta nacque da civili genitori, ma miserabili in modo, che il di lui padre, uomo vero da bene, segretamente pitoccava nelle case de' grandi e mezzo ceto, e dagli uni e dall'altro era stimato per la di lui morale e docilezza, in modo che cogl'impegni de' primi ottenne una piazza nel collegio militare pel figlio, il quale uscì secondo tenente di artiglieria. — Figurò nel 1799, e riacquistato il Regno fu destituito; d'allora fino al 1806 fece l'architetto; ed il consigliere Franchini, presolo a proteggere, lo impiegava nelle perizie legali. — Venuti i francesi nel 1806 affacciò i suoi meriti, il suo attaccamento, le sue fatiche, ed il suo zelo all'epoca della Repubblica, non che l'odio contro la dinastia de' Borboni, e così ottenne la protezione del ministro Saliceti, e fu spedito all'assedio di Gaeta, da dove ritornò capitano. — Esercitò lo spionaggio da infame calunniatore contro i Borboni. — Fu incaricato conoscere la forza inglese nell'isola di Capri, ed il modo da poterla acquistare; riuscì nell'impresa, e fu fatto maggiore. Fu prescelto per giudice del tribunale sanguinario, come il più deciso ed accanito nemico de' Borboni e loro partigiani; quali alla rinfusa si condannavano alla morte, secondato il Colletta dal signor Agresta che facea da pubblico ministro (oggi procuratore generale della G. C. di Appello in Napoli). Il parroco di Sessa D. Crescenzo Novellini trovandosi nel 1807 sotto la polizia generale si trovò presente al seguente fatto: presso la corte sanguinaria si giudicavano tre vecchioni gran possidenti della provincia di Salerno, accusati di cospirazione contro i francesi: sostenevano l'accusa il capo civico, il parroco di Agnome Marinaro, ed altri individui della comune, il difensore de' vecchi era D. Giuseppe Poerio; la reità de' suddetti vecchioni, ch'erano di circa 90 anni per cadauno, la costituiva una vistosissima possidenza e numerario che teneano, e siccome era quella l'epoca de' furti ed assassini i (imitata infelicamente ne' tempi nostri) perciò quei decrepiti furono tradotti all'infame tribunale sanguinario. Poerio nella difesa invocò il disposto di un dispaccio del Re Ferdinando IV. Colletta s'alzò come una furia dalla sedia curule, imponendo silenzio al difensore Poerio, e non ardire più nominare un nome infame e detestato da tutto il Regno. Imperturbabile il Poerio diresse la parola al presidente Sanzone, facendoli conoscere che il dispaccio enunciato era nel suo pieno vigore, perché non abrogato dalle leggi in vigore, e facendo chiasso il Colletta contro Poerio, il presidente Sanzone si alzò, ringraziando al signor Poerio per aver fatto conoscere il disposto di una legge vigente a chi la ignorava, ed alzando la voce, autorevolmente disse al signor Colletta, *che un magistrato tiene in mano la spada per farla cadere sopra de' rei, ma colla spada istessa dovea difendere l'innocenza oppressa, e che era male inteso che uomini noti per lo addietro attaccati alla dinastia de' Borboni, dovevano esser sacrificati, per così consolidare le basi di un regno nascente, distruggendo quelli che prima difendevano la legittimità.* — Sanzone dopo reiterati evviva fatti al signor Poerio, che furono secondati dal pubblico, ordinò l'assoluta libertà degli imputati, e condannò a sette anni di ferri li calunniatori, e così fece ammutolire il tiranno Colletta, che faceva da pubblico ciurmatore, il quale con i mezzi dello spionaggio, delle barbarie e sublimi gradi nella massoneria, volò negli ascensi militari. Colletta fu l'istigatore, e forse la molla principale di far ritornare da Corsica in Napoli Murat. — Colletta fu la molla principale della rivoluzione di luglio 1820; nel di lui casino sopra Capo di Monte tutto si organizzò, e per portarla a fine bisognava

pacificare Pepe con Carascosa, e per tanto conseguire Colletta diede un gran pranzo pratriottico nel detto casino, facendo persuadere Pepe dal generale Filangieri suo grande amico, e così successe la bramata rappacificazione, ed indi la rivoluzione. — Colletta rimpiazzò in Parlamento il generale Florestano Pepe, ed in pochi giorni rubò circa 80 mila scudi, che seralmente come un Cesare si giuocò, e perde al teatro Carolino. — Colletta in tutti gli impieghi, incarichi e commissioni la fece da gran ladrone, e se così non operava, non poteva soddisfare al suo genio del giuoco, nel quale essendo stato ben disgraziato, perde più centinaia di migliaia.

Tali sono le vere e leali notizie biografiche del fu generale Colletta.

Ecco coloro che si sono dichiarati gli avversarii del Principe di Canosa; uomo nemico del sangue, ed integro fino alla delicatezza di aver meritato l'epiteto del *Bellisario delle due Sicilie!* Aggiungerò, che mentre il Colletta nella sua storia declama contro le stragi illegali fatte sul principiare del decennio contro molti innocenti non che tanti borbonici, fu esso nel tempo stesso quello che ci ebbe tanta parte, tanto come denunciarne che come feroce giudice sanguinario. Soggetto di tutta fede ed onoratissimo mi assicura similmente che il Colletta fu uno de' due che istigarono Massena ed altri tristi francesi affinché il marchese Rodio assoluto da un consiglio di guerra fosse stato condotto innanzi ad altro, dal quale venne assassinato. Sono tutti di questa peste gli avversarii del Principe di Canosa tanto liberali, che dottrinarii (senza dottrina).

Note

(1) Pure non accade così, dicono taluni. Se ciò fosse, non farebbono a gara tutti i governi della terra per fare ponti d'oro ai padri della compagnia di Gesù? Chi furono coloro che accusarono, e di tante calunnie ricoprirono i Gesuiti? I miscredenti, i libertini, i falsi filosofi, gli eterodossi e coloro tutti i quali l'esperienza in seguito dimostrò i nemici più accaniti di ogni religione e legittimo potere. Pure a' Gesuiti non si fa festa che da pochissimi politici. Taluni che anzi che negli stati di coloro li avevano restituiti, vennero (come Carlo X) costretti nuovamente, con inconseguenza, bandirli.

Ma cosa vale questo discorso? Vale lo stesso che l'encomiare quel pastore il quale, supponendo rendere più miti e meno crudeli i lupi verso il proprio gregge, si determinò condiscendere alla richiesta de' lupi, che glielo promisero, purché consegnato loro avesse quei cani che più contro di essi latravano e li combattevano.

Che nell'etica e nella politica, come in tutte le morali discipline abbiano gli uomini fatti passi retrogradi in modo da non conoscerne in taluni paesi fino le cognizioni le più elementari, è una verità troppo disgraziatamente dimostrata da' fatti continui e ripetuti.

In un'età in cui taluni potenti della terra supposero poter mantenere salda la

propria podestà senza religione e 'l continuato soccorso di Dio. Mentre che i politici filosofi crederono poter governar la terra appoggiandosi alla sola sapienza umana, ed alla forza delle baionette; ha voluto Iddio dimostrare all'uomo imbecille quali erano i risultamenti che sperare si potevano dalla sapienza umana, e quanto valesse la forza di quelle baionette, che brandite venivano da' soldati che si erano dimenticati di Dio.

Reduce in Napoli da Parigi il marchese Caracciolo (che avea fama di grande uomo di stato, ma miscredente) veniva spesso interrogato circa il che sarebbe avvenuto in Francia, che allora bolliva di novità e fazioni. Il marchese Caracciolo, per quanto filosofo alla moda e frammassone, era attaccato alla monarchia per puro proprio interesse. Sebbene vecchio settario, non era stato ammesso giammai alla partecipazione di quei misteri che riguardavano il potere secolare. Interrogato dunque, rispondendo da uomo, diceva: « Convengo che la guerra contro il Re sia terribile. Voi però non sapete cosa significa esser Re di Francia! Se i congiurati avessero per loro 300.000 baionette, allora dubbio sarebbe l'esito della lotta. Siccome però queste non hanno, ed il Re viene difeso da 300.000 soldati, così l'esito non potrà essere dubbio « giammai ». L'esito dimostrò quanto fosse stolto il prognostico. E in vero cosa vale il potere umano non appoggiato da quello di Dio? Quale garanzia sperare da quella soldatesca che, essendo divenuta infedele a Dio, non ha alcuna ragione per rimanere fedele al Re. Rimarrà leale fino che la lealtà sarà giovevole a' propri interessi. L'umana sapienza, essendosi emancipata da Dio, non potea che degradarsi rapidamente, trasformando gli uomini in bruti, e rendendoli fino ridicoli. Ecco la ragione della perdita di ogni buon senso. Le verità conosciute fino dalla plebe de' nostri antenati, proferite nell'età in cui viviamo, o sembrano nuove scoperte, ovvero come assurdità vengono riguardate. Quale sorpresa dunque se taluni politici abbian timore, e faccian sorvegliare i gesuiti e non i giansenisti!! Tengono spalancati gli occhi sopra i più leali realisti, e riposano sicuri sopra i ribelli recidivi (che sognano ricreduti) nelle mani de' quali con tanta imprudenza si affidano!? Quale meraviglia se taluni governi legittimi prendono argomento di dubitare de' loro più notorii fedeli, e perdere l'opinione che aveano di essi sol perché uomini immoralissimi, miscredenti e traditori li accusano con calunnie!! Iddio per punire la stoltissima umana superbia ha permesso che ogni buon senso dalla terra si ritirasse, ed occupato ne venisse il posto dal controsenso. Siccome però questo stato violento di aberrazione di idee non può essere durevole (se pure Iddio non abbia deciso punire il genere umano con una generale anarchia), così l'essere accusato, calunniato, ingiuriato dalla liberale canaglia diverrà tra poco uno dei più onorevoli fregi de' quali potrà vantarsi ogni leale ed onorata persona.

(2) Non rechi scandalo a' RR. PP. della patria se io applico l'epiteto di *somaro* a quel di loro reverendissimo che riguardavano per uno tra essi (non sarebbe un grand'elogio) il più sapiente. Io non do agli altri che quello che meritano per giustizia distributiva e commutativa. Ora quando io avrò dimostrato che realmente era un asino, avrò respinto da me ogni taccia d'ingiustizia.

Qual'è la sapienza p. e. di un medico? Quella di curare gli ammalati. Or se dunque un medico esistesse dottissimo quanto Bacone da Verulamio, ed ammazzasse tutta volta quelli stessi infermi che gli altri professori dell'arte salutare curano agevolmente, chiamandolo *medico somaro* potrebbe querelarsi giustamente sentendosi applicare un tale epiteto? No sicuramente. Così se ci fosse un avvocato eloquente quanto Demostene il fu e Cicerone, ma pure sbagliasse costantemente la difesa di tutte le cause più giuste che prendesse a patrocinare, potrebbe piccarsi quando, avendo perduta la più giusta delle cause, il cliente rovinato lo nominasse *avvocato somaro*? No di certo; conciossiachè dovere dell'avvocato è quello non di fare il cerretano, ma di vincere quelle cause che il buon senso legale fa conoscere non potersi perdere quando venga ben trattata dal difensore. Ora qual è il dovere dello storico e qual è il primo oggetto della storia? Quello al certo di far sapere a' contemporanei e mandare alla posterità quei fatti che imprende a descrivere con ogni verità, onde non ingannare i viventi e molto più la posterità. Se dunque uno storico elegantissimo vi fosse come e quanto Tito Livio; conciso, sentenzioso come Tacito, il quale anzi che istruire i leggitori facendo loro conoscere la verità delle cose, narrasse tanti fatti falsi e tutte le menzogne, per lo contrario accreditasse, non potrebbe benissimo caratterizzarsi *storico somaro*? Tutto potrebbe essere che molti fatti raccontasse in modo diverso dal vero, più per malizia che per somaraggine, come tanti storici praticarono per promuovere la miscredenza, calunniare i cattolici, il clero, i religiosi, il papa ec. Ora se a cotali traditori della storia, e congiurati contro il genere umano non adeguatamente convenisse l'epiteto di asino, loro appartenerebbe quello di furfante. Voglia l'un epiteto, voglia l'altro per sé il signor Colletta, che, come autore, vive nella repubblica letteraria tuttora (sebbene abbia tolto a' viventi l'incomodo di sua presenza, essendo calato nella tomba), per me, è tutto indifferente. A parer mio merita però l'uno e l'altro epiteto.

Tutto il mio dovere, nel presente lavoro, consiste nel dimostrare i frequenti di lui mendacii. Non si aspetti però alcuno che io imprenda ad analizzare tutti i quattro volumi della sua storia. Dio me ne liberi. Non ne avrei il tempo, come mi mancherebbe la voglia. Io non ho letto di questa storia che ciò che riguarda me. L'indice delle materie mi è servito di guida. Non provocando, io non attacco alcuno. Trincerato però nelle linee di Torres Vedras, respingo gli attacchi dell'inimico. Non ricusai questo giammai. Ora prendendo quello gettatomi dal generai filosofo democratico murattista costituzionale, gli rivedrò (come ho fatto a tanti altri che mi hanno calunniato) le buccie, e lo dimostrerò storico asino, furfante, ed a se medesimo incoerente.

(3) Sento generalmente che i falsi liberali alte menano contro me le querele, perché nella mia polemica fo contro essi frequente uso degli epiteti di *canaglia*, *birbaglia*, *furfanti*, *tristi*, *bricconi*, *ladri* ec, vocaboli tutti che credono e dicono esser da trivio, e ben lontani da quella fina educazione e carità cristiana benanche (giacché quando loro torna conto si mostrano tanti cappuccini) colle quali suppongono dover essere trattati gli uomini del progresso de' lumi.

A tali lagnanze mi trovo aver più volte risposto. Ne parlai fra le molte in un lungo mio articolo, quando l'onore ed il piacere insieme aveva di essere uno dei collaboratori di quel prediletto foglio che in Modena stampatasi sotto il titolo della *Voce della Verità*. Or siccome i liberali non s'incaricano giammai delle risposte che contrappongono alle cause che mi danno, e si prendono anzi tutta la cura di distruggere quanti esemplari capitano loro in mano de' miei scritti (affinchè gl'illusi ed ignoranti rimangano stazionari negli errori) così conviene nuovamente che in faccia al pubblico contro una tale imputazione mi difenda.

In primo luogo dirò che se per una legge di Radamanto (che leggiamo nella storia poetica di ApoUodoro) è permesso a ciascuno rispondere alle ingiurie nello stesso modo che queste vengono fatte dagl'ingiusti aggressori; per qual mai ragione non devo io avere il dritto di trattare i miei avversari, pagandoli colla stessa moneta di cui contro me si servirono? Or dunque si legga ciò che con calunnie ed imposture contro me venne scritto dagli stoltissimi falsi liberali, si osservi di quali epiteti e vocaboli si sono serviti attaccandomi con tanta ingiustizia, e si decida poi se abbia mai io ecceduto! Fra le tante gentilezze quella vi è stata che per antonomasia mi nominavano il *mostro*, come tra le prave mie azioni civili di quella fino mi addebitavano dell'antropofogia, asserendo divorare, cotti al forno, i neonati de' liberali. Or se dunque il *mostro* regala loro l'epiteto di somari e di furfanti, può dirsi abbia ecceduto?

Secondariamente. Non fui il primo giammai ad attaccare essi. Attaccato, respinsi l'ingiusta aggressione, fulminando gli avversarii con forza, con fuoco, e con quel mio connaturale vigore concesso dalla benefica madre natura al mio individuo. La prima mia opera polemica difatti fu quella della risposta da me pubblicata contro quel *Vanima innocua* di Cristofaro Saliceti (che sarà una delle prime che pubblicherò, avendone i rivoluzionarii distrutti gli esemplari di due copiose edizioni). Ora si osserverà da' leggitori di quali epiteti quel sant'uomo si servì contro di me. Quel povero diavolo essendo a Napoli straniero, non conosceva che io la spada brandiva come la penna. Mi attaccò dunque villanamente e calunniosamente; ed io per la prima volta restituendogli datteri per fichi, posto in un fascio lui con tutte quelle maestà da marionette, gli feci leccar le dita fino al momento che piacque alla giustizia di Dio farlo, filantropicamente e liberallescamente avvelenato, piombare nell'inferno.

Così la seconda mia opera polemica fu quella che porta il titolo de' *Pijfari di montagna*, titolo che dimostra abbastanza che i rivoluzionarii essendo venuti per sonarmi la serenata, furono da me sonati in guisa da farcene ricordare in eterno, sei essendo state di seguito le edizioni che vennero fatte di quell'opuscolo. Ma fui io l'aggressore? No certamente. Conciossiachè soffrii socraticamente prima le sciocchezze che vennero in Parigi pubblicate sotto il nome del conte di Orloff; indi le calunnie che contro me disse la Biblioteca storica di Parigi ec. ec. Quando mi scossi? Quando in Milano sul principiare del 1820 mi venne presentato un brano dell'estensore del foglio letterario di Londra, che contro me calunniosamente dicea cose da chiodi, e ritornato in Pisa, mi fu l'intiero volume dato dal colonnello

Misset dotto e rispettabile irlandese. Mi venne allora la senape al naso. Restituii a tutti pane fresco per focaccia; e per isventura del falso ridicolo liberalismo l'opera apparisce impressa nel maggio, tre mesi prima cioè che la prognosticata ribellione di luglio del 1820 in Napoli non iscoppiasse.

Ora cosa avrebbero preteso i falsi liberali, i politici della moderazione e dell'amalgama, quegli uomini che si trovavano avere in corpo tutto il ghiaccio stazionario del monte Bianco della Savoia?! Che io mi fossi fatto bastonare e calunniare senza dire una parola come hanno essi il diplomatico costume. Bramato avrebbero che lasciato avessi alla posterità il giudizio de' fatti miei, e che dopo tre o quattro secoli (quando appena si troverà la polvere delle mie ossa) i posteri mi avessero giustificato, com'è avvenuto a' cattolici inglesi di Cobbet ed a s. Gregorio VII da altri autori eterodossi. Sono queste le riflessioni de' codardi e poltroni. E in vero essi se si tacciono, nasce ciò o dal torto manifesto che hanno (per cui non hanno cosa rispondere alle accuse) o nasce perché sono analfabeti, né quattro parole sanno accozzare assieme in carta per rispondere, o pure si tacciono per *miracolo di paura*.

Nulla di tutto ciò ha luogo in me per la grazia di Dio.

Essendo sempre stato calunniato, ho sempre tanto avuto che contrappone, che *inopem me copia fecit*. Avendo passato sempre la mia vita al tavolino (prima di andare alla maledetta guerra) ed avendo dato alla luce molte opere prima di essermi recato in Sicilia, poco travaglio mi costava il rispondere, e specialmente ad asini come tutti i moderni falsi liberali, non escluso il reverendissimo defunto signor Pietro Colletta. Paura poi non ho al mondo avuto altra che di Dio e de' santi suoi. Rispettato ho sempre tutti, tutti venerati quando il meritavano; fuori di Dio però e de' Cristi suoi (perché Dio medesimo me lo comanda) paura non ho avuto mai di alcuno. Ne diedi prova in Napoli quando diedi sonora risposta al fiscale della regia camera don Nicola Vivenzio, quando replicai al principe di Castelcicala (autore di una carta stoltissima, colla quale veniva ad abolire gli antichi seggi ovvero la propria nazionalità). Più coraggioso mi mostrai facendo fronte a quello che *hic haec et hoc* nominavano, cioè generale don Giovanni Acton. Sono queste cose di una data antica; era io giovanotto in quell'epoca. Quelli però che si ricordano quei tempi comprenderanno bene qual cuore fosse necessario avere in petto onde venire alle prese col generale Acton!! Ora sono vecchio, è vero. Conosco però adesso meglio i miei doveri come i miei diritti (giacché gli uni non possono stare senza gli altri) e so meglio sostenerli. Più se i miei anni sono molti (sono entrato nel 67), il mio fisico è vegeto e fresco, ed intrepido il mio cuore assai più che prima, non avendo nulla a temere o sperare da questa sozza terra. Dunque non avendo timore che solo di Dio e de' Cristi suoi, perché devo tacere, né rispondere colle parole e colle rime alla liberalesca canaglia?

Ma quali sono poi i liberali che io tratto coi termini che loro convengono. Non sicuramente quei bravi uomini che nel di loro cuore serbano sentimenti diversi dai miei. Non perché uno, intimamente convinto che la forma democratica sia più utile

che la monarchia al social reggimento o all'umana natura più consentanea, non lo riguardo né riguardato ho mai come mio avversario, e molto meno contro essi ho eruttato giammai o scritte proposizioni e frasi che non fossero onorevoli. Chi più che me non rispettò lo sventurato don Mario Pagano? Chi più di me ebbe per amico don Giuseppe Rafiaello e tanti altri liberalissimi, ma nel tempo stesso onestissimi? Li rispettava tanto, che buffoni nel mio paese non mancarono giudicarmi come liberale, e venni per anni sorvegliato come tale dalla stoltissima polizia. Io per l'opposto, non mai per interna convinzione e per lungo studio, divisi seco loro liberaleschi sentimenti. Avendo un cuor generoso, i miei sentimenti erano liberali, ma liberali monarchici; giacché persuaso e convinto che la democrazia, se non fu mai applicabile alla specie umana, meno potea esserla all'età nostra miscredente e corrottissima.

Anziché trattare tali uomini con frasi ed espressioni indecenti, io li riguardava, erranti nell'intelletto, andar cercando come gli antichi alchimisti l'oro potabile o la pietra filosofale. Assomigliava quelli ad un artefice che io un dì conosceva; che essendo forte nella teoria delle sezioni coniche, ben comprendendo le qualità di massima geometrica evidenza della parabola e dell'iperbola, volendo la dottrina astratta porla in pratica per formare uno specchio ustorio parabolico o iperbolico, mandò al diavolo molto metallo e tanto travaglio, non potendo arrivare a persuadersi che moltissime verità astratte non è possibile all'uomo, infermo ed imperfetto, nella pratica essere verificate. Ora con tali uomini dotti ed in buona fede erranti, per massime di vera libertà civile, fui amico, e lo sarei ancora adesso se (dopo tante esperienze in contrario) essere ve ne potessero che in apparenza.

Ma sono questi i miei avversari; a questi do per la testa del birbo e della canaglia? Mazzini, la Cecilia, Pepe, Ramorino sono liberali come Mario Pagano e Peppe Raffaello?! No sicuramente. E perché? Perché meglio che me sono essi stati dall'esperienza convinti che l'attuale genere umano non può né moralmente né politicamente esser libero, secondo i pensamenti che spacciano. Che se il Pagano, il Raffaello in buona fede voleano o credevano fare il bene del pubblico, i liberali de' nostri giorni, anziché il pubblico, bramano e vogliono il particolare di loro profitto, e lo vogliono colla desolazione de' loro simili, e dell'intero genere umano se necessario fosse. E come no? Non è sufficiente osservare ciò che in Francia è avvenuto dopo le *gloriose giornate*? Non basta la desolazione dalla quale è stato ricoperto il Portogallo? Non sono abili a scuotere qualunque cuore e mente le stragi e 'l sangue versato nelle Spagne dei ministri del santuario? La malizia dunque e l'impostura degli attuali demagoghi, come la perfidia di essi è chiara ed evidente come qualsiasi geometrica verità.

Ora tale gente nemica di Dio ed amica ipocrita del genere umano è quella sola per l'appunto che io chiamo *canaglia*, *tristi*, *furfanti*, avendo fino rabbia coi dizionarii, non trovando in essi vocaboli bene siano capaci esprimere quelle idee che contro tali pubblici traditori nella mente mia concepisco. Ma se i vocaboli che io uso esistono ne' dizionarii, convien dire che i nostri maggiori giudicarono essere applicabili a talune persone in certi casi. Ora quale umana azione può essere più

degnà e meritevole de' riferiti epiteti che quella de' moderni falsi liberali, che tutto cercano distruggere per essi soli guadagnare colla rovina e desolazione generale?

Ma s. Girolamo e i nostri antichi santi Padri, ma Gesù Cristo co' Farisei non si servì di epiteti ancora più forti nel riprenderli? Ma quanto erano meno empìi gli antichi eretici redarguiti da s. Girolamo e tanti altri santi padri, dei moderni nostri liberali?! E in vero se gli antichi eterodossi una o due verità negavano delle sacre carte, tutte le negano i moderni liberali, terminando col negare Dio medesimo. Così quale confronto fare tra l'ipocrisia de' farisei, aspramente trattati da Gesù Cristo, con l'ipocrisia infame di coloro che spacciano libertà, eguaglianza, felicità, rigenerazione, per dar poi a' popoli, invece catene, vera diseguaglianza, desolazione, miseria, e morte? Dunque io non posso giustamente venire attaccato né d'ingiustizia, né di asprezza dando ad essi in risposta meno che quello diedero a me in disfida, e dando loro epiteti al disotto assai di quelli, che per le pessime di loro qualità, e per il male che recano all'uman genere meriterebbono. Si cessi dunque una volta redarguirmi pel modo, col quale io tratto questa vera pestilenza dell'uman genere, che uscita disperata e furibonda dai più cupi, e profondi abissi dell'inferno, tutti colà bramerebbe trascinare, sentendosi rea dello stesso primo peccato di Satanasso la ridicola superbia, cioè lo spirito d'insubordinazione verso il legittimo potere da Dio conferito sopra questa terra ai Sacerdoti ed ai Re.

(4) *Ove non vi è Monarca non vi è nobiltà. Ove non vi è nobiltà non vi è Monarca, ma si ha uno stato popolare o dispotico.* Ecco ciò che dicea e scrivea nello scorso secolo il dotto autore dello *spirito delle leggi*. Ecco quello che scrivea uno non profano a quella filosofia negativa che ridusse la specie umana in uno stato, a quello degli stessi bruti, inferiore.

L'aristocrazia, la madre delle generose azioni e dell'eroismo, è dunque tanto essenziale alla monarchia moderata, che senza aristocrazia non può sussistere monarchico reggimento. Unitamente a tutti i politici disse ciò il medesimo Montesquieu, il quale vaticinò la caduta della monarchia francese molti anni prima che seguisse, e ne prognosticò il rovescio solo, perché i magistrati di quella nazione (che in corpo erano giacobini, come si dice del *manicheismo prima di Alanete*) cercavano distruggere l'aristocrazia tanto sacerdotale che patrizia. « Cerumi magistrati di un grande stato europeo da molto tempo cercano distruggere la giurisdizione patrimoniale degli ecclesiastici e dei signori. Non cerchiamo censurare (perché era della lega) così saggi magistrati, ma lasciamo « indeciso fino a qual segno ne sarà cangiata la costituzione ».

Se dunque alla monarchia è necessaria la nobiltà, e se distrutta la *giurisdizione patrimoniale del clero e della nobiltà* deve per forza della natura delle cose venire distrutta la monarchia, se il principe di Canosa era aristocratico, lo era perché fedele alla monarchia, e non ad essa ribelle, come sogna il nostro *canta storie*. Volea l'aristocrazia come necessaria alla difesa del re contro le macchinazioni demagogiche, non per sostituire il governo aristocratico al regio. Egualmente avverso il principe di Canosa tanto al dispotismo quanto alla licenza popolare, era

attaccatissimo alle diverse classi aristocratiche e differenti ordini dello stato, riguardando in essi tanti argini alla licenza popolare, che, tutti uniti, agendo di concerto venivano a formare un fiume che, circondando il trono della monarchia moderata, impediva l'accesso tanto al dispotismo che alla tirannide popolare.

Il baronaggio, che era l'istituzione la più atta alla difesa della monarchia (però la più odiata dal manicheismo innanzi Manete, ovvero dai dilettanti di democrazia innanzi la rivoluzione francese), il baronaggio, io dico, resosi un poco troppo potente, diede qualche volta a pensare ai Re, facendoli talvolta impallidire sullo stesso di loro trono. Questo era un eccesso ed un abuso. Ma di che non abusa l'uomo! Quali possono essere le umane istituzioni perfette! e quali quelle che col corso del tempo non vengano ad atterrarsi !! ?

A porre riparo ad un tale grave disordine i più saggi monarchi crearono una classe che, posta a fronte del baronaggio, lo tenesse in iscacco, e ne rendesse meno terribile l'influenza potentissima. Questa classe fu quella degli uomini di toga e dei dottori in legge, quella precisamente che in Napoli chiamavasi paglietti. Questo gran pensiero, figlio delle più profonde riflessioni dei politici regi, ebbe il compiuto desiderato effetto. Il corpo de' togati divenne un tale contrappeso al potere de' baroni, che già da gran tempo, utilissimi rimasero alla monarchia (come si osservò nell'epoca della rivoluzione di Masaniello e nella guerra di Velletri per citare due soli esempi) senza menomare o intimorire il potere monarchico moderato.

Se però col tempo degenerò l'istituzione feudale, degenerò egualmente quella che, formata dagli uomini di toga e di legge, se gli era posta incontro per menomarne l'influenza ed il potere. I togati andando troppo in là, col perpetuo contraddire ed abbassare l'orgoglio de' baroni, ne resero una classe di poltroni, ed inutili in conseguenza al re, al popolo, alla monarchia. Il fiume che circondava i piedi del trono venne con questa politica a seccarsi, per cui libero si rese il passo tanto al dispotismo che all'audacia popolare.

Un tale argomento porterebbe una lunga disamina e sarà uno di quelli che tratterò nelle mie opere inedite. Per ora mi restringerò a dire che, entrata nello spirito de' paglietti, già da gran tempo, la smania dell'eguaglianza, dopo che riuscirono avvilire i baroni, passarono ad attaccare la nobiltà ne' suoi diritti e privilegi che la rendeva (per proprio interesse ereditario) così ligia del potere monarchico ereditario. E siccome più o meno da monarchi poco politici e da' paglietti, nemici di tutto e di tutti (fuorché della propria borsa) una tale operazione venne più o meno praticata in tutta l'Italia, così quei baroni e que' nobili che aveano per lo passato dato a' diversi regni tanti eroi in fedeltà e valore, e che resi aveano a' monarchi i più segnalati servigi, combattendo strenuamente gli avversarii di loro tanto esterni che intestini, si resero una classe di poltroni egoisti, ed in seguito (spogliati di tutti i loro dritti, privilegi, ricchezze) di nemici, in talune monarchie in particolare ove aveano maggiormente sofferto.

Tutto questo corso di vita politica delle diverse istituzioni e classi dello stato le

avea io studiato con tutta la possibile riflessione sulla storia del mio paese. Posto ciò, conoscendo molto bene quanto valere poteano i miei colleghi baroni tanto che patrizii, ancora che fossi stato un fellone (come mi caratterizza lo storico mendace e buffone) ed un ribelle, avrei dovuto essere assai poco calcolatore, onde supporre che in tempi tanto burrascosi fossero i patrizii napoletani capaci di reggere alla bufera della più gran forza, ponendosi alla testa di un governo aristocratico.

(5) Quanti sono i mali civili che affliggono tutte le società europee nell'età in cui viviamo, sono tutti conseguenze dell'anatemizzata massoneria, della congiura de' filosofi miscredenti, della rivoluzione per dirlo in una sola parola. Lo stupendo per altro, e ciò che è degno veramente della morale del buon senso del secolo del progresso de' lumi, è, che coloro che seguono le massime e le dottrine negative di que' filosofi del secolo XVIII; quelli che, a' mali presenti dai quali vengono afflitte le società europee, il doppio, il triplo, del centesimo di maggiori mali le aggraverebbero, per solo guadagnare pochi zecchini, sono quelli per l'appunto che il Papa, i Cardinali, il clero, i cenobiti, ed in particolare i Gesuiti incolpano di tutti que' malanni dei quali la sola vera unica colpa non sono che essi esclusivamente.

Fu nel 1787 che io, uscito dal collegio Nazareno (ove compii i miei studii di filosofia) entrai nella grande scena del mondo, in seguito di essere stato per due anni nella città di Canosa coi miei buoni genitori. Che bella cosa era il mondo allora sotto il tiranno Ferdinando IV e sotto il giogo della superstizione di tanti frati e preti intolleranti e fanatici! La maledetta filosofia avea principiato in verità a fare le sue stragi (appunto per la soverchia tolleranza e dolcezza del governo temporale, come del potere spirituale); queste però non aveano attaccato la massa sociale. Andando col saggio ed imponente mio genitore nelle grandi conversazioni, egli mi notava a dito i frammassoni conosciuti ed i dottori in miscredenza, e diceami: Con quelli non farai discorso giammai; con quello non «ti associerai, evitandone ancora l'incontro e negandogli il saluto. Sono frammassoni, sono nemici del Papa (allora era ancora un segreto sconosciuto l'essere nemico del Re). Sono senza religione e scostumati .

Che bella cosa era mai Napoli sotto la tirannide e il regno della benefica superstizione. Non si pagava nulla sulle terre; pochissimo pagavano i Baroni; le gabelle erano mitissime. Ciascuno potea fare ciò che voleva. I passaporti non erano che una pura e vera formalità. Tutte le più esatte regole usavansi nell'inquire dalla giustizia criminale; ed uomini dottissimi e venerandi mi rammento esser quelli che giudicavano e presiedevano alla custodia della sicurezza e della proprietà de' cittadini. Si volle stare meglio; cioè la filosofica canaglia, la quale sotto il salvocondotto della libertà ed eguaglianza volea occupare il posto dei Re e dei Signori (servendosi delle braccia della sconsigliata gioventù e della canaglia rapace) guastò tutto, tutto il bene disparve con il senso comune; ne età al mondo più infelice e miserabile vide mai la terra, che quella succeduta alla maledetta filosofica rivoluzione. Al presente si miri Vienna e quei paesi che non vennero sconvolti dal rivoluzionario contagio!!

Uno de' peggiori malanni, di cui siamo debitori alla maledetta rivoluzione figlia primogenita del progresso de' lumi, si è il pesantissimo, molesto e spesso tirannico magistrato della polizia. Chi è entrato in una tale putrida pozzanghera è solo capace conoscere quali sconcerti, inconvenienti, danni gravissimi non vengono prodotti dalla istituzione della polizia. Ma come si fa? Cosa ci entrano i poveri Sovrani legittimi! Essi sono tutti (senza quasi eccezione alla nostra età) ottimi, né sarebbe (come le mille volte ho ripetuto nelle mie opere) dell'interesse di loro esser cattivi, come lo devono, per la ragione de' contrarii, esserlo gli usurpatori ed ogni rivoluzionario reggimento. Non sono difatti stati essi giammai che inventarono o stabilirono questa nocevole magistratura. Essa è figlia di quella rivoluzione che ci prometteva felicità e rigenerazione. I sovrani legittimi altro non hanno fatto che conservarla, e perché? Quelli scellerati, i quali (fino i regicidi ! ! !) dopo essere stati perdonati di un numero pressoché infinito di misfatti, dopo essere stati di beneficenza ricolmati, congiurando ed intrigando ancora contro i sovrani legittimi di loro benefattori, minacciarono, come minacciano sempre il Potere. Il molestissimo e pesante magistrato di polizia si rese dunque tanto necessario quanto la cura del sublimato e dell'arsenico per coloro, pe' quali altro rimedio non rimane per prolungare la vita. Se dunque il magistrato di polizia fu tutto di liberalesca istituzione, la conservazione di questo mostro civile è tutta dovuta alla pervicacia, ostinazione, incorreggibilità dell'ostinata liberalesca ingrattissima canaglia.

Cosa è il magistrato di polizia in molti regni? È un mercadante, la mercé del quale sono i misfatti e i delitti. Quanti più sono i misfatti che si commettono; quanto più le congiure che si scoprono, tanto il magistrato di polizia acquista un maggior credito; e per quanto possa essere un asino ed un furfante purché sia fortunato abbastanza per avere scoperto un complotto, una congiura, o almeno averlo fatto credere al Sovrano, diviene tosto un personaggio d'importanza, un uomo di merito. *Ma signore* (mi rammento di un uomo di talenti e virtù cittadine, che così parlava a Giuseppe Bonaparte del ministro di polizia nell'anno 1806) *il vostro ministro è un tristo, di cui il simile è difficile rinvenire.* Al che rispondea: — Dite benissimo; lo conosco ancora io; ma come disfarsene? Mi ha per ben due volte salvata la vita scoprendomi due congiure. Diventa dunque per me un male « necessario; di cui non posso, né devo fare di meno ». Ora chi conosce il mestiere della polizia conosce altresì quanto riesca agevole ad un ministro immorale dare ad intendere al suo sovrano *lucciole per lanterne*. Quel quotidiano colloquio col Principe, quel poter disporre a suo bell'agio dello spionaggio estero tanto che intestino, lo pone nella posizione di far credere ciò che desidera. Se il principe è timido, come lo era Giuseppe, si fa sceneggiare la paura, se è orgoglioso, come lo era Napoleone, allora gli si muove l'ira e il risentimento, se è avaro si fa giuocare la paura della perdita delle ricchezze. Ora mentre che lavora in questa guisa il ministro perverso, dispone (come è facilissimo) l'animo del Sovrano alla diffidenza verso tutti, ancora i più leali. Si fa ben anche accusare il ministro perfido con calunnie, che facile cosa gli riesce dissiparle dall'animo del monarca. *Signore, ve ne diranno tante altre. Tutti difatti mi odiano perche tutti conoscono*

che fintantoché io sederò questa sedia, la vostra vita è sicura. Così diceva lo scellerato Caravallo al Re di Portogallo; così diceva Saliceti, a Giuseppe, così Seiano a Tiberio, Tigellino a Nerone. Cosa ne avviene? Che sovrani ottimi diventano tiranni, solo per dare retta al ministro di polizia. I migliori galantuomini, le persone più oneste e leali vengono sacrificate. Tutto il popolo lo conosce, fremon tutti. Il Re però non conosce nulla, perché posto in diffidenza verso tutti. — « Tigellinus, vel Tigellinus vir romanus vitae corruptissime (dice Tacito) « qui Neroni cum intimarum libidinum conscientia esset « familiaris, plurimis summis viris exitium per calumnias « machinatus est. » — Nerone, discepolo di Seneca, tremò e pianse quando dovette firmare la prima sentenza di morte! Divenne in seguito il più crudele di tutti i tiranni. Come avvenne tale metamorfosi? Ne fu causa la perversità de' ministri. Cosa volete? Quando a Nerone venne posto in capo che tutti volevano ammazzarlo, egli si decise a fare piuttosto ammazzar tutti, facendo dar fuoco fino alla stessa città di Roma! Conosco tanti delitti impossibili ad essere immaginati nonché eseguiti, e quindi non provati. Pure sceneggiando la paura i misfatti vennero creduti !!!

In ragione diretta dunque che il magistrato di polizia ha più o meno fortuna di fare scoperte di misfatti contro lo stato, e la sicurezza della persona del Principe più diventa sprezzatore delle leggi che hanno rapporto con la sicurezza individuale de' cittadini, diventa più vessatore, dispotico, tiranno. La scappata di lui non può essere più sicura; avvegnaché dice: *cosa volete che io vi arresti il regicida quando ha ferito di già il monarca?*] *Che mandi in bando il demagogo quando è venuto a capo del suo scopo? Convien prevenire.* Ed a una tale risposta, in un secolo di tristi, nel quale tutti vogliono o per dritto o per rovescio diventare Re di fatto, non ci è che rispondere. Locchè sempre meglio confermerà ciò che dicea che questi, come tutti i mali civili che le popolazioni soffrono, e di cui vengono a parteciparne ancora gl'innocenti, e i galantuomini non hanno altra sorgente, che i maledetti falsi liberali. Cosa pretendere che un Sovrano si ponga al rischio di rimanere trafitto come tanti, piuttosto che impedire che venga senza ragione vessato Tizio, o Frullano. Ridicola sarebbe una tale pretensione ancora in una potente persona privata.

Questa magistratura dovrebbe per sistema cadere nelle mani di soggetti, i quali ad acutezza di talenti ad un colpo d'occhio fino, al coraggio, all'energia unissero una probità esemplare, ed un fondo solido di religione. Quanto però sia facile trovare in questi tempi tali uomini ogni persona esperta che conosca il mondo si trova al caso di giudicarlo.

In conseguenza di ciò l'esperienza dimostra che le polizie più vessatorie, prepotenti, tiranniche sono le rivoluzionarie. Non esiste quindi magistrato di polizia più tristo di quello che fu demagogo, ovvero membro di quell'ipocrita birbaglia che proclama la libertà, l'eguaglianza, la felicità e i diritti involabili dell'uomo. E invero essendo la mercanzia di tale magistratura i delitti, le congiure, i misfatti, quando questi non esistono, la polizia li fa nascere, li promuove, li suscita al fine di rendersi importante. In questo genere si distinguea in Napoli nel decennio la

polizia francese; e fra tutti Saliceti. Mille congiure vennero promosse da lui, e per trovarne poi gli autori, per dimostrarne legalmente la verità non si badava a mezzi. La seduzione, i falsi testimoni, i tormenti più atroci per la polizia rivoluzionaria sono bagattelle. Quindi è che mentre i filosofi ciarlatani declamano contro la tortura ed altre vecchie usanze degli antichi nostri tribunali criminali, essi poi, usurpato che abbiano il potere, cadono ripetutamente le mille volte ne' più atroci abusi: sia esempio dimostrativo il processo di Mosca, del quale tengo ragionamento. Il Mosca non ebbe altro oggetto che quello di andare a rubare quindici milioni di ducati, che diceva il medesimo essere stati seppelliti in un certo luogo di Positano. Nessuno immaginò giammai l'assassinio di Giuseppe Napoleone, per quanto almeno io sappia. Né era vi ragion sufficiente di tentarlo, ancora che la morale dell'immortale Maria Carolina, la mia e quella ancora dello stupido Agostino Mosca stata fosse quella di Mazzini, della Cecilia e di tutta la *giovane Italia*. Imperciocché quali felici risultamenti poteano sperarsi dalla morte di Giuseppe Bonaparte? Tolto di mezzo l'uno non sarebbe mancato l'altro ad essere sostituito dal tiranno Napoleone. Dunque dovendo in Napoli esserci un usurpatore, era quello che più conveniva alla causa della legittimità. Poltrone com'era, e generalmente esecrato e disprezzato, era più facile cacciarlo in uno di quei tanti rincontri che sono tanto facili ad accadere agli usurpatori. Saliceti però per farsi merito con Napoleone e con Giuseppe dovea e credeva far supporre avere scoperta una gran congiura contro la vita di lui. Tanto bastò per dare all'invenzione la tinta di verità presso gl'imbecilli, e lordare di sangue tanti patiboli ! !

Tutti i più celebri processi fatti nel decennio in Napoli dalla polizia francese sono una dimostrazione di quanto asserisco. Il più falso di tutti ed illegalissimo fu quello fatto in occasione della esplosione della casa di Saliceti. Protagonista di quella catastrofe venne portato un certo don Pasquale Biscardi. Non occorre rammentare che io dovessi essere dichiarato l'agente primario e il mandante. Pure don Pasquale Biscardi non si mosse da Palermo giammai; ed io lasciai sempre a falsi liberali la tattica dell'assassinio nella guerra. Venne benissimo assassinato Saliceti con un veleno. Ma fu un legitimista forse quello che glielo propinò? Fu invece un antico R.P. della Patria, ch'egli medesimo il Saliceti aveva sollevato dalla classe de' sicarii, cui prima appartenea.

(6) Il liberalismo mi ha combattuto sempre, vinto però giammai. Abbenchè contro me pugnassero i settarii di tutte le specie; i liberali veri e falsi, i diplomatici senza principii e del giusto mezzo; gl'invidiosi, gli orgogliosi, senza sapienza ec. ec. Pure quello che si chiama vincere, il gusto di vedermi oppresso e taciturno non l'ebbe, per grazia di Dio, alcuno giammai principiando da Napoleone che con folle orgoglio facea chiamarsi onnipotente *Qui vicìt* dicea difatti Publio Siro, *sane victor non est nisi victus fateatur*.

La guerra mi venne spiegata contro fino dal 1799. In quell'epoca difatti essendo io passato dalla vita privata tutta dedicata all'ozio letterario, alla vita pubblica, essendomi fatto conoscere come tenacemente attaccato alla causa della religione e

della legittima monarchia, la settaria canaglia mirando forse in me qualche talento ed energia, tremò che io mi fossi potuto accostare al Re mio Signore. Ecco perché l'energia spiegata da me, e quei compagni di due magistrati di città (ordinario, e straordinario) nel sostenere quei dritti della nazione che erano dal Re stati giurati, venne rappresentata alla corte come un atto d'insubordinazione verso il vicario generale don Francesco Pignatelli di Strongoli. Forse diedero ancora ad intendere (come dice il Colletta) che realmente io trasmutare volessi in aristocratico il monarchico reggimento. Il peccato però (come ho tante volte dimostrato) era impossibile; ma quando mai i somari fanno tali cose distinguere, mentre tampoco abili sono discernere le cose più materiali, come sovente avviene tra quasi tutti gli uomini di corte !! Essi però non mi vinsero. Non mai con maggior fervore declamai contro l'ingiustizia di quelli scellerati uomini da remo più che da toga, non mai scrissi con più fermezza e coraggio le mie difese. Molti di quei giudici impallidivano nel vedermi, molti uomini di corte si andavano a rinchiudere, quando veniva in qualche società annunciato il mio nome. Ciò che scrivo è notorio nel mio paese, e gli uomini della mia età assai bene lo rammenteranno. Le ingiustizie sofferte nel 1799 fecero lusingare il liberalismo vero, tanto che falso, che io per privata vendetta abbandonata avrei la buona causa per seguire quella della rivoluzione. Reduce da Trapani, venni tentato da veri, come da falsi liberali. I primi lo fecero con la prudenza del serpente, i secondi da asini com'erano, sono, e sempre saranno. A' liberali veri rispondea con cortesia, e loro dicea che, subito che mi avessero convinto essere in errore, e che il cangiamento del governo monarchico in democratico fosse meno nocevole per gli uomini, io avrei seguito il partito di loro. Discettai con molti, disputai con pochi; nessuno arrivò a convincermi; anzi tre (liberali di buona fede) divennero invece filomonarchici, essi avendo io per l'opposto convinti. Che dirò di coloro che nominai sempre canaglia? Essi cercavano più sedurmi che convincermi, più irritarmi che persuadermi. Il farmi reggente di Vicaria, generale, ministro erano i loro argomenti. Il commuovermi ad ira, il riscaldare il mio sdegno, l'accendere il mio risentimento per le gravi ingiustizie ricevute dalla Giunta di Stato (da Maria Carolina medesima le mille volte confessate nel decennio in Sicilia) erano i grandi sillogismi della sovrana liberalesca canaglia onde persuadermi. A' primi, che cercavano convincermi colle seduzioni degli ascensi dava loro del vile per il capo; mentre facea zittire i secondi colla stessa risposta data al generai Mina, distinguendo cioè la qualità di legittimo dall'uomo, come anziché incolparne il sovrano uomo, ne faceva cadere il carico sopra quei micchi in abito gallonato, che si chiamano ministri; a' quali (quando sono falsi liberali mascherati da uomini regii) applico loro la stessa panacea di canaglia.

Non rimasero convinti i RR. PP. Partenopei del verace mio attaccamento alla causa della religione e della monarchia. Ciò non deve sorprendere. Conciossiachè, siccome ciascuno misura gli altri col proprio palmo; così incapaci essi di talune azioni, incapaci ancora ne credono gli altri. Rimasero però tutti sorpresi nel vedermi obbediente cecamente ai cenni della immortale Maria Carolina, che pel

signor Marchese di Circello, m'invitava perder tutto ciò che di più caro avea in questa terra, per seguire i Reali infanti in Sicilia.

Ed eccomi dunque perseguitato ancora in Sicilia a fronte della decisa virile protezione della grande Maria Carolina. Siccome però quella eroica Regina avea talenti superiori a molti uomini, siccome quella donna eccelsa non avea il vizio di voler parlare sempre lei, così l'impressioni fatte contro me da cortegiani (di cui non parlava punto l'asino di Colletta) svanì al primo abboccamento ch'ebbe meco in Palermo. Io gli dimostrai tutto l'oggetto della persecuzione, gli feci conoscere l'indole delle persone. Passai a dimostrargli che tutto avea sorgente dalla cabala rivoluzionaria di Napoli, che avea le sue ramificazioni e rapporti colla Sicilia. Io ne avea fin d'allora fondati sospetti, in seguito però venne in Napoli notoriamente conosciuto, che Gioacchino Murat pagava mensualmente 48 mila ducati a quelli traditori che circondavano il trono dell'ottimo Re Ferdinando!! Né opinò temerariamente colui che, quando seguì la catastrofe lagrimevole dello sventurato Murat, disse, che que' 48 mila ducati che pagava in Sicilia erano stati la vera causa dell'infame trama che venne a lui tesa onde togliere dalla terra un testimonio che troppo facea vergogna a perversi traditori.

Ecco di quale pasta sono i miei avversarii!! Ecco quali persone arrivano a sedurre i migliori Sovrani, e procurano respingere gli uomini di onore e di fede a' quali Iddio in premio ha fatto acquistare una riputazione eroica! Ecco una menoma parte di ciò che (ben sapendo, e ben potendo dimostrare) io scrivo. Ecco ciò di cui devono tremare molti; e coloro che meno credono conoscere i gravissimi e vilissimi di loro peccati. Pure questa gente abietta, tutti misurando col proprio palmo, suppone vincermi colle traversie, crede spaventarmi colle prepotenze che mi fa soffrire da migliori ingannati monarchi! Imbecilli! Ma chi non ha temuto Napoleone, al fronte di cui è stato per tre anni di seguito con una taglia di 25 mila ducati, può mai aver timore di gente, che servendo il Re Ferdinando, prendeva soldo mensile dal nemico diretto di lui Gioacchino Murat e che poi assassinarono, onde al cospetto del pubblico tanta turpitudine non venisse palesata? E chi per tre giorni in Palermo rimase digiuno (quando promossero gl'inglesi la ribellione in Sicilia); ma può rimanere avvilito dalle trame de' rivoluzionarii colui che a poco a poco vengono a fargli perdere ogni sostentamento? Se io mi contentava morire di fame in Sicilia piuttosto che mancare alla fede data e ritornarmene in Napoli, come tanti fecero (e generoso e magnanimo Murat me ne avea con sue promesse aperto il varco); rimarrà avvilito dalle minacce di uomini da nulla, e fino da capillari musici imberbi! ! Chi nato con vistosa rendita, e dopo avere coperto tante cariche, si trova mendico, può temere il confronto di coloro che, nati poveri, hanno cogl'impieghi fatta una fortuna colossale!! No, la strada per essi è sbagliata. Il palmo di loro non è quello col quale dev'essere misurato: né perché il piombo viene liquefatto da un calore anche leggero, presumere perciò deve l'imbecille che in un forno ardente verrà liquefatto ancora l'argilla! Sia ancora questo salutare avvertimento ai padri delle patrie reverendi, tanto che reverendissimi. Io non sono l'uomo da rimanere spaventato dalle calunnie, dalle trame, dagl'intrighi di loro. Rimarrò le mille volte ferito dal numero esorbitante, eccessivo, influente, non

mi vinceranno però, colla grazia di Dio, giammai. Il rossore di loro e gli gemiti mi serviranno da balsamo salutare. *Leso doloris remedium est inimici dolor*. Anche asini che siano mi comprenderanno.

Ritornando a bomba dovrei parlare de' travagli datimi dal falso liberalismo tanto nel 1816 in Napoli, quanto nel 1821; come di quello che soffrì in Toscana nel 1830, non che di altre peripezie successive. De' primi controtempi parlai e scrissi però abbastanza nei *Piffari di montagna*, come nei *Piccoli Piffari* onde non ripetere le stesse cose

colla noia de' leggitori. Delle altre peripezie poi tratterò quando farò suonare tutta l'orchestra nelle diverse mie opere inedite. Per ora un residuo di ben dovuta prudenza, rispetto, gratitudine ed altri effetti (non mai paura) non permette alla penna scorrere di vantaggio.

(7) Fino dai primi miei più verdi anni venni tentato dai Massoni per entrare nella di loro società, e fino dal principio elusi le tentazioni di loro. Una educazione tutta cristiana, datami dal mio buon genitore m'ispirò orrore contro una società ch'era stata fulminata da tanti Romani Sommi Pontefici. In seguito non venni tentato giammai per associazioni segrete; sibbene per decidermi per le false dottrine di moda. Ancoraché fossi stato ignorante al segno da non conoscere tutta la follia delle nuove dottrine (che non il pubblico bene riguardavano, sibbene un vero monopolio tendente all'egoismo) pure, siccome le prime più aperte tentazioni mi vennero fatte quando io serviva il Re, e comandava le Isole del Regno, così qualunque fossero state le mie cognizioni politiche, trattandosi di un puro vilissimo tradimento, non poteano esse sedurmi senza avere un cuore senza onore ed essere vero scellerato.

Siccome non soffrì giammai l'infermità della paura, nel rispondere colle stampe a Cristofaro Saliceti nell'opera di sopra annunciata così scrivea parlando delle seduzioni e tentativi replicati fatti dal falso liberalismo per avermi nel di loro partito. — Dalle carceri stesse della Vicaria, ov'erano i più famosi settari rinchiusi, fu spedito a Canosa un avvocato criminale il quale dovea colla sofistica di lui eloquenza sedurlo. Tanto avvenne, ma non ritrovò costui in Canosa un uomo facile a cedere il « proprio dovere all'impeto delle private passioni, e non solo, rigettate le offerte, mandò via in buon ora il criminoso ambasciatore; ma bensì senza nominare il soggetto, tenne avvertita la Polizia acciò vegliato meglio avesse sulle procedure de' detenuti nella Vicaria, luogo « dal quale era stata spedita la turpe ambasceria... — qualche partitante del nemico cercò di sedurlo (Canosa) « infino nel momento che era egli accinto per partire (per le Calabrie co' reali Infanti). Mille lusinghe, mille pro« messe si fecero nella seduzione sceneggiare, e se gli « disse perfino, che gli francesi stabilito avevano sostituir« lo nella carica del signor Duca d'Ascoli che seguito « avrebbe la Corte. Ad invito così vile rispose Canosa al « seduttore con quelle parole usate da Cicerone quando veniva ripreso di non aver badato alla sua fortuna, se«

guendo il disperato partito di Pompeo. — *pudori tamen maini bonaeque jamae servire, quam salutis mea rationem ducere...* Antepose dunque egli non solo ad una « ignominiosa fortuna, ma benanche alla patria, ai comodi, e tenerezze patrie e domestiche, l'esercizio de' suoi « doveri. Seguì dunque i Reali Principi nell'infelice campagna, ove si condusse in quel modo ch'è analogo ad « ogni onest'uomo. Arrivato in Sicilia ebbe qualche altro incarico da' suoi sovrani che cercò disimpegnare con « quanta debolezza le di lui forze il comportarono. Il ministro Saliceti, o che fusse perfettamente all'oscuro del modo di pensare di Canosa, oppure non diversamente da un itterico che mira tutto d'intorno rivestito di quel giallo che gl'ingombra le pupille, credè Canosa uomo capace di cedere agli inviti della vile di lui seduzione. Tanto tentò, né arrossì di scegliere il mezzo del vecchio onorato di lui genitore, che malmenò, e della saggia marescialla Minutolo D. Metilde Galvez cognata « dello stesso. Canosa ricevè tali notizie con tutto quel « disprezzo di cui sono degni nemici capaci di fare tali « proposte, né si credè virtuoso pel ributtare partiti e « proposizioni, che credute a tutto senno si sarebbero « infami dall'ultimo tra gli onesti viventi. —

Partito da Napoli nel 1815 (supponendo sempre che facessi giuocare nella politica in generale le mie private passioni) venni tentato in Livorno tanto che in Lucca. In Livorno cercava catechizzarmi un liberale onesto; in Lucca il seduttore o era un falso liberale, che apparteneva alla sovrana liberalesca canaglia, ovvero doveva essere un soprafino esploratore di qualche corte straniera. Principiò di fatti dall'adularmi, e promettermi le prime cariche della repubblica immaginaria di Piatone, dopo aver cacciato i lupi (solito di loro frasario obbligato) dagli Appennini.

Crebbero a dismisura (anche per *epistolas*) le seduzioni dopo l'inconcepibile aneddoto del 1822, quando cioè (sembra incredibile, che o direttamente, o indirettamente avevano fatta, o fatta fare la ribellione del 1820) in Napoli ritornaron coloro, mentre venne cacciato dalla propria patria colui che l'aveva cinque anni prima che avvenisse preveduta; e colui che non l'avrebbe sicuramente fatta scoppiare se rimasto fosse nella carica di ministro della polizia!!!

I liberali veri e falsi, gli uomini virtuosi tanto che malvagi, i giacobini, tutti insomma nel 1822 tenevano per fermo che scappatami alla fine la pazienza, mi avesse la più giusta indignazione fatto girare il cervello. Lo temè ancora l'ottimo soverchiato buon re Ferdinando, e mentre da lui prendeva commiato, mi manifestò colle lagrime agli occhi, sospetti, che il reale cuore di lui avvelenavano. E in vero forti tentazioni in quel rincontro soffrii. Alle interne tentazioni si unirono l'esterne. Tutti nel fuoco soffrivano difatti i nemici della buona causa.

Iddio però non volle. A nessun mio merito attribuisco la vittoria conseguita; avvegnaché le seduzioni e gl'incitamenti de' nemici della monarchia divennero causa di farmi aprire gli occhi. La mia caduta la riguardai come il maggior trionfo che avessi potuto dare alle sette, a quelle cioè dalle quali tutti i miei infortunii aveano avuto origine al solo fine di farmi disertare dallo stendardo della

legittimità. Senza dunque ulteriormente dilungarmi, per ora non tratterò più minutamente la mia storia sopra un un tal particolare della vita mia politica. Aggiungerò solamente, che essendo tutto ciò di una superiorità maggiore a molti notorii; tutto ciò che mi avrebbe far dovuto diventare l'idolo della legittimità, e quindi farmi riguardare, per grazia di Dio, il Duca d'Alba redivivo della buona causa è pur tanto inoltrato il contro senso del secolo del progresso, che invece mi ha ciò recato un notabilissimo disappunto!

(8) Chi conosce Napoli di que' tempi sa che il patriziato, come in quasi tutte le città d'Italia trovavasi in decadenza per ciò che sia spirito nobile, generoso, intrepido. La polvere della corte, il continuo adulare, il temere sempre, avea ridotta la nobiltà e il baronaggio una classe di vigliacchi inutili a loro medesimi, al Re, alla monarchia. Esistevano una dozzina di reliquie, vecchi patrizii onoratissimi, i quali aveano pochi ammiratori, nessun seguace.

Una classe abituata da lustri a temere, potea immaginarsi che salvar potesse la nazione da quei malanni e sciagure che l'esperienza dimostrato avea compagni indivisibili di quelle orde repubblicane, che sotto l'impostura dell'eguaglianza e della libertà, dietro tutte le calamità ne trascinavano? I seggi dunque gareggiarono di zelo nella scelta degl'individui che elessero per magistrato di buon governo, o dell'interna tranquillità; e quando la storia, calmate le passioni, e scomparsi i partiti, scriverà quel pezzo di storia dolorosissima renderà piena giustizia a quei patrizii che vennero scelti per quel disimpegno scabroso e pericolosissimo. A riserva di una semplice frazione (che simpatizzava colle desolanti dottrine della moda) tutto il corpo di città come della magistratura di buon governo, mentre si dimostrarono al Re attaccatissimi gareggiaron nello zelo per salvare gl'interessi della popolazione.

Mi trovava allora io aver pubblicata per le stampe una opera contro il fiscale Vivenzio, altra averne scritta in opposizione del generale Acton, ed aver con un mio scritto difesa la famiglia del duca d'Andria da una ingiusta sentenza di confisca. Questo mio procedere franco, leale, intrepido, e veramente liberale, mi faceva tenere nella opinione di uomo non facile farsene imporre dalla paura. Ecco la ragione che proposto nella riunione de' patrizii di Seggio Capuano dal duca di Castelluccia Caracciolo il mio nome, tutti i votanti si alzarono, e (con esempio tutto nuovo) venni approvato per acclamazione.

(9) Non è possibile immaginare le tante diverse menzogne e calunnie che i falsi liberali hanno inventato, e pubblicato contro me. L'oggetto è chiarissimo. Con tutte tali ciarle cercavano di screditarmi presso i Sovrani, affinché dato non mi avessero ascolto (attraverso delle tante verificate profezie), e presso il popolo, acciocché non prestasse fede a quanto loro diceva contro le mire di loro perverse fino al sacrilegio. Hanno agito sempre così per quanto non sia stato conosciuto da alcuno.

Asini però come sono i falsi liberali tali libelli scrissero in modo, che riuscendo a me agevolissimo confutare le imputazioni che mi davano, anziché recar nocumento alla mia reputazione, di gran lunga presso il buon senso del pubblico

lo accrebbero.

Scrissero fino cose impossibili a credersi come quelle che io era antropofago, mentre rubando i neonati de' liberali, appena cotti nel forno, li divorava. E giacché mi trovo a tener tale ragionamento voglio disingannare il pubblico da una falsa voce fatta spargere che la *vita politica del cavalier de Medici* sia opera della mia penna. Io narrerò la storia della pubblicazione dell'opera suddetta colla consueta mia connaturale sincerità. Io ebbi questo manoscritto da un giureconsulto legittimista e quindi mio amico. Mi pregò farlo imprimere, ed io lo compiacqui, attese le molte mie aderenze e rapporti. Feci ancora qualche annotazioncella, ove mi sembrò avere l'autore preso equivoco.

Sparsero intanto che l'opera ovvero la *Vita di Medici* era mia nel modo stesso che spacciarono mio essere quel *Cenno biografico* che comparve in Toscana. Che se io dimostrarai mio non essere il Cenno Biografico, mia poi assolutamente essere non potea la vita.

È ben diverso aver gusto che sia una cosa fatta, o che sia accaduta, dall'averla fatta; così io sono stato *{me penilet* se ho peccato) compiaciutissimo della morte di don Pedro, né io però l'ho perciò ammazzato; né lo avrei tampoco ucciso se il destro me ne fosse venuto; perché Iddio mi dice *non occides*.

Ma la *vita politica del cavalier de Medici* è agevolissimo di mostrare non poter essere opera mia. Imperciocché come mai potea io discorrere ex professo o male e bene in materia di finanze (secondo la moda) quando ignoro fino i termini e tutto ciò che ci è di novità in questo genere. Ignoro fino cosa sia *tallone credito fluttuante ec.*

Non ci è un argomento forse di gran lunga maggiore per dimostrare quanto asserisco: Io, per grazia di Dio, non ho calunniato tampoco i miei calunniatori stessi giammai, come sono stato negato (per principio di religione) a qualsivoglia assassinio sia ancora trattandosi delle persone le più inique? Ora se io fossi stato l'autore di quella vita avrei calunniato il signor commendatore don Prospero Villa Rosa. Ma io non che di lui ho avuto sempre un'ottima opinione ma dell'intera famiglia del medesimo; principiando da più remoti ascendenti religiosi tutti dottissimi, e quindi onorati fino allo scrupolo. Sono due difatti le famiglie di antichi servitori della nostra monarchia da me state sempre rispettate fino alla venerazione, per le rare qualità che sino da tempi più remoti sono state adorne. La famiglia cioè de' Marchesi d'Andrea, e quella dei Marchesi di Villa Rosa. Io sono anzi convinto e persuaso che se al Commendatore Villa Rosa come al Marchese d'Andrea non che Medici, ma Napoleone in persona (che facea spiritare tutti) gli avesse comandato cosa inonesta, si sarebbero fatto le mille volte trucidare, ma non avrebbero obbedito; giacché gli individui delle due famiglie accennate (ce ne saranno cento altre, ma che io non conosco) sanno che l'onore è qualche cosa superiore alla vita; e che devesi obbedire prima a Dio indi agli uomini. Queste quattro parole sincereranno tutti sopra un tal particolare, e rileveranno essere questa una delle tante spiritose invenzioni della sovrana

liberalesca birbaglia, la quale tutte le studia per raddoppiarmi contro il numero de' nemici e per farmi tenere in tasca dalle persone oneste. Or fino che queste persone sono gente come essi sono, a me non importa uno zero del buono o cattivo concetto in cui possono avermi. Uomini però come le nobili famiglie de' Marchesi di Andrea e Villa Rosa bramo che mi riguardino come un galantuomo.

(10) Per quanto il vero liberale, come lo era Milziade, Temistocle, Curio, Muzio Scevola ec. può esser benissimo coraggioso fino all'eroismo, pertanto non possono esserlo i falsi liberali de' nostri giorni. La dimostrazione è semplicissima ed adattata all'intelletto volgare meno esercitato, ed istruito. Imperciocché quale oggetto aveano i mira i liberali antichi? Il bene pubblico e la carità della patria. Cosa si propongono i falsi liberali moderni? Solo il privato profitto. Qual'è il segreto più alto ed impenetrabile della *giovane Italia*, e di tutte le sette proscritte? Le donne, il danaro, gl'impieghi degli altri, e l'usurpare il potere per tiranneggiare i suoi simili.

Ora in ultima analisi cosa scorge il filosofo da un tale segreto (ora reso notorio) delle sette? Che tutto si va a ridurre al ventre, per cui malamente io non m'opposi, quando rispondea che *se io pensava col ventre, pel ventre essi pensavano*. Il signor avvocato senza clienti vuole una tavola bandita (non i fagioli del dittatore romano in ritiro) vuole la Sciampagna, il Bordò alla mensa. Come si fa senza clienti da assassinare? Finge ardere di carità di patria; cerca impicciarsi colle sette proscritte; congiura, seduce e cerca far esporre l'incauta gioventù, che ha affascinato, e senza esporsi a soffrire un solo raffreddore, se il potere legittimo arriva ad andare disotto, esso acchiappa lo scettro, e sotto i modesti titoli di dittatore, di presidente, di console assassina le anime ancora del purgatorio, e tiranneggia i suoi simili.

Siamo giusti. Quale è la vera meta dunque de' reverendissimi padri della patria, che minchionano, e fanno massacrare i padri giovani, i novizii, e i conversi del convento? Il fine vero è quello di nudrire il ventre come Lucullo lo carezzava cenando in Apolline. Fin qua non nasce dubbio.

Ma chi vuoi poi tanto bene al suo ventre, fino a non curarsi tutto vada a diavolo per satollare il ventre; sarà poi corbello tanto da farselo traforare? Si può dare ad intendere; lo può anche credere lo studente di Pisa, o di Pavia; ma un furfantone come me, che non ha studiato la logica dell'Abate Genovesi o del Padre Soave; ma che invece ha passato le notti impallidendo sopra Aristotele e san Tommaso ingoierà questa pillola più grossa della palla della cuppola di san Pietro?! No sicuramente. Al signor avvocato senza cause, che gli viene a piantare consimile carota, gli fa una risata sul mustaccio, e nel caso non se ne vada con Dio, da di piglio al bastone. *Chi pensa per il ventre, non espone il ventre*.

Ora, siccome fino da giovinotto sono io stato sempre logico e ragionatore, così, prima che i fatti resi si fossero garanti pella morale de' falsi liberali, li ho tenuti sempre per canaglia, e canaglia vilissima. — « Or perché, io dicea fino dal 1799, il signor dottor Sempronio, il « quale è un falsario, un truffatore, un tristo,

deve poi « nudrire nel cuore tanta virtù da tutto, e se medesimo « sacrificare per madama patria, la quale poi è vecchia « ed invisibile? Gatto dunque ci cova » — (dicea tra me medesimo): E il gatto difatti ci covava benissimo. Gli altri supponevano che fossero tanti eroi, ed invece erano tanti ladri, impudici, furfanti, pochissimi eccettuati utopisti di buona fede, ma veri fanatici.

Ora siccome io *{pensando sempre col ventre}* conosceva sino dal 1799 che i reverendi padri della patria *pensavano per il ventre*, così li tenni sempre per codardi; e difatto lo erano. E siccome io spadaccino e *munisco* (come dicono nel mio paese) aveva spesso fatto paura a molti Rodomonti, così mi prevalsi della opinione acquistata per fracassare le molte volte il muso dei reverendi padri della patria.

Mi rammento che una volta (prima di esser posto prigioniero in sant'Elmo per zelante partigiano del Re mio Signore, e del popolo, che l'asino del Colletta interpreta per aristocratico) mi rammento dunque che una volta mirando io un gruppo di reverendi padri per la strada, dei quali uno mi salutò; io dissi loro: *morrà di cittadirà... addio*. Ora convien sapere che in Napoli cittadino si chiama ancora il porco grasso di Sorrento. Al sentirsi dunque dare del porco nel grugno quei Catoni e Cincinnati da bordello, ingrottarono le ciglia. Uno di essi volea lanciarsi contro me. Venne tirato per l'abito, e gli venne *ad auras* detto dagli altri Furi, Camilli e Scipioni, che gli sarebbe costata cara misurandosi con quello schiavo del dispotismo!

Ma quante ne potrei raccontare di tali avventure accadute tra me, e gli eroi della democrazia (veramente gloriosa) Partenopea prima di essere arrestato! Mi vennero a porre in arresto, appena partito il generale Championet (che poi non era un briccone come tant'altri); ma sapete in quale e quanto numero vennero a prendermi?! Con cinquecento guardie civiche scelte!! Napoli non sapea che diamine fosse, o di che si trattasse! Cinquecento guardie civiche per condurre un uomo solo!!! Gran marmotte in verità sono i nostri falsi liberali!

Chiuso in sant'Elmo non mi feci tampoco sopraffare. Vive ancora in Napoli, e viva per altri cento lustri; una persona che pranzava meco un giorno nella carcere del castello, come desinava meco il principe di Acquaviva Mari; il consigliere D. Giovanni Battista Vecchioni, il tenente d'artiglieria DeCurtis (tutti onorati col titolo di briganti e perciò imprigionati dalla Vergine Repubblica Partenopea). Pranzava ancora con noi il capitano di guardia del Castello signor Garze francese galantuomissimo, che quanto me conosceva la furfanteria ed impostura dei suoi commilitoni. Due capitani della guardia civica Partenopea passavano e ripassavano avanti il mio carabozzo sogghignando. E siccome il luogo e 'l tempo, imponea una certa prudenza; così simulava io di nulla avvedermi. Ciò rese coraggiosi i vili. La prudenza l'interpretano sempre per timore, e la generosità (come abbiamo le mille volte osservato dopo la restaurazione) per vigliaccheria. Or dunque i due capitani, resi coraggiosi dalla mia prudenza, principiarono a motteggiare ed insultare. Uno dei commensali, che vive, mi apostrofò conoscendo

non essere io animale di sangue frigido. Allora io rivolto al soggetto dissi: *ma non vedete, che pranziamo col capitano di guardia!* Allora il bravo Garze rispose: *figuratevi che non ci fossi.* Farò breve il discorso, che fatto con tutte le circostanze annoierebbe troppo. Presi il bastone della scopa che si trovava nella mia camera, e con un viso (che mi dissero) da far spiritare Muzio Scevola, mi presentai in faccia ai due capitani eroi del Sebeto, che avevano due gran sciabole; una ereditata da Sandarebecco, e l'altra dal celebre corsaro Barbarossa. Nel solo vedermi andare verso di loro i due eroi si posero a fuggire. Or sapete come andò a terminare la faccenda? Che il capitano Garze, stomacato da tanta poltroneria, chiamò all'arme e fece cacciare i due capitani a culacciate e calci di fucile dalla guardia francese.

Ecco i nostri reverendi padri delle patrie come tutti coloro, che *pensano per il ventre*. Essi per non esporlo ad essere forato fuggono come lepri *pedes arma leprorum* disse Callimaco.

Altri aneddoti consimili ancora mi accaddero in sant'Elmo, ed anche dopo. Vecchio come ora mi trovo, quando si tratta di mischia co' padri della patria, divento subito di trent'anni. Tutto il mondo conosce quando per ben due volte passai e ripassai per quella Bologna che mi volea come rappresaglia dell'eroe Ciro Menotti. Ancora fuori le porte della città di Faenza ci fu un altro aneddoto, che non troppo onorò il valore repubblicano. In somma siccome sono io uomo di teorie, e conosco in conseguenza che la quantità non altera la qualità; ancora cento reverendi padri della patria (lasciamo da parte i veri liberali, come i militari di professione) devono essere codardi, per cui li affronterei intrepido, per la gran ragione che devono tenere tutti e cento di conto del ventre, per cui travagliano, pensano, ragionano e corbellano gli studenti colla libertà, l'eguaglianza, la costituzione, e il fistolo che loro si attacchi in eterno; ma tutto ciò sempre e solo per il ventre!!

(11) Se altro argomento non vi fosse onde rimanere convinta la posterità del grande retrocedere fatto dagli uomini nelle scienze morali dalla metà del secolo scorso a questa parte, vi sarebbe grandissimo per contestare questa fatale verità, il sistema adottato da' politici dell'amalgama dopo la restaurazione. Non volendo ammettere mala fede (che non deve concepirsi) non ha nessuno argomento la politica amalgamatrice per difendere innanzi alla posterità il bislacco suo sistema di premiare i settarii, i malvagi, i ribelli, i regicidii, e trascurare, e mirare con aria di disprezzo anche gli eroi di onore, di fedeltà, gli uomini, che i più grandi sacrificii fecero per la causa dell'altare e della legittimità!

E sì che massimo fu il premio dato a' felloni, e perversi cittadini quello di lasciarli nel pacifico possesso di que' beni, di quegli onori, di quelle cariche e fortuna che, invece di doversi considerare come un frutto legittimo di meriti acquistati, e di virtù spiegata in vantaggio della patria ed in servizio del pubblico, non fu quella fortuna che il prezzo vile de' più vili misfatti, e fino al regicidio.

E siccome tanti e tanti politici in una guisa tanto strana opinarono e

pensano tuttora, impazzendo più volte, nonché riflettendo profondamente al fine di rinvenire la causa che a tale tutta nuova condotta avesse potuto spingerli, altro non ricavai dalle mie più profonde e prolungate meditazioni che ciò che gl'Inglese chiamavano (come un padre della patria testé m'insegnava) *non senso*. E invero se teoricamente ragionando è inconcepibile che possa divenire utile una politica, la quale in perfetta opposizione della giustizia di Dio, premia i malvagi, ed i buoni percuote, respinge, disprezza; tampoco nella storia e nella pratica della vita umana ragione può mai rinvenirsi per difendere teorema etico-politico sì assurdo; o pure trovare ragioni onde persuadere almeno il volgo, che un tale procedere contro l'ordine morale un momentaneo vantaggio potesse produrre, come in tanti misfatti avviene e delitti.

Tale travagliante assurdità religiosa, etica e politica, che renderà i nostri uomini di stato l'ignominia e il disprezzo della posterità, non solo ha fatto perdere il ben dovuto orrore, in cui gli uomini tener devono il gravissimo misfatto della fellonia; nonché confondere nella mente del popolo l'idea della virtù con quella del vizio, e del delitto; cancellò in gran parte della moltitudine i sentimenti dell'attaccamento verso le potestà legittime, corruppe in gran parte la classe numerosissima di coloro che hanno sempre fatto fronte alla rivoluzione, e terminò di demoralizzare il popolo.

Per guadagnare che cosa dall'altro lato, tante ferite fecero i politici alla giustizia commutativa e distributiva? Tutti i fatti ed ogni esperienza ha dimostrato che anziché guadagnare dalla parte di coloro che vennero largamente premiati in luogo di essere (come meritavano) puniti, essi divennero tanto peggiori di quello che erano, in quanto il contegno tenuto da politici li rese più audaci. Imperciocché siccome gli uomini perversi non possono in altri supporre quelle virtù che essi ignorano, perciò quanto loro venne perdonato e concesso, anziché crederlo un effetto di magnanimità ed animo ebbro di misericordia, lo riguardarono invece come un effetto di timore, mentre taluni passarono a persuadersi che ciò che fecero erano in diritto di poterlo fare, dalla quale considerazione esser nata la grande inconcepibile indulgenza.

Il danno recato alla legittimità da un tale massimo errore politico meglio che da noi sarà conosciuto e dimostrato da nostri posteri, che ne osserveranno tutti gl'infelici risultamenti. Un cardinale degnissimo, dotto e politico un giorno mi dicea essere stato questo il capo d'opera della malizia del frammassonismo per ingannare e quindi perdere in pochi lustri ogni legittimità. Guai alla politica che si fonda sulla simulazione. Peggio quando tale simulazione va innanzi in un modo da essere conosciuta. L'ottimo re Ferdinando IV giusto per carattere non seppe cosa fare del suo esercito in conseguenza della politica falsa de' suoi ministri scimiottatori per sistema degli stranieri. Voglio servirmi delle parole dello stesso mio avversario per convalidare la mia tesi. — L'avversione tra le due parti dell'esercito sempre più cresceva, « stando per i così detti murattisti la politica del governo, amati gli uni, e non pregiati, accarezzati gli altri ed aborriti, quel doppio inganno mal si velava (a) ». (a) *hoc. cit. lib. Vili § XXIV*.

(12) Il secolo in cui viviamo non è sicuramente quello degli eroi. Coloro che calzano in questi tempi il coturno, cinquanta soli anni indietro tutto il mondo non li avrebbe creduti degni tampoco del socco. Così moltissimi che la riputazione hanno usurpato di filosofi, diplomatici e dotti, pochi soli lustri indietro, avrebbero mosse le risa in quelli pretesi oscuranti che nelle scienze morali, nelle lettere e gravità e severità di costumi le mille volte più ne sapeano che gli uomini sdulcignati e noiosi del progresso. Che se gli uomini del secolo ancora della virtù civile, ebbero sempre (come uomini imperfetti sempre dopo l'originale caduta) le loro pecche, difetti e mancamenti, così cosa si deve credere degli uomini del progresso, che alla educazione rivoluzionaria ricevuta, alla ignoranza delle scienze morali, uniscono l'essere abituati alla vista de' scandali ed esempi stomachevoli non veduti forse giammai in altre età tra le civilizzate nazioni?

Ecco che la storia de' nostri tempi, quando scritta venisse da uomo saggio, morale religioso, da uomo insomma diverso dal nostro Colletta, come da quelli che scrivono la storia per uccidere la verità, cosa diverrebbe altro che una continuata satira giustissima sopra tutti, e sopra le persone le più eminenti, che il volgo riguarda come altrettanti numi!

Gli uomini del secolo nostro corrottissimo si dividono tutti in ingannatori ed ingannati. E siccome gl'ingannatori per cauti esser possano, sono sempre nel fondato sospetto essere conosciuti dai pochi, e svelati da questi ai molti, così quando non si trovano mille favorevoli circostanze di comprare penne venali, che inargentando le loro sozzure, vestono l'ro cogli abiti di Ulisse, per continuare l'inganno nella plebe; sono nella precisa necessità fingere, farla da filosofi simulando disprezzare que' saggi satirici, i quali danno al pubblico in mostra i gravissimi di loro mancamenti. Così il poltrone disfidato a duello, nasconde la sua vigliaccheria sovente nel non accettarlo, dicendo: non venire al cimento per rispetto de' canoni di quella santissima Religione, che poi in tutto il rimanente disprezza. Come potrebbero difatti rispondere certi uni a delitti ed anche pubblici gravissimi misfatti commessi? Ecco dunque la necessità della moda di disprezzare le cattive lingue, ne rispondere a coloro che, offesi, cantano loro colla penna le calende. Se possono opprimere utilmente e con sicurezza *{l'utile et tutum* di Epicuro) allora non mancano sicuramente al precetto dell'antico di loro maestro, in caso diverso ... Silenzio ... Filosofia!

Se ciò vale però per coloro, che trovandosi la coda di paglia, hanno sempre timore che gli venga attaccato il fuoco, non vale sicuramente per tutti quei galantuomini (come mi vanto di essere) i quali sono sicuri del fatto proprio; ed oltre ciò non gli pesa tanto in mano la penna per non saperlo al pubblico dimostrare, o pure in necessità andare da altri affinché gli accomodi il calamaio o gli temperi la penna. Fino che si può, si deve tacere; fino a che il calunniatore o mentitore asserisce cose inverisimili (come l'antropofagia attribuitami da taluni fogli rivoluzionarii), il silenzio è indicato. In caso diverso però si deve rispondere e specialmente quando uno si trova e si conosce in forze di far pagar caro all'ingiusto aggressore il suo ardimento.

Mi fecero conoscere in Genova un venerando robusto francescano che apparteneva al magnifico convento della santissima Annunziata. In tempo della famosa repubblica Ligure, un reverendo padre della patria, in coerenza della dottrina della libertà di opinioni, e della repubblicana tolleranza, principiò ad insultare in pubblica strada per mero repubblicano capriccio quel religioso. Fedele al suo istituto, ed alla cristiana umiltà soffriva pazientemente il frate gl'insulti del tristo. E siccome i codardi, anziché, come gli uomini generosi, sentirsi disarmare dalla pazienza e dall'umiltà, raddoppiano il loro orgoglio, credendo l'avversario pauroso, così quel briccone repubblicano raddoppiava le offese verso quel povero sacerdote, fino ad arrivare a percuoterlo in pubblico con un sonoro schiaffo. Avvampò d'ira il frate, tanto più perché conosceva possedere una forza d'Atleta. Nulladimeno vinse il suo impeto, e sommerso ed umile rivoltava al birbante l'altra guancia; sulla quale il padre della patria Ligure scaricò un secondo schiaffo. Allora il frate perdendo i lumi della ragione agguantò il Catone redivivo e di piombo lo stramazza per terra. Colà gettatolo, principiò a fargli piovere indosso una tempesta di pugli, calci e schiaffi come la grandine cade nelle procelle di agosto. Allora il briccone in terra rovinato da quelle tempeste di botte (doverono portarlo disteso sopra una carretta!) invocava la carità cristiana, il qual pensiero disarmò alla fine l'ira dell'inviperito religioso, cui il popolo intorno, ridendo del caso, faceva plauso. Un tal esempio fu l'acqua sul fuoco. I reverendi padri della patria desisterono dall'ingiuriare i poveri religiosi.

C'è poi per me un'altra ragione per risponder sempre. Cosa pretende cotesta gente? Farmi perdere presso il popolo quella opinione che per grazia di Dio, mi sono formata presso il pubblico, in seguito del costante e non mai interrotto attaccamento verso la causa dell'altare e della legittimità. Tanto è ciò vero che hanno spiegato fino il disegno di loro, avvegnaché un tale del cattolicesimo democratico scrivea che volea rompermi i piedi di creta (peggio per chi ne ha la testa), e fracassarmi non so qual talismano mi aveva veduto nelle mani. Guai al tacere. Nulla rende più orgogliosi i vili. Io dunque nel rispondere con vivezza ed alacrità fo loro il male opposto, conciossiachè mentre confermo sempre più la mia opinione verso il popolo, fo sempre meglio conoscere al popolo medesimo quale sorta di tristi è quella che li cerca sedurre acciocché tradiscano i loro doveri verso Dio e verso il sovrano dato loro da Dio medesimo. Ecco il

carissimo Colletta è uscito in campo con questo cataplasma di storia, che sembra abbia scritto a bella posta per fare una tela di calunnie contro me, che nomina perciò ogni quattro linee. Quale oggetto potea avere quel Tucidide da trivio? Quello di rendermi abominevole presso il pubblico, e fare il panegirico alla causa della ribellione e brigantaggio. Se io l'avessi fatta da filosofo (e potea dispensarmi da questo travaglio avvegnaché quasi a tutte le pecche mi trovo avere antecedentemente risposto); se avessi sì taciuto e disprezzato, cosa ne sarebbe avvenuto? Che molti sarebbero rimasti in dubbio; altri creduto mi avrebbero stanco da ricalcar l'arena. Ora rispondendo quali grandi vantaggi ha ricavato? Alle mie risposte non ci è replica. Colletta conosciuto da pochi per quel ribelle, spergiuro, ingrato al Re (vero birbo) com'era, sarà conosciuto da quanti leggeranno queste carte, e quindi la causa dell'infame, maledetta rivoluzione rimarrà sempre più screditata, e maggiormente inasprito l'animo de' buoni contro la sovrana liberalesca canaglia.

I reverendi padri della patria che si sono incaricati dare alle stampe questo postumo giacobinico cerotto hanno creduto (ora che i fogli rivoluzionarii non più pipitano contro me) che trattandosi di un uomo morto, e di accuse fattemi altre mille volte, e da me confutate, non avessi rotto il silenzio. Conoscendo ancora che il cappellano maggiore e taluni reverendi padri barbareschi, mi avevano dato per alta commissione qualche travaglio, mi hanno creduto un poco smarizzato. Ancora la biada, ridotta oramai a minimi termini, facea loro supporre il mio cavallo meno del consueto generoso. Or tuttociò sarebbe andato benissimo in tutt'altro rincontro, ed il raziocinio de' reverendi padri editori di questo novello *Flos sanctorum* sarebbe stato regolare. Scommetterei mille piastre contro cento che se mai avessero potuto supporre che io avrei risposto (e che risposta!!) non avrebbero cacciato fuori il giacobinico cerotto; essi però doveano supporlo che gli sarebbe venuta sopra questa tempesta di botte; avvegnaché trattandosi de' falsi liberali non mai posso essere smarizzato in modo da non avere forze tali da non potere o non sapere rispondere. Così è verissimo che il mio cavallo, ormai senza biada, principia a somigliare al ronzino di D. Quisciotte, ma essi doveano calcolare dall'altra parte che il mio debole cavallo non si doveva misurare con destrieri generosi, sibbene con asini come essi sono, e con un arciasino maligno com'era il reverendissimo padre Colletta. *Iniquae mentis asellus*.

(13) Tengo del degnissimo ed onorato mio amico il defunto signor marchese di Circello un aneddoto troppo notoriamente comune in Parigi; uno di quelli cioè che, più che per istoria, passano per tradizione alla posterità! In un crocchio diplomatico, che si teneva in Parigi nel tempo di Luigi XV in casa del suo primo ministro (di cui non ben mi rammento il nome), si parlava di abolire gli ordini tutti religiosi. Taluni sostenevano essere i continui eccitatori della superstizione, altri che sarebbe comodissimo appropriarsi delle rendite di loro onde far fronte a' bisogni dello stato. Taluni più moderati, e meno sacrileghi invasori della proprietà altrui e di quelle destinate al culto divino, opinavano doversi fare una scelta; taluni ordini religiosi cioè sopprimere, rubandone i beni, altri mantenerli, come alla società utilissimi.

Fra quei diplomatici poco rispettosi verso la proprietà in genere, e 'l divino culto in ispecie, eravene uno protestante; ma profondamente dotto; superiore quindi perfettamente a tutti i pettegolezzi tanto filosofici (alla cui classe apparteneva il ministro francese) come alle criminose astuzie della miscredenza, che erano allora di moda, ed alla quale appartenevano per moda, o lo fingevano quasi tutti que' diplomatici scimoniti.

Il diplomatico protestante, essendo, come dicea, dottissimo, era anche religioso (a); ascoltava quindi il discorso, e parlando con vera filosofica indifferenza dicea: *Io sopprimerei tutti gli ordini religiosi {nel caso credete lecito poter invadere le proprietà di coloro perché vestono in diversa foggia di quello che vestiamo noi} lascerei però i soli Gesuiti, l'utilità de' quali è troppo notoria, non che per le nazioni civilizzate, ma ancora per le selvagge.*

Allora il ministro francese, fatto rosso come un gambaro, rispose: « e io invece tutte vorrei che rima» nessero le comunità religiose, essendo contento che ve» nissero cacciati i soli Gesuiti ».

Il dotto protestante la discorreva da uomo sommo, mentre l'asino francese parlava per lo spirito del partito della miscredenza e filosofia, cui (senza comprendere né saper prevedere nulla) esso apparteneva.

Così io ho sempre riso quando sentiva infuriare contro

(a) « *Quin potius certissimum est atque experientia comprobatum leves gustus in pphilosophia ducere ad atheismum, sed plenio res haustus ad religionem reducere.* » *Ciò non è stato detto dal P. Petavio, sibbene da Bacone da Verulamio protestante ministro della regina Elisabetta d'Inghilterra. Tutti i gran dotti quindi come Grozio, Wolfio, Leibniz, Neuton ec. ec. furono religiosi; gli stolti, come Voltaire, atei.*

i carbonari, i pellegrini bianchi, i cavalieri perfetti e gli stessi illuminati, e quanta mai peste settaria seppe Satanasso vomitare dalle infuocate bolge degli abissi per rendere di questa terra un vero inferno. Rideva io e rido a tutto senno. Non ebbi mai altro in mira, quando era ministro di polizia e sedeva nel consiglio di stato, che i soli frammassoni. È vero che tutte le segrete società sono esizialissime ed antisociali. Non potendole però (che sarebbe anzi agevolissimo) distruggere tutte, mi deciderei ad estirpare dalla terra la sola frammassoneria (a). Come quel ministro francese, il quale per distruggere il cattolicismo si contentava far cacciare (e l'esperienza ha dimostrato che non s'ingannava nei sacrileghi di lui concepimenti) dalla terra la sola compagnia di Gesù; così io (che m'intendo assai di questa materia) mi contenterei che piuttosto tutte rimanessero le proscritte e criminose società segrete, ma che andassero all'inferno i soli frammassoni. Le altre delittuose congreghe rimarrebbero come tante marionette senza il giuocoliere, tante parti del corpo senz'anima. Resterebbero

(a) *Non è una buona obiezione quella che fanno taluni col dire, che chiarissimi personaggi (anche Reali) essendo stati liberi muratori, ai doveri di loro non mai*

mancarono, né rinunciarono all'onore servendo la monarchia legittima. Di costoro ancora io ne conosco parecchi. Ciò non significa contro la mia tesi, ma serve invece a dimostrare maggiormente quanto sia esizialissima questa setta. Mentre nessuno (a riserva di pochissimi invisibili, che non coprono sovente carica esterna d'importanza nelle sette) sa cosa diamine si faccia; mentre moltissimi suppongono ridicoli ed inconseguenti molti ordini: travaglian tutti però e macchinalmente eseguono i voleri degli invisibili che non conoscono, e si fanno come pecore (grande umiliazione!) guidare dalle persone le più perverse della società!¹. Credon quasi tutti che si tratti di crapula, di partite di piaceri ec. ec. Si avanzano ne' gradi e nelle cariche della loggia: nessuno però conosce il vero segreto più che prima, e tutte le ulteriori manifestazioni non consistono che in pure corbellerie, delle quali ogni uomo di spirito ride. Pochissimi dunque conoscono il segreto, e questi non che regolare i liberi muratori, muovono ancora que' carbonari ed altri settarii, de' quali in pubblico dicono il più possibile male, e sono i primi a declamare contro essi, e perorare ancora affinché vengano menati in galera ed impiccati. Il gran declamare contro i carbonari di taluni mi è stato indizio di grado eminente nella massoneria, ni mi sono ingannato.

come i corpi regolari, dopo che fu soppressa la compagnia di Gesù. Chi facea più petto alla miscredenza aulica? alla lussoreggiante filosofia ministeriale? Chi scrisse più con ardimento? Chi consigliava con energia? Chi dirigeva? Chi soccorreva con generose somme nell'opportunità delle circostanze? Distmtti i gesuiti (come bramava in preferenza il ministro filosofo) si mossero sì per altro poco di tempo le membra del gran corpo religioso cattolico, ma incerte, ma barcollanti, come si muovono ancora le braccia e le gambe di colui, al quale una palla di cannone portò via dal busto il capo.

Per quanto sia stato tentato benissimo e mille volte (specialmente nelle mie escandescenze dopo ricevute ingiustizie) di prendere partito per la rivoluzione, ed in favore di taluni Re da scena; pure non mai ha osato tentarmi alcuno per le segrete società di moda doppiamente detestabili e vergognose, avvegnaché oltre essere congreghe di uomini avversi alla causa dell'altare, dell'ordine pubblico, della legittimità, devono ancora riguardarsi come società di aggettivi, de' quali nessuno può sussistere senza la massoneria, dalla quale vengono tirannicamente comandate, ed alla quale da schiavi vilissimi obbediscono. E in vero cosa vaerebbe *la giovane Italia* senza la propaganda? Dunque doppiamente abbominevoli.

Le tentazioni avute nella mia gioventù sono state tutte per appartenere e farmi ascrivere alla massoneria. Sarebbe lunga la storia delle tentazioni. Dirò la più pressante e calda che mi venne fatta dal duca di Accadia Dentice {a). Quel signore aveva tutto l'esterno di

(a) *Essendo in alloggio in casa mia nel 1799 il generai Vico dell'esercito della repubblica Cisalpina (di gloriosa memoria) io domandai al generale suddetto (che,*

fuori delle opinioni che adottava, era uomo cortesissimo ne affatto ladro come gli altri) quale fosse il segreto della massoneria, nella quale dicea aver occupato le prime cariche? E non lo vedete? egli mi rispose. Quello di mandare in aria ogni altare, e comandare noi invece di quelli che prima comandavano. Così il duca di Accadàia mentre si mostrava caldissimo repubblicano, appena venne Giuseppe diventò il servitore umilissimo di lui, ed ancora il suo confidente. Sono sicurissimo avrebbe tenuto lo stesso contegno col diavolo se, incarna tosi, avesse potuto concedergli favori. E ciò accadde, sempre. Si trova nondimeno gioventù tanto imbecille che tali verità di fatto non conosce, e crede a reclutatori della sovrana liberalesca bibaglia!!

un uomo moralissimo e regolare. Esso dilettevasi tirare di spada; quindi io (che passava per valente spadaccino) era spesso seco lui. Volle una mattina che rimanessi a pranzo con lui, ed io lo compiacqui. Il pranzo fu splendido come del costume e delle forze economiche de' patrizii napoletani di quella epoca. Terminato il pranzo, principiò a farmi, a quattro occhi, discorsi di prosperità pubblica, e del progresso de' lumi degli uomini stanchi ormai vivere da schiavi. Un discorso concatenava coll'altro fino a propormi che mi aggregassi alla società de' liberi muratori. Io mi negai rotondamente. Il mio rifiuto non lo sbigottì. Che anzi principiò ad attaccarmi con maggiore alacrità. Io fermo replicava la negativa, ed esso insisteva colle preghiere anche umilianti, dicendomi che i colleghi di lui mi bramavano assolutamente nel loro numero, e che promesso anzi gli aveano considerevole ascenso. Io rimasi nella mia negativa; partii dalla casa di lui ove non ritornai mai più.

Sembra che la mia negativa e fermezza rendesse più molesto il prorito de' frammassoni per avermi fra loro. Un venerando abate (che seppi in seguito essere gran maestro di una loggia che non aveva voluto ascrivere il cav. De Medici, come immorale, come in pubblica loggia lo aveva proclamato il medesimo di lui fratello Principe di Ottaiano). Un venerando abate dunque venne a tentarmi con tutto l'artificio il più soprafino. Mi vantava i pregi e l'utile che i frammassoni prestavano a' poveri con una larga beneficenza. Io rispondeva che in quanto a me, lasciandomi Dio ciò che mi avea nel nascere donato per sua misericordia (che poi mi ha tolto la maledetta rivoluzione), non credea aver bisogno delle beneficenze che elargivano: in quanto poi ad essere io benefico, non aver bisogno degli insegnamenti de' frammassoni, giacché Gesù Cristo m'insegnava dare ancora il mantello a quel povero che in nome di lui mi cercava il solo abito. Mi ragionava dell'aiuto scambievolmente che si davano tra loro e della protezione de' grandi che si trovavano ascritti alla società. Rispondea io, che tutte queste cose avendole apprese nel Vangelo, non avea bisogno impararle da loro; quindi è che la conversazione venne sciolta, e l'abate partì pieno di dispetto.

Sembra impossibile! Venne ancora un terzo, il quale mi assicurò, che se io mi fossi ascritto alla massoneria, prima di un anno, mi promettevano farmi entrare

in corte, ed avere ascenso nella milizia. Rispondeva che la professione di cortigiano era stata sempre (ed era verissimo, tanto più che la mia famiglia era segnata come geniale austriaca) antipatica alla mia famiglia, e che per quello riguardava la milizia, siccome dei due altri miei fratelli, si trovava uno servire il Re di Spagna, e l'altro si era fatto religioso Cassinese, così io dovendo assistere il mio benedetto padre negli affari di famiglia, mi era dovuto ritirare dal servizio attivo, per cui non bramava né onori di corte per una ragione, né avanzamenti nella milizia per quest'altra. Nel rimanente se avessi creduto che la cosa fosse da potersi e doversi fare, mi ci sarei iscritto senza le viste dell'egoismo che mi proponeva, che credea indegne di un uomo ben nato e cavaliere.

Io intanto rimaneva stordito di un tale assedio, ed annoiato insieme. Mi consigliai col mio benedetto genitore, uomo saggio, religioso e di esperienza. Egli mi disse: *Vuoi terminarla con questi seccatori? Ebbene, nomina loro il Papa; e di' loro che non puoi farti frammassone, perché il Sommo Pontefice li ha scomunicati.*

Non mancarono dopo qualche giorno le visite de' seduttori per tormentarmi, che mutando tuono e lusinghe, faceano tutti i loro sforzi per reclutarmi per la setta. A due di essi che cercavano persuadermi dissi: « Ma come volete che io mi faccia frammassone quando « la vostra società congiura contro l'altare ed il trono?! (a) ».

a) *Il marchese Trivulzio capitato generale nelle Spagne, avanzato in età ritornò in Napoli carico de' primi meritati onori di quella gran monarchia. Egli aveva riputazione essere libero muratore. Nel teatro di S. Carlo una sera il mio benedetto padre, ancora giovane, gli domandò a quattrocchi se era vero che tra frammassoni non si congiurasse contro Dio e contro i Re. Il venerando militare, rispose: Figlio mio, ciò aveano dato ad intendermi. Quando fui però tra essi, trovai che non era vero né l'uno né l'altro.*

Ad un tale mio discorso essi turbati *distanto atrocemente calunniato?* (e forse parlavano di sero: *Chi vi ha raccontato queste menzogne? Chi ci ha buona fede, avvegnaché, come dissi, pochi conoscevano il segreto ed in particolare il secondo*). Chi me lo ha « detto? io replicai: me lo hanno detto tutti gli uomini « i più saggi, tutti gli uomini di consiglio e i vecchi della città (a)..

(a) *Allora il progresso de' lumi non aveva ancora insegnato che gli anni e l'esperienza rendessero imbecilli i vecchi fino (come insegna la dotta giovane Italia) a perdersi a quarant'anni anche la sovranità di dritto!!!*

Non è vero affatto, quelli replicarono: «e sia prova che noi non ammettiamo ebrei, turchi, idolatri, tutti i nemici insomma della religione cristiana. Sarà ciò che voi dite, ma se i disegni della vostra società non fossero criminosi non sarebbe proibita dai sovrani, e ciò che più mi fa peso dal Sovrano Pontefice

Romano, il quale nelle sue decisioni non può ingannarsi come c'insegna il vangelo.

E voi che siete un uomo istruito e di spirito date ancora retta alle baie del Papa!! Cosa entra il Papa negli affari temporali? Il dialogo fu lunghetto, né io ne riferisco che l'essenziale.

Ma io sono cattolico romano, né mi vergogno della mia religione, replicai loro: il Papa è il maestro della fede e della moralità dei costumi. Gesù Cristo pregò per lui, ed esso è infallibile. Tostochè dunque anatemiò la frammassoneria io devo obbedire al Papa. Anderò (Iddio mi liberi) a casa del Diavolo per i miei particolari capricci, l'andarci però per complimento, « e per fare un piacere a voi sarebbe la gran bestialità .

E noi non siamo cattolici? E Tizio e Sempronio nostri compagni non si accostano a' Sacramenti (b)?

(b)Di questi Massoni che frequentavano i Sacramenti ce ne erano molti nel tempo della mia gioventù. Venendo avvertiti, si scusavano dicendo che la scomunica della Santa Sede, essendo ingiusta non potea colpirli. Dunque non siete cattolico tostochè volete giudicate il Romano Pontefice. Essi non erano che veri Giansenisti. Un dotto parroco ne convinse e persuase uno. Questi abiurò. Saputosi però dagli Invisibili (per quanto l'abiura se-guisse fuori ed in paese lontano da Napoli) lo fecero avvelenare. Quest'aneddoto era noto all'ottimo colto, e zelantissimo Marchese d'Azeglio rispettabile signore Torinese.

Essi sono dotti. Sanno distinguere la religione dalla superstizione. Sanno che il Papa non è che il Vescovo di Roma che non deve entrare nelle cose temporali, giacche Gesù Cristo disse, che il suo Regno non era in questo mondo.

Io soggiunsi allora: « Io so che il Sommo Romano Pontefice oltre essere il Vescovo di Roma, è il Vescovo de' Vescovi, ovvero il Vescovo Universale. So che Gesù Cristo gli diede un Primato di onore e di Giurisdizione sopra tutti i fedeli, e siccome qualunque cosa che scioglie in questa terra è sciolta nel Cielo, così avendo con iscommunica maggiore legati tutti i Frammassoni, saranno come tali riguardati da Gesù Cristo, e quindi condannati perpetuamente nell'Inferno. I signori che mi citate, i quali non ostante ciò si accostano ai Sacramenti apparterranno ad altra Religione: conosco (per quanto sappia) sono uomini onestissimi; ma onesti si trovavano ancora molti Turchi, taluni Isdraeliti, moltissimi Protestanti. Cattolici però non sono né possono essere, giacché i Cattolici credono ciò che credo io ».

La conversazione terminò dicendo uno di essi che non occorre parlare di altro. Conciossiachè chi pensava in quel modo, non era fatto per acquistare quella luce alla quale era profano. L'altro avendomi detto, che erano quelle *tutte baje che mi*

aveva poste in testa Papa, io risposi che sarebbe bastato ciò, avendo sempre conosciuto il mio Benedetto Padre come un uomo saggio e di tutto garbo. Pel rimanente sapessero che la Religione l'avea studiata da me, incominciando dagli Autori miscredenti, che però il mio cattolicismo essere di piena e ferma convinzione. Mi venne chiesta parola di onore sulla segretezza dell'abboccamento avuto, ed io lo promisi ponendo la mia mano sul cuore. Mi dissero, che non sarei stato giammai nulla in questa terra, ed io risposi, nulla mi sarebbe stato più gradito, e tanto sarebbe accaduto, se la maledetta rivoluzione strappato da miei cari libri non mi avesse.

(14) Ecco cosa si legge in una lettera oltramontana scritta a ragguardevole personaggio — « Che se la Spagna resistette anzi diede il primo crollo al colosso napoleonico, non era quella Spagna di adesso, era la Spagna pura e non pervertita. Anche le Calabrie povere, e sole resistettero energicamente a Napoleone, e ne sconfissero «più volte gli agguerriti corpi di armata. Massena il *figlio della vittoria* addivenne nelle Calabrie il figlio della disfatta. Ma la mano ferrigna di Medici, non aveva ancora « posato su di essi non per anco ne aveva scomposti, supplantati, ed invertiti gli elementi. Or quali si sono « mostrate di poi le Calabrie? Miratele adesso alla testa del movimento rivoluzionario, che si prepara nelle due Sicilie! Ma che parlo io delle Calabrie? Un uomo solo « benché di elementi erculei, un solo uomo piantato sui scogli di Ponza, come Argante sulla breccia di Gerusa« lemme ha, imperterrito, sfidato e resistito a Napoleone! Quest'uomo è appunto Canosa mio e vostro particolare « nemico. Or de prodigii fatti *dal Mostro* in quell'epoca « e di tutti gli altri quinci e quindi da lui operati col « senno, colla penna e colla spada ditemi qual conto ha « tenuto mai la legittimità fuori di quello di farlo per « essa scannare in olocausto alla rivoluzione in ogni vile ed abbietta transazione colla medesima, che le venisse « consigliata dalla paura? Dietro così ferali esempi per qual miracolo volete che più trionfi la legittimità se costantemente è suicida? Chi volete che ulteriormente si vada a scannare per essa? il Diavolo? Non giudicherete « prolissa, o superflua questa mia digressione, quando vi dirò che se potete procurarvi la Gazzetta di Stato di Lisbona del giorno 11 luglio vi leggerete un bell'articolo sotto la rubrica di Madrid intitolato *Appello del generai Mina alle popolazioni Spagnuole* (Mina ristabilito in salute, richiamato nelle Spagne e ripristinato nel comando si dispone a combattere don Carlos) col quale quest'animoso ed abile soldato mostrandosi logico non ordinario procede a convertire i Carlisti, ed a chiamarli

allo stendardo liberale col mezzo di convincerli *chenesta in ogni regione del mondo è sempre stata la sorte con cui la ingrata legittimità premiò gli utili sudori ed il sangue sparso da suoi apostoli più fidi*. Infiniti sono gli esempi che egli fecondamente, e categoricamente « produce, e quello che è terribile sono meri fatti storici innegabili! Come ben presumere che quelli che riguarda« no la Spagna sono recenti, sono flagranti ancora. Mina « ne fa spaventevole appello (atto a scuotere veramente « gli animi) al Carlismo tutto e individualmente ai

con« giunti ed amici delle *miserande vittime scannate quando* « *la cieca brutalità del Nerone spagnuolo di sempre ese*» *cranda memoria!* (Ferdinando) *con mostruosa ingius ti*» *zia, ed infame ingratitudine nel suo tribunale di sangue* « *confuse il realista che sudava a conservarlo sul trono* « *col liberale, che agognava a precipitamelò.* Arrivato a « Napoli (poiché passa diligentemente in rivista gli stati « tutti) troverete le seguenti espressioni non mancanti né « aggiunte di una virgola: — Quegli erroneamente detto « *Sicario* della legittimità ma esattamente a denominarsi « leale Acate, venerando Nestore della medesima, *Mostro* « realmente in quanto allo straordinario e singolare attac« camento ad ingrattissima genia, che sempre lo danneggiò, e perfida, disleale e sconoscente ha finito col rine« garlo, col risospingerlo, coll'immolarlo a di lei nemici, « che egli instancabilmente, ma lealmente combattette e combatte quegli che dopo tanti anni (dopo quasi mezzo « secolo!) di accanita lotta sì furiosamente sostenuta contro di libertà infellonita, si rimane ancora nel campo « e a mezza spada vi si batte, disfida e minaccia tuttora « imperterrito. Quegli è l'antico Principe di Canosa, che « i Giornali di ogni colore, che le stampe di tutte le « opinioni ora non accennano giammai senza l'epiteto di « *Famoso*. Spagnuoli! Voi lo conosceste costui: Egli ha « lungamente vissuto, e figurato d'immezzo a voi: Egli « fu consanguineo di qualche vostro illustre: Egli è decorato di una dignità che è vostra: Voi lo ravvisaste « più volte Atlante dello stesso trono di Napoli. Ebbene « legittimisti della Penisola! Miratelo ora Bellisario delle due Sicilie! Consideratelo rammingo, manomesso, impoverito non da suoi combattuti, ma da' suoi difesi!!! Legittimisti Spagnuoli considerate la morale, la gratitudine e la giustizia di quella sozza, assurda e brutale « divinità, a cui non potete continuare ad ardere incensi senza rendervi suicidii! Considerate il dito di Dio che « disegnandovi la strada della perdizione vi mostra le piaghe a fuggire, v'indica i mali ad evitare... Spagnuoli « è Iddio che vi vuoi salvi, ubbidite al venerando cenno « di Dio — .

Io non conobbi i Mina né zio, né nipote quando fui nelle Spagne, quando colà venni spedito da Palermo per impegnare il Re Ferdinando VII presso il congresso di Vienna: affinché il regno di Napoli restituito venisse al Re mio signore. In forza di talune transazioni diplomatiche di fatti di ciò fortemente in Sicilia dubitavasi.

Ferdinando IV in quell'epoca gravemente trovavasi angustiato nelle Finanze per mille straordinarie ragioni. Or per quanto il Re fosse splendido, pur nondimeno non era possibile dimostrarlo verso me in quel rincontro, abbenchè partissi dalla Sicilia di lui Legato di fiducia e per un negozio di tanta importanza. M'imbarcai dunque da Palermo per Genova sulla reale Corvetta il Tartaro con poche centinaia di ducati in saccoccia.

Pieno di zelo (come ho sempre, per grazia di Dio, dimostrato) partii confidando nell'assistenza che prestato mi avrebbe in Madrid il mio affettuoso zio don Paolo di Sangro Principe di Castelf ranco zelantissimo ancora esso per la gloria della Reale Borbonica Dinastia, che trovavasi in Sicilia.

Io non m'ingannai. Sbarcato appena in Alicante, ebbi tutta la premura di far sapere al principe di Castelfranco in Madrid il mio arrivo in Spagna per commissione Reale. Mentre intanto io mi tratteneva in quella città, purgando la contumacia, il mio buon zio si diede tutto il moto informandone il Re, la real Famiglia e tutti i Grandi della Corte, con molti de' quali era collegato in parentela avendo esso presa in consorte una sorella della Principessa di Galles.

Generoso il mio Zio s'incaricò del mio alloggio, e siccome convivea col di lui figliastro il magnifico signor Duca d'Hijar grande di Spagna, così venni dolcemente forzato, andare costantemente a mensa con quel colto e splendido signore. Il principio della mia diplomatica missione in Ispagna fu dunque felicissimo, e serafico.

Né in questo si restrinse la mia insolita buona fortuna. O fosse stato mio Zio quello che avesse resa pubblica in Ispagna la mia vita politica (che quel somaro di Colletta chiama *oscura*) o che per altro mezzo talune mie azioni colà si conoscessero, trovai li Spagnuoli informati di me, quanto il potessi essere io medesimo. Due avvenimenti della mia vita facevano in quelli la migliore prevenzione in mio favore. Quello di essere stato mandato ambasciatore del comandante Francesco Meján (che colà appresi essere stato cuoco nella famiglia Galvez) a Nelson, onde concedesse a francesi di Napoli un armistizio; e l'altra che dopo essere stato tanto mal ricompensato nel 1799 da quella perversa Giunta di Stato, stato fossi poi così docile ed obbediente al semplice primo invito dell'immortale Maria Carolina, di tutto in Napoli abbandonare per seguire la sorte infelice della reale Dinastia in Sicilia.

Eroici come sono realmente gli Spagnuoli, quell'essere volontariamente ritornato fra i francesi nel castello di sant'Elmo (per non mancare alla parola data) al rischio evidente di essere da quelli malmenato a morte li rendea entusiasti per me, chiamandomi il nuovo Attilio Regolo. Ed il dimostrarmi obbediente a' comandi Reali, ed indi zelante, attivo, energico nel servire la buona causa della legittimità dopo le avventure del 1799 mi facevano da taluni chiamare il duca di Alba redivivo.

Le mie cose dunque (ovvero del mio Re) andavano pel mio ministero nel modo più prospero, fino a promettermi Ferdinando VII ed assicurarmi taluni Grandi della Monarchia, essere disposto il Re inviare fino un esercito (che sarebbe stato capitanato dal mio zio Principe di Castelfranco) per iscacciare da Napoli l'usurpatore Gioacchino Murat.

Andavano così felicemente gli affari del Re mio Signore, quando la mia cattiva fortuna, ricordandosi di me per tormentarmi, mi portò via da questa terra, con violentissima infermità il mio amatissimo zio che formava in Madrid tutto il mio sostegno.

Eccomi rimasto un puro e vero aggettivo, per quanto generosissimo e magnanimo l'eccellentissimo duca di Hjar, raddiasse verso di me tutti i tratti della più cordiale (e veramente castigliana) protezione e benevolenza, e si offrisse fare per me tutto ciò che faceva il mio zio; ed impiegare per i miei affari diplomatici tutta la grande di lui influenza nella corte. Appunto perciò io non dovea abusarne, e principiai fino ad allontanarmi dalla sua mensa quotidiana, egli non venne da me pregato che per i puri affari della mia legazione.

La mia perdita era massima. Il mio cuore venne in mille modi trafitto e straziato. *Come si fa* (tra me io dicea) *senza appoggio, e senza denari* Conveniva formarsele in Madrid onde servire il mio Re alla meglio mi fosse possibile. Ci pensai seriamente la notte che seguì quella della morte del mio carissimo zio e trovai la strada.

Mentre il mio povero zio moriva in Madrid la consorte di lui Principessa di Castelfranco in Napoli trovavasi. Essa era grandemente amata nella Spagna, e grandi erano i rapporti di lei nella Corte. Mio zio era morto senza fare testamento non avendoglielo la violenza del male permesso. Io venni chiamato per isperimentare le mie ragioni sull'eredità. Risposi, non voler saper nulla di ciò, ma che tutte le mie ragioni le cedeva e donava alla vedova Principessa per quanto non avessi il bene di conoscerla. Non furono gettate in aria le mie parole; avvegnaché con atto pubblico nella casa del signor Duca d'Hjar stesi la pubblica solenne rinuncia.

Questa (politica) generosità produsse un effetto superiore a quello che mi era immaginato. Oltre infatti di essere di massimo gradimento alla vasta parentela, piacque moltissimo al Re D. Ferdinando VII. Tutto Madrid prese di me la più alta idea. Non mai gli affari della mia Corte andarono innanzi più felicemente. Io di tutto diedi parte al signor marchese di Circello, il quale lodò moltissimo il mio pensiero, e il sacrificio che avea fatto per il comune Sovrano. Ed io ciò si restrinse ogni mio guiderdone.

Essendo questi fatti troppo notorii nelle Spagne a questi alludere deve Mina nel suo proclama. E siccome tra liberali, e liberali passa talvolta la più grande differenza; così mentre i vili falsi liberali motteggiano in Italia la mia mendicità, un oggetto di massima lode ne fa invece Mina nelle Spagne chiamandomi il *Bellisario delle due Sicilie*.

Per quanto debba essere gratissimo di ciò, avendo sempre io preferito al particolare mio interesse (per grazia di Dio) quello della causa della legittimità, che servo fino da' miei più verdi anni, così mi sentii atrocemente ferito quando osservai, che quel panegirico diventava un vero libello contro i miei sovrani Ferdinando IV e Francesco I; e che in sostanza era un vero processo fatto contro la legittimità, al fine che i legittimisti Spagnuoli (che troppo mi conoscono) irritati, stomacati dal pessimo trattamento, da me sperimentato dopo tanti servizii, dal nobile stendardo della legittima Monarchia, allontanandosi, a quel lurido ed

abietto dell'anarchia ed usurpazione passassero.

Ecco la ragione per la quale rifiutai, come rifiuto un elogio, il quale per quanto sia vero, è stato fatto per attaccare e vilipendere contro ogni giustizia e buon senso la causa della legittimità. Fu questo però il sistema tenuto contro ogni logica, da miscredenti, come da falsi filosofi fino dal secolo XVIII. Conciossiachè essi attaccando (e spesso con calunnie e falsità) le persone credono perciò attaccare le cose e le istituzioni, tirando dai soggetti particolari illazione contro le cose, con manifesto errore e fallacia di ogni logica più conosciuta. Eccoli per questo solo oggetto storici bugiardi e calunniatori del Clero (specialmente regolare) de' Vescovi, de' Romani Pontefici; quasiché, avendo dimostrato, che questi ne' più grandi peccati, superstizioni, errori caduti fossero, la legittima conseguenza n'emergesse che falsa sia la Cattolica Religione e il Culto verso Dio.

Comprendere dovrebbero essi benissimo che, non perché tra gli Apostoli vi fu Giuda, può risultarne in conseguenza che l'Apostolato stato non fosse una Divina e quindi Santissima istituzione, come se tra professori dell'arte salutare molti nominare se ne potrebbero più carnefici che medici, regolare fosse la conseguenza che l'arte, e scienza medica fosse un Essere Morale all'inferma umanità nocevole. Può essere quindi benissimo ed è, che per quanto religiosi individuar si potessero ignoranti, ingannatori, spregevoli, non perciò falsa può dichiararsi la Religione, e quindi non che utilissima, ma necessaria la religione per l'uman genere riunito in società.

Ma assai di questo maggiore fu lo sbaglio, o volontario, o poco logico, che si scorge nel mio elogio. Imperciocché non solo dalle persone ingrato ed ingiuste vuole Mina tirare la falsa illazione, esser governo perfido quello che ha sorgente nella legittimità, ma per un più madornale errore attribuisce l'ingratitude e l'ingiustizia al legittimo monarca Ferdinando IV, mentre i mali gravi a me arrivati, provengono per l'opposto dal falso liberalismo, e da quei soggetti, che mascherati da legittimisti, servivano la buona causa soltanto per renderla odiosa alla moltitudine, e quindi tradirla.

Non può esserci in buona logica un argomento di maggior forza quanto quello che si prende da ciò che asseriscono gli avversarii medesimi.. Si apra lo stesso storico mentitore Colletta. Ivi si troverà costantemente, che mentre narra le mie male avventure dice sempre che io soffrii contro l'espressa volontà, contro il cuore, e le massime di Ferdinando IV {a)

(a) A perpetuo rossore di coloro che non cessano nominarmi esiliato io pongo sotto lo sguardo de' miei leggitori il documento ufficiale del signor marchese di Circello mandato a tutti gli Ambasciatori, Ministri, ed Agenti di S. M. (che io richiesi) nel 1822 quando partii da Napoli per non turbare le digestioni Medicee.

Ministero di Stato degli Affari Esteri. II. Dipartimento.

Napoli 18 maggio 1822.

Signor Console Generale.

« // signor Principe di Canosa Gentiluomo di Camera di eser« cizio di S. M. e suo Consigliere di Stato avendo ottenuto dal Re « N. S. il permesso di viaggiare, per ordine di S. M., ne prevengo « Lei, signor Console Generale, e nel raccomandarle nel Real Nome quest'ottimo Cavaliere la di cui fedeltà, e deciso attacca« mento alla sacra Persona del Re, ed alla Augusta Reale Famiglia, « son tenuti sommamente in pregio dalla Ai. S. La prego a fargli « godere tutte quelle distinzioni che son dovute al suo rango, alla « sua illustre nascita, ed alle sue personali qualità, e procurargli « tutte quelle agevolezze di cui possa aver bisogno.

Il Consigliere di Stato incaricato del Portafoglio del Ministero degli affari Esteri

Marchese di Circello.

Al signor Cavaliere Gaspare Disperati Console Generale di S. M. Siciliana in Toscana. (Livorno)

che mi rimase nel suo interno mai sempre invece attaccatissimo. Non fu dunque Ferdinando IV (come i liberali stessi asseriscono) l'ingrato e l'ingiusto contro me. Dunque invece chi fu? Furono taluni diplomatici, che uniti al de Medici e Tommasi, mi fecero diventare il *Bellisario delle due Sicilie*. L'argomento di Mina dunque si rivolta contro se medesimo, rendendo peggiore lo stato della causa che difende. Imperciocché ancora che non fosse assurdo tirare illazione dalle persone alle cose, pure non potendo essere attaccati i Sovrani Ferdinando IV, e Francesco I come individui legittimisti, sibbene de Medici, Tommasi, ed altri che alla causa legittimità sicuramente non appartenevano, chiaramente si scorge che la spada viene a rivoltarsi per ferire la causa che Mina difende, dovendo io e tanti altri non dalla legittimità, ma dal falso liberalismo ogni nostra mala ventura ripetere.

Ed in questo luogo prego i miei leggitori a concentrare la riflessione sopra l'incoerenza del raziocinio del mio panegirista. Cosa vuoi dare ad intendere egli alla moltitudine? Che un governo monarchico legittimo sia all'umana società esizialissimo. Ma il Mina è partito dall'Inghilterra per fare nelle Spagne ritorno. Ma ha esso con alacrità obbidito il comando della Regina Cristina, ed ha preso il comando contro l'armata di don Carlo V. Dunque il Mina servendo Isabella II, o serve con incoerenza, e contra i suoi stessi adottati principii, un governo ingiusto, ingrato, esizialissimo alla specie umana (com'esso riguarda ogni legittimo reggimento), o pure dichiara il governo che serve un reggimento usurpato e rivoluzionario.

Ecco quali paralogismi e sofismi si osservano di continuo nelle teorie e nella pratica di vivere come nella condotta che tengono gli amici tutti e partitanti della sempre maledetta rivoluzione. E il genere umano non arrossisce di dare retta ulteriormente a tali Cerretani Sofisti? E gli stessi studenti del primo anno di filosofia delle nostre corrotte Università non arrossiscono nel mostrare non

comprendere gli elementi dell'arte del ragionare? Seguiranno ad avere tanta forza nel di loro spirito le prevenzioni e i pregiudizii (posti loro in capo da ignorantissimi maliziosi Gerofanti) da offuscare loro ogni lume di ragione? E quando ritorneranno in loro stessi, e scuoteranno il giogo di autorità posto loro sul dorso da uomini immoralissimi che non formano alcuna autorità!! Io mi auguro che la gioventù di quella bella Italia che fu la maestra di tutte quelle, un dì, barbare nazioni {a), che cercano imporne sul di loro spirito, non saranno gli ultimi a riconoscere lo stato veramente miserabile, in cui l'hanno condotta la falsa dottrina di coloro che, più barbari assai de' loro antenati, osano porre in contrasto ogni più solida umana dottrina, che calpestando le Croci, e lacerando le Immagini de' Santi osano assai peggio che i bruti esclamare: *Non abbiamo né Re, né Religione, né Dio!!!*

(a) Il bellissimo dipinto del Barone Camuccini che si osserva in Napoli dimostra questa grande Storica verità, che reca tanto decoro all'Italia. Figurò, il gran Pittore Filosofo, Carlo Magno, che chiamati a se i più celebri letterati Italiani del suo tempo (fra quali il Monaco Alcuino) l'incarica recarsi in Francia per fugare l'ignoranza da suoi sudditi!! Sarebbon questi i veri vanti di quella gioventù Italiana che invece ora scimiotteggia gli stranieri.

Italia mia, Italia stolta,

Che ora i barbari ammiri, e in lor sei volta.